

# ALTREITALIE

gennaio-giugno 40/2010



Rivista  
internazionale di studi  
sulle migrazioni italiane  
nel mondo

*International  
journal of studies  
on Italian migrations  
in the world*

CENTRO  ALTREITALIE

# INDICE

## Saggi

*Mireno Berrettini*

«To set Italy ablaze!» *Special Operations Executive* e i reclutamenti di agenti tra *enemy aliens* e *prisoners of war* italiani (Regno Unito, Stati Uniti e Canada) 5

Sommario | Abstract | Résumé | Extracto 24

*Clelia Caruso*

Migrant Brokerage: Organising Political Campaigns and Negotiating Rituals in a Transnational Political Field 26

Sommario | Abstract | Résumé | Extracto 55

*Teresa Fava Thomas*

Arresting the *Padroni* Problem and Rescuing the White Slaves in America: Italian Diplomats, Immigration Restrictionists, & the Italian Bureau 1881-1901 57

Sommario | Abstract | Résumé | Extracto 80

*Michele Presutto*

«L'uomo che fece esplodere Wall Street». La storia di Mario Buda 83

Sommario | Abstract | Résumé | Extracto 108

*Odoardo Bussini e Riccardo Torresi*

L'emigrazione italiana in Paraguay: una piccola ma significativa presenza 110

Sommario | Abstract | Résumé | Extracto 140

|  |     |
|--|-----|
| <i>Giuseppe D'Angelo</i><br>Una emigrazione di prima generazione in America Latina:<br>il caso del Venezuela | 142 |
| Sommario   Abstract   Résumé   Extracto  | 166 |

## Rassegna

### Libri

|  |     |
|--|-----|
| Ettore Recchi and Adrian Favell, <i>Pioneers of European Integration. Citizenship and Mobility in the EU</i> (Alvise del Pra')             | 169 |
| Riccardo Giumelli, <i>Lo sguardo italico. Nuovi orizzonti del cosmopolitismo</i> (Sergio Roic)   | 172 |
| The Italian-American Political Solidarity Club, ed. <i>Avanti Popolo: Italian-American Writers Sail Beyond Columbus</i> (Evelyn Ferraro)   | 174 |
| Esther Romeyn, <i>Street Scenes: Staging the Self in Immigrant New York, 1880-1924</i> (Nancy C. Carnevale)                                | 176 |
| Luisa Del Giudice, ed., <i>Oral History, Oral Culture, and Italian Americans</i> (Ali F. İğmen)  | 179 |
| Ilaria Serra, <i>The Imagined Immigrant: Images of Italian Emigration to the United States between 1890 and 1924</i> (Pasquale Verdicchio) | 182 |
| Luis Fernando Beneduzi, <i>Imigracao italiana e catolicismo</i> (Giulio Mattiazi)  | 184 |
| Segnalazioni   | 187 |
| Riviste  | 192 |
| Tesi   | 194 |



## «To set Italy ablaze!» *Special Operations Executive* e i reclutamenti di agenti tra *enemy aliens* e *prisoners of war* italiani (Regno Unito, Stati Uniti e Canada)

Mireno Berrettini  
Università Cattolica, Milano

### Premessa

Lo *Special Operations Executive* (SOE)<sup>1</sup> venne istituito dagli inglesi nel contesto della fine della *Drôle de guerre*, quando la sconfitta della Francia privò Londra non solo dell'aiuto militare francese, ma anche di concrete prospettive di vittoria<sup>2</sup>. Nelle prime intenzioni dei suoi ideatori si doveva trattare di un organismo per coordinare la guerra clandestina antitedesca sul continente, ma il suo impiego strategico venne chiarito solo con la «nascita» della Grande Alleanza, quando l'ingresso delle future superpotenze rese evidente che nello sforzo militare britannico, il peso più grande sarebbe stato quello delle Forze Armate «regolari», secondo un approccio bellico tradizionale<sup>3</sup>.

A ogni modo, per il primo triennio di guerra, quello di eliminare l'Italia dal conflitto per lo SOE fu un obiettivo certamente non primario, ma comunque importante. In questo lasso di tempo *Baker Street*, sede centrale dell'organismo, si impegnò su vari fronti, andando incontro a successi minimi. Il suo vero risultato fu quello di entrare in contatto con tutti gli ambienti italiani contrari al regime: dall'antifascismo politico alla «fronda istituzionale». Questo, però, costrinse lo SOE a una parziale riconversione dei propri compiti: da organizzatore di sovversione, a gestore di comunicazioni. Agli scarsi frutti delle operazioni di sabotaggio<sup>4</sup>, pianificate in gran parte dalla sezione J<sup>5</sup>, guidata dall'allora maggiore Cecil L. Roseberry<sup>6</sup>, lo SOE seppe affiancare anche la collaborazione

con l'antifascismo. Le sedi che se ne fecero maggiormente carico furono quelle svizzere<sup>7</sup>: Lugano, affidata al capitano John Birkbeck e al vicenconsole Lancelot De Garston<sup>8</sup>, e soprattutto Berna, guidata da John Mc Caffery (JQ)<sup>9</sup>. Assieme alle difficoltà «antropiche»<sup>10</sup>, militari<sup>11</sup>, tecniche<sup>12</sup>, politiche<sup>13</sup>, una delle cause del fallimento di questo tentativo di «mettere a fuoco l'Italia», è sicuramente da ricercarsi nel fallimento della politica di reclutamento condotta dallo SOE nei confronti degli *enemy aliens* nel *Commonwealth* e dei *Prisoners of War* (POW) nei campi di internamento<sup>14</sup>.

La documentazione dello SOE ci permette da un lato di avere un quadro di una politica di reclutamento britannica, presa tra carenze «oggettive» dello SOE e tentativi per aumentare il numero di collaboratori; dall'altro è fonte preziosa di materiale per conoscere la percezione britannica degli italiani, emigrati o prigionieri che fossero<sup>15</sup>, durante il difficile periodo della Seconda guerra mondiale; frangente in cui sicuramente le rappresentazioni dell'altro, del diverso, erano esasperate dalla contrapposizione bellica. La scarsa risposta alle sollecitazioni britanniche di essere impiegati come agenti speciali nelle attività sovversive antifasciste dello SOE non è solo da imputare al modesto *appeal* dell'ideale democratico tra gli italiani e un presunto alto grado di consenso verso il regime mussoliniano oppure verso la Monarchia (considerazione quest'ultima probabilmente più valida per gli ufficiali che per i civili o per i soldati semplici), o ancora a un forte senso di identità nazionale, ma appare più sfaccettata, e sfaccettabile. Ne deriva che la richiesta, proveniente anche da molti ambienti dello stesso SOE<sup>16</sup>, di una politica più flessibile verso l'Italia, che smentisse, o attenuasse, la resa incondizionata avrebbe avuto effetti solo parziali, non decisivi. Le ragioni per cui gli *enemy aliens* e i POW non collaboravano al rovesciamento del regime rispondevano a motivazioni spesso psicologiche e personali che niente avevano a che fare con la «politica» nel suo senso più lato.

### **I reclutamenti di agenti tra *enemy aliens* e *prisoners of war* italiani**

Per mettere in moto la macchina della sovversione lo SOE aveva bisogno di uomini. Data la carenza di personale in grado di operare in Italia gli inglesi cercarono possibili agenti tra tutti gli italiani presenti nel Regno Unito.

Il quadro delle procedure di reclutamento, però, venne tracciato solo nel dicembre del 1940. Probabilmente ciò è da attribuirsi alle remore nutrite da alcuni ambienti britannici relativamente alla violazione delle convenzioni internazionali<sup>17</sup>. L'impulso venne dal Premier Winston Churchill: la nomina dell'ammiraglio Roger J. B. Keyes come nuovo direttore delle operazioni speciali<sup>18</sup>, e il contestuale telegramma allo SOE in cui chiedeva «azioni vigorose dietro le linee nemiche»<sup>19</sup>, indussero l'allora direttore esecutivo dello SOE (CD), sir Frank Nelson, a richiedere un maggiore impegno<sup>20</sup>.

Il 19 dicembre veniva elaborato uno schema per il reclutamento di uomini, condizione previa per qualsiasi tipo di operazione. Gli agenti sarebbero stati divisi in tre categorie in base alle loro capacità: la prima composta dagli agenti veri e propri, inviati per creare dei *network* sovversivi; la seconda, formata da «subagenti» agli ordini dei primi; infine la terza, dei «desperados che [avrebbero lavorato] indipendentemente». Il redattore del documento avvertiva, però, che sarebbe «stato difficile trovarli in questo Paese», anticipando un laconico «non faccio previsioni». Gli emigrati «sono qui da venti anni, e conoscono poco l'Italia; sono gente pacifica e non *politicante*». Inoltre non essendo stati redatti «*records* su di loro, eccetto alcuni fortemente profascisti», era impossibile entrarvi in contatto in modo selettivo<sup>21</sup>.

Gli inglesi tentarono soluzioni diverse per arruolare agenti, senza, comunque, ottenere molti risultati. Nella «speranza di trovare candidati» vennero istituiti i *Pioneer Corps*, sezioni dell'esercito che ospitavano i volontari italiani «di sentimenti probritannici»<sup>22</sup>. Per gli inglesi questi campi davano la possibilità di raccogliere maggiori informazioni sui loro *ospiti* e agire in maniera più mirata durante il reclutamento. Col tempo furono *aperti* anche ai *pow*<sup>23</sup>, diventando un centro di selezione privilegiato.

Secondariamente gli inglesi si rivolsero all'emigrazione antifascista. Come afferma un rapporto del gennaio 1941, però, la Gran Bretagna non aveva «mai aperto le porte agli antifascisti e chi [era] entrato non [aveva] mai ricevuto un benvenuto amichevole»<sup>24</sup>. Il fuoriuscitismo italiano aveva sempre preferito la Francia<sup>25</sup>, ma per Baker Street le possibilità di operarvi erano terminate dopo la sconfitta<sup>26</sup>. Alcuni di quelli che avevano scelto l'esilio britannico iniziarono a collaborare con la *BBC*<sup>27</sup>, e il *PWE* già nei primi giorni del conflitto<sup>28</sup>, anche se nel gennaio 1943 lo *SOE* giunse a ritenerli poco adatti alle proprie operazioni<sup>29</sup>. Furono comunque contattati in questo modo Ruggiero Orlando, inviato de «La Stampa», del «Popolo di Roma» e rappresentante a Londra di *Radio Roma*<sup>30</sup>; Dino Gentili<sup>31</sup>, Alberto Lorra<sup>32</sup> e Alberto Tarchiani<sup>33</sup>.

Parallelamente gli inglesi ebbero premura di avvicinarsi a *tutta* l'emigrazione<sup>34</sup>. Dato che tutti gli italiani presenti in Inghilterra erano «stati chiusi nei campi di internamento all'inizio della guerra»<sup>35</sup>, fin dal dicembre 1940 cominciarono a essere effettuate delle «visite» nelle aree di reclusione<sup>36</sup>. Quella del gennaio 1941 di JG presso il campo di internamento di Ilfracombe, nel Devon, permise di identificare *ben* 9 possibili candidati. L'ufficiale, però, avvertiva che tale disponibilità «non sembrava reale». Divideva gli italiani in due gruppi: gli anglicizzati, essenzialmente «apolitici», e gli ebrei rifugiati in Inghilterra «dopo le leggi razziali». Si trattava di due categorie poco adatte al lavoro dello *SOE*. Evidentemente si riferiva al fatto che, una volta in Italia, gli ebrei sarebbero stati soggetti alle limitazioni della propria capacità di movimento. Inoltre, mancando dal 1938, non erano a conoscenza della contingente

realtà italiana, sebbene potessero essersi tenuti in contatto con le comunità di appartenenza. C'era infine il pericolo che se fossero stati identificati come agenti degli inglesi avrebbero potuto aizzare la propaganda sul «pericolo giudaico»<sup>37</sup>. Per operare in Italia lo SOE scontava, oltre alla scarsità dell'appoggio antifascista, l'ottima propaganda del regime, e soprattutto la mancanza di una chiara linea politica, che «dall'entrata in guerra dell'Italia» non rendeva «il lavoro più facile». L'inglese sentenziava che «se adesso falliamo nel trovare gli uomini [...] per assistere la nostra causa, [è solo perché] stiamo mietendo il raccolto degli errori passati del nostro Paese». Per questa ragione riteneva utile un'altra visita a Ilfracombe<sup>38</sup>, una nell'Isola di Man<sup>39</sup>, e ipotizzare nuove «strategie di lavoro» quali ampliare la ricerca alle Americhe<sup>40</sup>, e la creazione di «una *Italian Legion* di volontari»<sup>41</sup>.

Tali suggerimenti non migliorarono i risultati. Nell'ottobre 1941 Nelson era «costretto» ad affermare che lo SOE non aveva «italiani in addestramento»<sup>42</sup>. Un fallimento riaffermato dal suo successore nella carica di CD, sir Charles Hambro, nel maggio 1942<sup>43</sup>, ma anche da un documento intitolato *Note on Italy* dell'agosto successivo<sup>44</sup>, e da un ultimo rapporto dell'ottobre 1942<sup>45</sup>. Un altro sondaggio effettuato nel novembre, si rivelò un fallimento completo<sup>46</sup>. Alla proposta di essere impiegato come agente «britannico», un italiano aveva risposto che per loro aiutare i britannici sarebbe stato come per un inglese aiutare i tedeschi a invadere l'Inghilterra<sup>47</sup>. Una visita effettuata nel gennaio 1943 si concluse con un lapidario: «possibilità remota»<sup>48</sup>. Proprio in quei giorni, infatti, se Roseberry non poteva far altro che marcare continuità con il 1941<sup>49</sup>, e riportare «risultati interamente negativi»<sup>50</sup>, il *memorandum* intitolato *Recruits of Italian in the UK* aveva buoni motivi di stabilire che «non c'era speranza di trovare le reclute [...] per questo tipo di lavoro». La possibilità di spingere un italiano a «compiere una missione pericolosa [era] remota, ma di diventare agente [lo era] ancora di più»<sup>51</sup>. Sulla stessa linea le conclusioni della sezione SOE di New York (SONY)<sup>52</sup>, anch'essa impegnata in operazioni reclutamento presso l'emigrazione italoamericana, la quale nel giugno 1941 segnalava che uno dei problemi maggiori nell'ingaggiare italoamericani era la natura stessa delle operazioni dello SOE: gli emigrati non volevano sentirsi strumentalizzati, chiedevano di «combattere in uniforme e non di entrare in Europa come sabotatori»<sup>53</sup>. Una richiesta comune anche agli argentini, australiani e tutti i «cittadini di ogni altra nazionalità [...], a meno che non venga assicurato loro che stanno combattendo sotto la propria bandiera»<sup>54</sup>. Tale lucidità di analisi non valse a migliorare i risultati di questa sezione<sup>55</sup>, peraltro guardati con scetticismo già in partenza<sup>56</sup>. È per ovviare a queste titubanze italiane sull'attività sovversiva che alcuni ambienti dello SOE invitarono, fin dal marzo precedente, a non rivelare in maniera troppo specifica ciò che avrebbe significato il futuro impiego come agenti<sup>57</sup>.

Occorre precisare che il basso numero dei reclutati era in parte *voluto*, essendo connesso con l' indefinita natura di uno SOE che cercava esclusivamente pochi agenti per piccole azioni di disturbo<sup>58</sup>. Dal punto di vista logistico, poi, i campi di addestramento non erano in grado di accogliere un grande numero di candidati. Viste le difficoltà e gli alti costi previsti dal *training*, nel 1941 il numero massimo di reclute per l' addestramento doveva essere compreso tra i 16 e i 32<sup>59</sup>, salite a 50 nel 1942<sup>60</sup>. Ma un numero così limitato era soprattutto *dovuto* a dei fattori di cui gli inglesi erano perfettamente consapevoli. In realtà, infatti, non c' erano false illusioni sulla difficoltà del compito che lo SOE si era prefisso<sup>61</sup>.

Alcune valutazioni, miscelando ottimamente pregiudizio e luoghi comuni<sup>62</sup>, rivelano che un problema iniziale era dovuto al temperamento della personalità *latina*<sup>63</sup>. Per natura difficile da gestire, secondo Roseberry gli italiani sarebbero migliorati dopo «un anno di lavoro» coatto che li avrebbe resi «più assoggettabili alla disciplina e più facilmente [...] addestrabili»<sup>64</sup>. Altri rapporti segnalano una scarsa disposizione al rischio<sup>65</sup>, e mancanza di virtù militari<sup>66</sup>: insomma, per gli inglesi gli italiani erano «troppo civilizzati per combattere»<sup>67</sup>. Giudicavano che gran parte degli *enemy aliens* internati erano di mentalità lassista, su cui gli inglesi dubitavano la favorevole accoglienza italiana<sup>68</sup>. In maggioranza proprietari di *caffè*, avevano l' unica ambizione di tornare alle loro occupazioni civili, vivevano in Inghilterra da molti anni e spesso non conoscevano l' italiano<sup>69</sup>.

È sicuramente interessante considerare anche la politica di reclutamento dello SOE in Canada<sup>70</sup>, dove, sebbene le condizioni fossero logisticamente più favorevoli<sup>71</sup>, i risultati non furono migliori. Ritenuti troppo *latini*<sup>72</sup>, nessun emigrato contattato dallo SOE voleva tornare in Italia<sup>73</sup>, che rappresentava solo la patria dei genitori<sup>74</sup>. In maggioranza si sentivano canadesi e non volevano rischiare la vita in una terra lontana. Questo distacco affettivo era evidenziato dalla mancata conoscenza della lingua italiana. Gli «intervistati» al massimo conoscevano solo un po' di francese<sup>75</sup>. Nel dicembre 1942 lo SOE fu costretto a rinunciare a un possibile candidato poiché questi, non avendo mai visitato l' Italia, non poteva funzionare né da elemento catalizzatore della dissidenza, né da contatto con gruppi già formati<sup>76</sup>. La lontananza geografica, combinata al basso grado di istruzione, rendeva difficile un rapporto continuo di informazione delle vicende della penisola, andando a riflettersi in un sostanziale disinteresse per la madrepatria in generale e per la politica in particolare.

Tornando alla situazione britannica, ma con valutazioni indubbiamente estendibili a tutti i teatri di reclutamento, non bisogna dimenticare la difficoltà della scelta posta agli internati, che cominciava con la spiacevolezza di apparire agli occhi dei propri compagni come dei collaborazionisti<sup>77</sup>, e finiva nel dramma del tradimento<sup>78</sup>, passando per il pericolo delle ritorsioni a cui avrebbero esposto i propri parenti in Italia<sup>79</sup>. Non bisogna dimenticare, poi, che per gli inglesi il

peso dei pregiudizi si sommava a quello delle diffidenze. Roseberry, nell'agosto 1942, invitava a stare attenti a coloro che accettavano di essere inviati in Italia «come lupi solitari». Perché se lo facevano o non avevano «presente il pericolo che [correvano] e le difficoltà di fare qualcosa di utile, o [avevano] altri motivi per tornare»<sup>80</sup>.

La scarsa collaborazione era trasversale alla divaricazione educativa. Anche i più istruiti si rifiutavano perché erano «felici nella loro attuale occupazione»<sup>81</sup>, e non avevano il «desiderio di lasciare la compagnia»<sup>82</sup>. Con questi prigionieri il problema diventava anche di natura politica. Come già anticipato, nel dicembre 1940 il capitano Martelli denunciava «che l'atteggiamento del Foreign Office verso il fascismo in Italia [era] ancora molto insoddisfacente», mentre CD ricordava che lo SOE sarebbe stato improduttivo fino a che il *Foreign Office* non avesse stabilito chiaramente «che uno degli obiettivi di guerra [era] lo sradicamento del fascismo»<sup>83</sup>.

Osservazioni sicuramente lucide, ma giustificate solo in parte, perché spesso le garanzie richieste non erano solo di natura politica: c'erano infatti reclute e internati più interessati al denaro<sup>84</sup>, ad affari personali<sup>85</sup>, alla naturalizzazione britannica e al cambio del nome<sup>86</sup>, piuttosto che all'assetto postbellico dell'Italia.

Sebbene gli inglesi fossero coscienti che essere antifascista non significava essere probritannico<sup>87</sup>, non esistevano direttive che escludessero il reclutamento di chi era considerato avere una colorazione politica di sinistra, anche se accesa. La selezione avveniva su criteri eminentemente tecnici. Come stabiliva una direttiva del giugno 1941, lo SOE si muoveva dando «il massimo senza preconcetti»<sup>88</sup>, e infatti addestrava reclute «comuniste» già prima dell'inizio dell'operazione Barbarossa. Nell'aprile del 1941 Emilio Salsilli, social-comunista con buone connessioni con il PCI, era stato reclutato per lavorare in Francia o Spagna, dove si sentiva più a casa, che in Italia<sup>89</sup>. Il candidato Rubino Arden, invece, viene descritto come comunista solo nei *files* iniziali del suo *iter* di addestramento, segno del disinteresse dello SOE per le opinioni politiche delle proprie reclute<sup>90</sup>. Questo perché il comunismo e il socialismo non erano percepiti come una minaccia imminente sul futuro dell'Italia: i due partiti marxisti non erano «in "voga"» tra i giovani<sup>91</sup>.

Nell'aumentare le difficoltà giocava anche la necessità di coordinare il più possibile gli agenti, creando dei «*team* con stesso [standard] fisico e psicologico»<sup>92</sup>; ma le reclute erano poche e spesso le circostanze non lo permettevano<sup>93</sup>. Per lo SOE gli italiani non prendevano seriamente l'addestramento a cui erano sottoposti e si comportavano come se si trattasse di giocare a «Indiani e *Cowboys*»<sup>94</sup>, oppure si perdevano in animosità tra coloro che «non si piacevano»<sup>95</sup>, o si creavano antagonismi tra elementi provenienti da diverse parti del mondo<sup>96</sup>: le famose «ghenghe e controghenghe»<sup>97</sup>.

La selezione era estremamente dura anche dal punto di vista psicologico, e alcuni agenti venivano esclusi per la loro inaffidabilità. Un esempio ci è fornito dal capitano Piercy, un ufficiale che aveva sia il passaporto italiano sia quello britannico. Sebbene si fosse offerto per essere sbarcato o paracadutato in Sardegna era stato scartato perché considerato matto<sup>98</sup>.

Lo SOE lamentò casi in cui essendo riuscito a trovare delle reclute, problematiche di natura burocratica ne dilazionarono la «consegna»<sup>99</sup>, casi di «difficoltà di ottenere il rilascio dei prigionieri di guerra»<sup>100</sup>, ritardi per gli interventi «sanitari» del *War Office*<sup>101</sup>, o per disguidi legati a questioni logistiche e di comunicazione<sup>102</sup>. Più deleterie, però, furono le problematiche, per così dire, *mediatiche*. L'episodio della Missione Picchi del 1941, uno dei primi agenti a essere impiegato dallo SOE, ebbe un notevole strascico nella gestione del reclutamento. Dai *reports* emerge che il risultato negativo dell'operazione compromise il successivo sviluppo di altre missioni, dal momento che le reclute erano state spaventate dalla sorte dell'italiano<sup>103</sup>. Dopo questo divenne difficile trovare candidati<sup>104</sup>. Secondo un documento dell'ottobre 1941, *Attempts to recruiting volunteers for Italy*, gli italiani non desideravano tornare in Italia «a causa della pubblicità data alla [sua] fucilazione», temevano di subire lo stesso destino. Pensavano che Picchi fosse stato tradito da alcuni italiani in Inghilterra ancora «prima che l'operazione avesse luogo». Lo SOE ne concludeva che la mancanza di collaborazione mostrata dal *Ministry of Information* aveva avuto effetti deleteri<sup>105</sup>.

Per migliorare il sistema di selezione, nell'aprile del 1941 venne proposto un approccio secondo il quale la recluta sarebbe stata preparata inizialmente in un campo «propedeutico» per poi passare a uno specializzato<sup>106</sup>. Il suggerimento ebbe un'ottima accoglienza da parte di JA<sup>107</sup>, sebbene MZ garantisse che avrebbe «fatto ogni tentativo per standardizzare le istruzioni tra l'addestramento Preliminare e quello Paramilitare, e aumentarne il livello»<sup>108</sup>.

Non si trattò dell'unico indirizzo seguito. Sul finire del 1941, e dietro la richiesta del Ministero dell'Agricoltura, parte dei POW erano stati trasferiti in Gran Bretagna<sup>109</sup>. Nei campi di prigionia si era così verificata una «presenza mista» con gli *enemy aliens* che da politicamente apatici mutarono il loro atteggiamento come autodifesa dalle ritorsioni di prigionieri in maggioranza filofascisti<sup>110</sup>: c'era il pericolo di una «fascistizzazione» dei campi d'internamento. Ma questo trasferimento aveva provocato anche la sovrapposizione degli interpreti responsabili verso il *War Office* e quelli afferenti al Ministero dell'Agricoltura. I militari avevano i compiti di normale amministrazione del campo, portatori delle richieste dei prigionieri trasmettevano ai comandanti dei campi una sorta di *cahiers de doléance*. Erano in contatto con i prigionieri solo indirettamente, dal momento che tutte le loro istanze erano mediate da un sottoufficiale italiano (NCO). Gli interpreti civili, invece, dovevano assistere il lavoro dei POW. Nel 1942,

cercando di snellire quel sistema burocratico, il *War Office* mise gli interpreti civili sotto la direzione militare, una soluzione che ebbe ripercussioni anche sul sistema dei reclutamenti e non mancò di suscitare proteste.

In questo senso il memorandum intitolato *Italian Prisoners of War. Conditions of Prisoners Camps in England* e redatto dal capitano Waterfield<sup>111</sup>. L'ufficiale attribuiva i fallimenti dello SOE nella campagna di reclutamento a due errori. In primis l'assorbimento degli interpreti civili, il cui lavoro aveva avuto il «grande merito di migliorare i sentimenti dei prigionieri italiani verso questo Paese». La costruzione di questo rapporto empatico compensava l'impossibilità di svolgere attività di propaganda nei campi per non perdere «l'opportunità d'oro di inviare in Italia, dopo l'armistizio, migliaia di uomini favorevoli all'Inghilterra». Un'altra grave pecca stava nella mancata divisione tra prigionieri fascisti e quelli non fascisti: una contraddizione se era vero che uno degli obiettivi di guerra britannici era «distruggere il fascismo in Italia». Tenere «i POW antifascisti negli stessi campi dei fascisti» equivaleva legittimare questi ultimi a «esercitare la stessa influenza oppressiva, e antibritannica, che hanno esercitato per i 20 anni passati». Gli stessi NCO, in maggioranza fascisti, «erano capaci di intimidire e influenzare gli antifascisti», organizzando propaganda antibritannica nei campi. Le autorità dei campi non avevano il background per effettuare una selezione politica, specialmente se si considera che «dipendono dagli interpreti militari i quali a loro volta dipendono [...] dai NCO». La filtratura poteva «essere fatta [solo] da qualcuno con una profonda conoscenza degli italiani». Era indispensabile revisionare le attribuzioni degli interpreti militari in modo che recuperassero quella dimensione «umana» che la riforma del *War Office* aveva cancellato<sup>112</sup>.

Questi suggerimenti vennero accolti in modo positivo, ma lo SOE andò oltre, e dal luglio 1942 nominò in ogni campo un prigioniero responsabile per le necessità dei compagni e che funzionava come agente di collegamento tra la Welfare Organisation, la Croce Rossa Internazionale e la Young Men's Christian Association (YMCA)<sup>113</sup>.

Nonostante ciò, e nonostante che a più riprese venisse suggerito di rivedere le modalità di addestramento per ottimizzare i risultati riducendo le «discipline» insegnate e creando una sorta di «classi scolastiche»<sup>114</sup>, il sistema venne emendato solo con aggiustamenti una tantum. Ancora per tutto il gennaio del 1943, infatti, la situazione non registrò miglioramenti: «niente di buono» era la perentoria risposta di Roseberry ad Hambro, che si informava sugli avanzamenti nella questione reclutamenti in Inghilterra, India, Medio Oriente e Stati Uniti<sup>115</sup>, mentre restava ancora fallimentare il bilancio nei Pioneers Corp<sup>116</sup>. Ovviamente lo SOE aveva raggiunto qualche risultato minimo, ma tutta l'operazione si risolveva in un grande spreco di risorse: insomma, un investimento che non riusciva a capitalizzare.

Note

- <sup>1</sup> Tutti i documenti analizzati in questo saggio sono conservati presso i *National Archives* di Londra, nella serie *Records of the Special Operations Executive (SOE), SOE operations. Western Europe* (HS 6) oppure in quella denominata *SOE headquarters records* (HS 8). D'ora in poi, mi limiterò a segnalare solo il numero della serie HS di riferimento. Ritengo opportuno specificare che lo stato della documentazione non ha permesso stabilire la reale identità di alcuni dei funzionari che si celavano dietro le numerose sigle di comodo in uso nello SOE. Nelle citazioni, quindi, sono stato costretto a mantenere l'indicazione originale dei mittenti e/o dei destinatari. Inoltre, poiché i *files* dello SOE sono molto danneggiati, ordinati irrazionalmente e molto incompleti, non è inconsueto trovare documenti privi di datazione (o con datazione incompleta), di autore o di destinatario. In questi casi ho provveduto a segnalarne la mancanza con un punto interrogativo «?».
- <sup>2</sup> Limitandomi a elencare le opere non citate direttamente nel testo: Foot, 1966; *Id.*, 2001; *Id.*, 1981; *Id.*, 2003; Wheeler, 1981; Cockridge, 1966; Wilkinson, Brighth Astely, 1997; Mackenzie, 2000; Stafford, 1975, *Id.*, 2000; Wylie, 2001, *Id.*, 2007; Ridgen, 2001; Murphy, 2001, p. 309-23; Boyce, Everett, 2003; Valentine, 2004. In italiano si possono vedere De Leonardis, 1988; Deakin, 1988, p. 93-126; Sogno 1970; *Id.*, 1996. Mi si permetta, infine, di citare il mio Berrettini, 2008.
- <sup>3</sup> Durante la conferenza di Terranova, gli americani avevano optato per un ritorno sul continente per mezzo di una grande operazione di invasione. Una soluzione che marginalizzava il ruolo delle unità sovversive così come fino a quel momento era stato ambigualmente progettato, si veda JP (41) 649 in CAB 79/13 *Special Operations Executive* in Stafford, 1980, p. 240. Sulle opzioni strategiche discusse a Placenta Bay Gwyer, Butler, 1964, p. 143.
- <sup>4</sup> Deakin, 1988, p. 95 e ss.; Stevens, Vaccarino, Venturi, 1965, p. 75 e ss.; Salvadori, 1951, p. 207; Sweet Escott, 1975, p. 176; Macintosh, 1982, p. 27.
- <sup>5</sup> È necessario precisare che la sigla J ricorre numerose volte nella documentazione dello SOE. In alcuni *file* indica la sezione a cui faccio riferimento, in altri sembra riferirsi a una persona concreta. Allo stato della documentazione non è stato possibile capire se si trattasse dello stesso Roseberry, cosa comunque del tutto plausibile.
- <sup>6</sup> Con il grado di colonnello, Roseberry sarà il comandante della *N. 1 Special Force*, il «braccio secolare» dello SOE in Italia dopo l'8 settembre, in Fucci, 1983, p. 58.
- <sup>7</sup> La decisione di rafforzare le sedi consolari britanniche che si potevano relazionare più facilmente all'Italia (Barcellona, Lubiana, oltre a quelle elvetiche) venne presa durante il *meeting* al *Foreign Office* del 6 giugno 1941, in 6/777 6-2-42, A/D1 a CD, *Note on meeting at Foreign Office 6-2-41*.
- <sup>8</sup> Questi si sarebbe occupato specificatamente della raccolta di informazioni, un compito quindi speculare a quello di Mc Caffery. Anch'egli aveva una buona conoscenza dell'Italia, dal momento che vi aveva soggiornato in veste di diplomatico.
- <sup>9</sup> Nella città elvetica il suo ruolo di copertura sarebbe stato quello di vice addetto stampa, ma si sarebbe occupato delle operazioni speciali. Mc Caffery, di origini scozzesi, aveva profondi legami con l'Italia dove infatti aveva studiato filosofia. In precedenza era stato anche lettore di lingua inglese presso l'Università di Genova. In questo periodo i servizi segreti italiani avevano sospettato i suoi legami con

- l'*Intelligence* britannico, ma non erano mai riusciti a provarli. Si veda Fucci, 1983, p. 58.
- <sup>10</sup> La penuria di personale inglese a disposizione (6/885 17-10-41, M a CD), e la ben più sostanziale carenza di quadri obbligarono il responsabile politico dello SOE, il Ministro della Guerra economica Lord Roundell C. P. Selborne, nel giugno 1942, a utilizzare uomini del *Research Department* per la gestione delle comunicazioni *wireless* (8/906 15-6-42, Selborne a Morrison), e un mese dopo a chiedere al Ministro del Lavoro Ernst Bevin di metterlo in contatto con il personale del suo Ministero (8/904 18-7-42, Selborne a Bevin, *Shortage of draftmen at SOE*).
  - <sup>11</sup> Carenze di coordinamento con le Forze Armate sono denunciate in più occasioni, si vedano 6/901 4-12-40, Keyes a ?; 6/901 27-12-40; 6/793 14-3-41, *Report on Colossus Operation*; 6/889 22-10-42, D/H.113 a J.
  - <sup>12</sup> Alcune vennero «tracciate» dal SIM e dall'OVRA, che riuscirono a infiltrarsi nella struttura che lo SOE cercava di costruire in Italia detonandone il potenziale operativo. Un esempio è dato dalla Missione Olaf, l'ufficiale britannico che nel luglio del 1943 venne arrestato dalla Regia Guardia di Finanza appena giunto in Italia con un lancio di paracadute (6/872, *The OLAF story*). Molte operazioni vennero ostacolate da problemi di comunicazioni (6/901 20-12-40, *Training for Italian saboteurs*; Varsori, 1978, p. 461, nota che questi problemi provocavano anche «opinioni distorte ed erronee sulla situazione interna italiana»), da difficoltà di copertura per gli agenti inviati (6/889 17-6-42, Brown a Oldham), e da mancanza di mezzi di trasporto (6/889 21-10-42, J a D/H.113 (SOE Cairo); 6/889 8-3-43, D/H.113 a J; 8/900 1-12-43, Selborne a Attlee, *Defence Committee Enquiry into SOE's security*).
  - <sup>13</sup> Dalla Conferenza di Casablanca del gennaio 1943, gli Alleati avevano stabilito che la capitolazione dei nemici poteva avvenire per il loro collasso interno e/o una pace separata da imporre più che da negoziare. Per Baker Street tale linea andava in direzione contraria a quella richiesta di garanzie sul futuro post-bellico dell'Italia che gli italiani giudicavano pregiudiziale per collaborare all'attività sovversiva britannica; una dichiarazione che per lo SOE diventava la *conditio sine qua non* alla propria capacità operativa, ma che era ritenuta essere negli stessi interessi britannici. A questo proposito si veda 6/901 12-2-43, CD a Cadogan.
  - <sup>14</sup> Il basso numero di agenti italiani costrinse lo SOE a elaborare l'irrealistico progetto di utilizzare agenti di altre nazionalità: polacchi prima (6/885 17-10-41, M a CD), e jugoslavi poi (6/889 22-5-42, J-DHV; 6/889 5-3-43, ? a Cairo; 6/889 8-3-43, D/H.113 a J, *Note on MO4-Massingham Liaison*). Nel 1941 era stato ipotizzato di usare maltesi (6/888 17-10-41, *Attempts to recruiting volunteers for Italy*), ma rapporti precedenti avevano già escluso tale possibilità (6/876 19-6-41, *An outline statement of the situation and requirements for SOE activities in Tunisia and Tripolitania*).
  - <sup>15</sup> La decisione di trattare la condizione dell'emigrazione assieme a quella dei POW corrisponde a un'esigenza «tecnica». Nella documentazione britannica dello SOE questi due *target* vengono trattati in maniera indifferenziata; salvo dove esplicitamente dichiarato le considerazioni fatte per gli uni valevano anche per gli altri.
  - <sup>16</sup> Oltre alle richieste che troveremo nel testo è significativo che ancora nel maggio del 1942, sir Charles Hambro, direttore esecutivo dello SOE (CD), con un documento intitolato *Italy* chiedeva «una politica chiara da parte del Governo riguardo all'Italia» e, soprattutto, «riguardo all'uscita dell'Italia dalla guerra» in modo da essere in

grado di rispondere in maniera schietta alle *avance* italiane (6/901 21-5-42, CD a AD/S, *Italy*). Era questa la posizione dello SOE durante i negoziati con Emilio Lussu (6/907 27-1-42). Nel novembre del 1942 il Governo britannico rompe gli indugi, ma lo fece con dei contenuti diametralmente opposti a quelli sperati dallo SOE. L'Italia non avrebbe avuto un trattamento di favore. Da questo momento, ogni volta che *Baker Street* tornò a chiedere una dichiarazione, fu per mitigare questo indirizzo politico «punitivo». Lo SOE si mosse per attenuare l'atteggiamento intransigente del *Foreign Office* ricercando una formula che garantisse gli italiani dal non essere un semplice *oggetto* della vittoria alleata, ma li riconoscesse quali *soggetti* della guerra. La linea dura venne criticata da Hambro fino dal dicembre 1942. In una lettera ad Alexander Cadogan, Sottosegretario permanente del *Foreign Office*, osservava che l'Italia era poco più di un Paese occupato. La disaffezione contro la guerra era molto alta, ma gli italiani reagivano perché senza prospettive. In caso di vittoria tedesca sarebbero rimasti uno Stato vassallo, mentre in caso di successo alleato credevano che l'Italia sarebbe stata smembrata. Sugeriva quindi «una politica di smentita», da concretizzarsi con una doppia linea: «ufficialmente sottolineando la situazione senza speranza ma [affiancando] anche una politica ufficiosa, che consiste nel darci la possibilità di assicurare a dei potenziali leaders che se l'Italia parteciperà al suo nuovo *Risorgimento* questo ne verrà tenuto conto al tavolo della pace». Assicurare «le condizioni del dopoguerra» era una soluzione che avrebbe permesso di prendere dei provvedimenti «in positivo per promuovere la sovversione e aumentare lo scontento» (6/901 9-12-42, CD a Cadogan; De Leonardis, 1988, p. 65, nota 116). In prossimità dell'invasione della Sicilia, CD fece l'ultimo tentativo per richiedere una dichiarazione favorevole all'Italia, apportando questa volta giustificazioni di tipo militare. Una dichiarazione rilasciata «in tempo da raggiungere le truppe di occupazione in Francia e nei Balcani che stanno tornando a casa per l'emergenza», avrebbe permesso di disarticolare la difesa da *Husky* (6/901 22-5-43, CD a SO, *Propaganda Policy to aid Husky*; 6/901 22-5-43, M/CD a SO, *Propaganda Policy to aid Husky*).

- <sup>17</sup> Aga Rossi (1985, p. 20), osserva che «gli anglo-americani utilizzarono i prigionieri nelle loro mani, in aperta violazione della Convenzione di Ginevra, sia per l'industria di guerra, sia come mano d'opera agricola anche dopo la fine del conflitto». Considerazioni simili in Beretta, 1951.
- <sup>18</sup> 6/901 6-12-40. Keyes era considerato un eroe militare. Aveva combattuto nella battaglia dei Dardanelli durante la Prima guerra mondiale e successivamente era stato legato al Partito Conservatore britannico.
- <sup>19</sup> 6/901 6-12-40.
- <sup>20</sup> 6/901 19-12-40.
- <sup>21</sup> 6/885 19-12-40, ? a CD. Per la condizione dell'emigrazione italiana in Inghilterra Bernabei, 1997; Colpi, 1991.
- <sup>22</sup> 6/888 17-10-41, *Attempts to recruiting volunteers for Italy*.
- <sup>23</sup> 6/903, Waterfield a ?, *Italian Prisoners of War. Conditions of Prisoners of War in England*, l'autore del *memorandum*, sottolinea come alcuni prigionieri fossero stati «portati in Inghilterra, con una considerevole spesa, in ordine a provvedere manodopera per il lavoro agricolo essenziale». Parte di questi prigionieri furono inseriti

- nelle file dei *Pioneers*. Per considerazioni più generali in merito alla questione dei POW si può fare riferimento a Moore, 2002.
- 24 6/885 10-1-41, ? a CD. Un'opinione che era stata espressa pochi mesi prima, in 6/901 5-12-40. Tale posizione è condivisa anche da Garosci, 1953, p. 210; Delzell, 1953, p. 29; Sebastian, 1986, p. 54 e ss. Barclay Carter, B., *Italy Speaks*, London, 1947.
- 25 Su questo si veda Tombaccini, 1988; AA.Vv., 1984. Più generale AA.Vv.; 1986.
- 26 Analoghe conclusioni in 6/901 5-12-40.
- 27 Sulla BBC nel periodo bellico, ma senza riferimento alla vicenda italiana, Harvest, 2007.
- 28 Su questo organismo Garnett, 2002.
- 29 Questa la conclusione di un generale rapporto dedicato agli italiani in Gran Bretagna, in 6/888 30-1-43, J a D/CD (O).
- 30 Questi venne contattato su suggerimento del capitano George Martelli del PWE, in 6/908 29-8-40, Jebb a Martelli; 6/908 13-11-40, Williams a Jebb. Sull'operato di Orlando Piccialuti Caprioli, M., *Radio Londra 1939-1945*, Roma-Bari, 1979.
- 31 Il ritorno di Gentili in Inghilterra era ritenuto importante, visto che egli avrebbe potuto collaborare alla propaganda per l'Italia. A/D rivelava di essere «sotto forte pressione» per il raggiungimento di questo obiettivo, si veda 6/908 29-11-40, A/D a K/I. Su Dino Gentili il saggio/testimonianza di Alosco, 1988, p. 88 e ss. che si riferisce comunque a un periodo cronologicamente successivo.
- 32 6/908, Myers.
- 33 Il nome di Tarchiani era stato fatto a «Rex» Leeper, allora direttore dello SO1, fino dall'agosto del 1940, nell'ipotesi di utilizzarlo con i prigionieri, in 6/908 26-8-40, ? a Leeper. Dal 1919 al 1925 era stato caporedattore del «Corriere della Sera» di Luigi Albertini. Emigrato in Francia, fu uno dei responsabili della creazione di Giustizia e Libertà da cui si distaccò in seguito per contrasti ideologico-politici. Costretto a riparare negli Stati Uniti, fondò la *Mazzini Society*, organizzazione che avrebbe avuto grande importanza nelle relazioni con gli inglesi dello SOE. Di Tarchiani si può vedere *Il mio diario d'Anzio*, Milano, 1947, che però copre un periodo successivo a quello in questione.
- 34 6/885 28-8-40, Section D, *Italian Nationals*.
- 35 6/888 17-10-41, *Attempts to recruiting volunteers for Italy*. Altre indicazioni sugli internamenti in Sponza, 1993, p. 125-44.
- 36 6/885 9-12-40, CD a AD.
- 37 6/884 14-4-41, JA a DH32, in cui si riporta un colloquio avuto con un italiano, un certo Fane. Che sconsigliava l'uso di ebrei perché «nel caso che [venissero] catturati, gli italiani potrebbero usare l'incidente per giustificare le leggi razziali, e ne farebbero un eccellente uso per la propaganda». Oltre a questo si sottolineava «anche la possibilità di ulteriori rappresaglie sugli ebrei in Italia».
- 38 Il campo fu effettivamente visitato a poche settimane di distanza da JM, il risultato fu di 5 uomini che si dichiararono disponibili, in 6/884 J a M del 31-1-41.
- 39 L'ufficiale prescelto per questa missione fu JG, in 6/885 16-1-41, ? a CD.
- 40 La ricerca in Francia è documentata in 6/885 3-1-40, Lodjie a Jebb.
- 41 6/885 10-1-41, ? a CD.
- 42 6/885 15-10-41, CD a CEO, *Italy*.

- 43 6/901 21-5-42, CD a AD/S, *Italy*.
- 44 6/889 18-8-42, *Note on Italy*;
- 45 6/888 18-10-42, D/CE a D/CD(O).
- 46 6/885 16-10-42.
- 47 6/885 27-1-43.
- 48 6/885 27-1-43; 6/888 27-1-43.
- 49 6/885 15-10-41, CD a CEO.
- 50 6/888 27-1-43, J a DCD/O.
- 51 6/888 27-1-43, *Recruits of Italian in the UK*.
- 52 Fino dai primi giorni di guerra lo SOE decise di istituire una sezione a New York, la stessa città in cui era collocata anche quella sede distaccata dell'Ambasciata britannica negli Stati Uniti che probabilmente ne forniva la copertura. Ciò rispondeva all'interesse di creare meno sospetti nella rappresentanza tedesca e, quindi, evitare imbarazzi al Governo di Washington, ma si trattava anche di una scelta fatta in funzione della comunità italo-americana presente nella città. Basti pensare al quartiere newyorkese di *Little Italy*, ai riferimenti di Lussu sugli «amici di New York». Ma l'importanza era perfettamente percepita anche dai fascisti, tanto esistevano trasmissioni radio da Roma verso New York e Boston.
- 53 6/888 4-6-41 A New York a ?.
- 54 6/888 21-6-41 New York a ?; 6/888 del 17-10-41, *Attempts to recruiting volunteers for Italy*. Il rifiuto di indossare anche l'uniforme britannica è documentato 6/886 6-6-41, D/JG a CD, *Italian Volunteers from USA*.
- 55 Queste le conclusioni di 6/888 30-1-43, J a D/CD (O). La storiografia ha sottolineato che se ottennero successi tra gli «italo-americani più anziani o di mezza età, nati nella penisola» (FO 371, R 1136/54/22, in Varsori, 1982, p. 58), generalmente parlando «la rispondenza italiana [fu] molto scarsa» (FO 371/37256 R, 854, del 30-1-43, in De Leonardis, 1988, p. 64, nota 114).
- 56 6/885 19-12-40, ? a CD.
- 57 6/884 31-3-41; 6/884 7-4-41, Curtis a Dobrski.
- 58 Le istruzioni per gli agenti dello SOE vennero redatte solo il 3 settembre del 1943, *Objects and Methods of Irregular Warfare in SOE Syllabus*, cit., p. 35 e ss.
- 59 6/884 11-2-41, MZ a J.
- 60 6/885 9-10-42, JA a D/Army; 6/888 9-10-42.
- 61 6/885 10-1-41, ? a CD.
- 62 Absalom, 1977; Rovighi, 1985, p. 251, riferendosi ai POW osserva che ogni passo verso di loro «era fortemente influenzato dalla propaganda che il cittadino e il soldato britannico avevano subito e dai sentimenti che essi provavano verso l'Italia e gli Italiani».
- 63 6/885 27-1-43; 6/888 27-1-43.
- 64 6/888 25-11-41, J a M.
- 65 6/903, Waterfield?, *Italian Prisoners of War. Conditions of Prisoners Camps in England*, «generalmente gli ufficiali britannici [...] trattano gli italiani con grande disprezzo come *wops*, *dagoes* [entrambe espressioni intraducibili che sono usate in senso spregiativo verso gli immigrati italiani] e codardi. Dimenticando o non sapendo che molti di questi uomini hanno deposto le armi perché odiano questa guerra e non hanno il desiderio di combattere gli inglesi».

- <sup>66</sup> 6/888 15-2-43, *The Recruiting of an Italian Coy.*
- <sup>67</sup> Queste le conclusioni di Matthews, 1946, p. 348.
- <sup>68</sup> Sul modo negativo con cui erano accolti gli emigrati al loro ritorno da una popolazione italiana che li credeva arricchiti si veda Sereni, 1977, p. 184.
- <sup>69</sup> 6/888 17-10-41, *Attempts to recruiting volunteers for Italy*, «è stato trovato [...] un italiano del nord che parla tedesco meglio dell'italiano». L'importanza della lingua è testimoniata anche in 6/888 15-2-43, *The Recruiting of an Italian Coy* gli inglesi erano stati costretti a ipotizzare l'impiego di reclute poco capaci solo perché conoscevano l'italiano; 6/896, Il sergente Gross che conosceva «francese, tedesco, italiano, spagnolo, ungherese e alcune delle lingue slave», veniva «fortemente raccomandato per essere promosso al livello di Commissario». Sulla preparazione linguistica degli emigrati si veda Tosi, 1991.
- <sup>70</sup> Le autorità del *Dominion* che continuavano a ritenere scontata «l'infedeltà della popolazione italiana», in Harney, 1984, p. 259. In generale, sulla condizione degli emigrati italiani in Canada, si può vedere Venturini, 1989, p. 267-77; Tintori, 2001, p. 109-23. Sulla sfiducia delle autorità verso le comunità dell'emigrazione italiana si veda anche Cresciani, 1979, p.173. Il saggio esamina un settore geografico non preso in considerazione dalla documentazione dello SOE.
- <sup>71</sup> Qui gli inglesi si muovevano secondo una logica diversa da quella che li orientava in patria. Avevano a disposizione un esercito territoriale in grado di fornire le basi dell'addestramento alle eventuali reclute che una volta pronte sarebbero state trasferite nell'esercito inglese, con un notevole risparmio di tempo, in 6/883 13-5-43, G440 a D/FIR, *Note on possible obligation to Yugoslavs and Italians recruited in Canada*.
- <sup>72</sup> 6/882 19-6-43, *Para-military course*.
- <sup>73</sup> 6/888 30-1-43, J a D/CD(O).
- <sup>74</sup> 6/882 19-6-43; 6/882 19-6-43.
- <sup>75</sup> 6/882 9-7-43; 6/882 9-7-43.
- <sup>76</sup> 6/883 25-12-42, New York a ?.
- <sup>77</sup> 6/885 9-12-40, CD a AD. Per i durissimi giudizi sui «collaborazionisti» si vedano quelli riportati in Beretta, 1951, p. 214 e ss; Gallo, 1955, p. 80.
- <sup>78</sup> 6/888 17-10-41, *Attempts to recruiting volunteers for Italy*, un ulteriore motivo si legava alla questione del tradimento. «Tutti i membri del *Pioneer Corp* sanno che se sono trasferiti a un lavoro sconosciuto sarà il resto dei compagni che crederà che verranno paracadutati [in Italia], e la storia si diffonderebbe immediatamente in tutta la colonia»; 6/885 16-1-41, ? a CD, si legge che «il problema [...] era quello di prelevare gli uomini fuori» dai campi di internamento. Il redattore suggeriva di inserire una spia tra i prigionieri che li avrebbe osservati giornalmente e insospettabilmente, «col tempo scoprirebbe chi fra loro [...] potrebbe essere [un] probabile collaboratore». L'inserimento di una spia era fatto per tutelare coloro che avrebbero optato per operare con gli inglesi, ma anche per evitare che il reclutamento avvenendo alla luce del sole fosse viziato dagli ovvi pregiudizi che alcuni internati avevano nei confronti degli inglesi; 6/888 15-2-43, *The Recruiting of an Italian Coy*, l'autore osservava che «sarebbero marchiati come traditori piuttosto che come sabotatori». Più in generale Sponza, 2000.

- 79 6/901 5-12-40. A questo proposito è doveroso ricordare che anche il *Partisan Leader Handbook*, cioè il manuale che serviva alla formazione degli agenti che avrebbero educato le reclute, non prevedeva assolutamente questa possibilità.
- 80 6/889 19-8-42, J a D/H.133 (SOE Cairo). Un esempio di prevenzione nei confronti degli italiani in Sponza, 1993.
- 81 6/889 30-12-42, J a D/H.113. A proposito delle buone condizioni di vita nei campi si veda Conti, 1986, p. 292 e ss.
- 82 6/888 27-1-43, *Recruiting of Italian in UK*.
- 83 6/885 9-12-40, CD a AD.
- 84 6/889 23-10-42; 6/893 23-10-42, Kennedy a ?; 6/884 27-6-41, JA a D/T1.
- 85 6/884 7-4-41, Curtis a Dobrski.
- 86 6/884 31-3-41, X a ?.
- 87 6/885 912-40, CD a AD.
- 88 6/884 19-6-41.
- 89 6/884 15-4-41.
- 90 6/884 15-4-41.
- 91 6/901 25-2-41, *Information from Italy*. Sulla situazione comunista e socialista in questo periodo si veda Rapone, 1999. Un volume di taglio memorialistico relativo ai socialisti Lizzadri, 1963.
- 92 6/884 31-3-41, Dobrski a Curtis.
- 93 6/884 7-4-41, Curtis a Dobrski.
- 94 6/884.
- 95 6/884 1-3- 41.
- 96 6/886 24-4-41.
- 97 Gazzini, 1987, p. 102 e ss., «su questioni di cucina, ma soprattutto su questioni di camorra».
- 98 6/888 17-10-41, *Attempts to recruiting volunteers for Italy*.
- 99 6/884 13-4-41.
- 100 6/888 15-2-43, *The recruiting of an Italian Coy*.
- 101 6/885 16-1-41, ? a CD, l'arrivo del «secondo lotto [di prigionieri] a Ilfracombe [fu ritardato] perché non [erano] ancora stati esaminati medicalmente dal *War Office*».
- 102 6/889 22- 5- 42, J a DHV.
- 103 6/884 19- 6- 41, *Holding camp for unsatisfactory trainers*. Ovviamente non mancarono rapporti di tenore opposto. Un documento anonimo registra l'episodio, ma non lo mette in relazione al morale delle reclute, anzi, azzarda un'osservazione che va nel senso inverso alle altre, «ora che gli studenti hanno capito il loro compito sembrano determinati», in 6/884.
- 104 6/888 27-11-41, J a M; 6/884.
- 105 6/888 17-10-41, *Attempts to recruiting volunteers for Italy*, Sezione *Italians in UK*.
- 106 6/884 25-4-41; 6/884 19-6- 41, *Holding Camps for unsatisfactory trainers*.
- 107 6/884 24-4-41, JA a MZ.
- 108 6/884 26-4-41, MZ a JA.

- <sup>109</sup> La richiesta era stata riportata dal *New York Times* del 3 febbraio 1943, nell'articolo *British farmers get warning on workers*. La documentazione dello SOE conferma che tale trasferimento venne effettuato precedentemente.
- <sup>110</sup> 6/885 16-1-41, CD.
- <sup>111</sup> Waterfield aveva lavorato dal settembre 1941 al febbraio 1942 come interprete civile nei campi di Ettington nel Warwickshire, e di Sudeley Winchcombe, nei pressi di Gloucester.
- <sup>112</sup> 6/903, Waterfield-?, *Italian Prisoners of War. Conditions of Prisoners Camps in England*.
- <sup>113</sup> 6/903 28-7-42, ?-Topham.
- <sup>114</sup> 6/888 30-1-43, D/CD a CD.
- <sup>115</sup> 6/885 30-1-43.
- <sup>116</sup> 6/888 27-1-43; 6/888 27-1- 43, J a DCD/O.

## Bibliografia

AA.VV., *L'Italia in esilio. L'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria, 1984.

AA.VV., *Les italiens en France de 1914 à 1940*, Roma, École Française de Rome, 1986.

Absalom, R., «Peso degli stereotipi nazionali e militari nel governo militare alleato 1943-46. Una ipotesi di lavoro», in AA.VV., *Italia e Gran Bretagna nella lotta di liberazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, pp. 167-78.

Aga-Rossi, E., «Il problema dei prigionieri italiani nei rapporti tra l'Italia e gli anglo-americani», in Rainero, R. H. (a cura di), *I prigionieri militari italiani durante la Seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Milano, Marzorati, 1985, pp. 19-35.

Alosco A., «Dino Gentili politico (1943-1948)», in AA.VV., *Tra politica e impresa. Vita di Dino Gentili*, Passigli, Firenze 1988, pp. 75-96.

Barclay Carter, B., *Italy Speaks*, London, Victor Gollancz, 1947.

Beretta, A., *I prigionieri di Churchill*, Milano, Edizioni Europee, 1951.

Bernabei, A., *Esuli ed emigrati italiani nel Regno Unito, 1920-1940*, Milano, Mursia, 1997.

Berrettini, M., «Gli inglesi, la diplomazia clandestina e l'Italia badogliana. Lo Special Operations Executive e la missione di Filippo Caracciolo», *Nuova Storia Contemporanea*, 1, 2008, pp. 31-44.

Boyce, F., Everett, D., *SOE, the Scientific Secrets*, Stroud, Sutton Publishing, 2003.

Colpi, T., *The Italian Factor: The Italian Community in Great Britain*, Edinburgh, Mainstream, 1991.

Conti, F., *I prigionieri di guerra italiani. 1940-1945*, Bologna, il Mulino, 1986.

- Cookridge, E.H., *Inside SOE. The Story of the Special Operations in Western Europe*, London, Arthur Baker, 1966.
- Cresciani, G., *Fascismo, antifascismo e gli italiani in Australia 1922-1945*, Roma, Bonacci, 1979.
- De Leonardis, M., *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia (1943-1945)*, Napoli, ESI, 1988.
- Deakin, F.W., «Lo Special Operations Executive e la lotta partigiana», in Ferratini Tosi, F., Grassi, G., Legnani, M. (a cura di), *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella resistenza*, Franco Angeli, Milano, 1988, pp. 93-126.
- Delzell, C.F., «Il fuoruscitismo italiano dal 1922 al 1943», *Il Movimento di liberazione in Italia*, 1953, 23, pp. 29-46.
- Foot, M.R.D., *SOE in France. An account of work of the British Special Operations Executive (1940-1946)*, London, Routhledge, 1966.
- , *SOE in the Low Countries*, London, Little Brown Group, 2001.
- , «Was the SOE any good?», *Journal of Contemporary History*, I, 16, 1981, pp. 167-181.
- , «What use was SOE?», *Rusi Journal*, I, 148, 2003, pp. 76-83.
- Fucci, F., *Spie per la libertà. I servizi segreti della Resistenza italiana*, Milano, Mursia, 1983.
- Gallo, E., *Ricordi di guerra e di prigionia*, Napoli, Società dei Missionari d’Africa, 1956.
- Garnett, D., *The Secret History of PWE : The Political Warfare Executive, 1939-1945*, 2002.
- Garosci, A., *Storia dei fuoriusciti*, Bari, Laterza, 1953.
- Gazzini, M., *Zonderwater. I prigionieri in Sudafrica (1941-1947)*, Roma, Bonacci, 1987.
- Gwyer, J.M.A., Butler, J.R.M., *Grand Strategy, III, June 1941-August 1942*, London, HMSO, 1964.
- Harney, R.F., *Dalla frontiera alle Little Italies. Gli italiani in Canada 1800-1945*, Roma, Bonacci, 1984.
- Harvest, R., *Here is the news. The BBC and the Second World War*, Stroud, Stutton Publishing, 2007.
- Lizzadri, O., *Il regno di Badoglio. Note di taccuino sulla ricostituzione del PSI*, Milano, Edizioni Avanti!, 1963.
- Macintosh, C., *From Cloak to Dagger. An SOE Agent in Italy 1943-1945*, London, Kimber, 1982.
- Mackenzie, W., *The Secret History of SOE (1940-1945)*, London, St. Ermin’s Press, 2000.

Matthews, H.L., *I frutti del fascismo*, Bari, Laterza, 1946.

Moore, B., *The British Empire and its Italian prisoners of war, 1940-1947*, Basingstoke, Polgrave Macmillan, 2002.

Murphy, C.J., «SOE and repatriation», *Journal of Contemporary History*, II, 36, 2001, pp. 309-23.

Piccialuti Caprioli, M., *Radio Londra 1939-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1979.

Rapone, L., *Antifascismo e società italiana 1926-1940*, Milano, Unicopli, 1999.

Ridgen, D., *Introduction*, in *SOE Syllabus. Lessons in Ungentlemanly Warfare*, Suffolk, Kew National Archives, 2001.

Rovighi, A., «Obiettivi, metodi e risultati dell'azione politica condotta dalla Gran Bretagna nei riguardi dei prigionieri di guerra italiani», in Rainero, R.H. (a cura di), *I prigionieri militari italiani durante la Seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Milano, Marzorati, 1985, pp. 251-78.

Salvadori, M., *Resistenza e azione. Ricordi di un liberale*, Bari, Laterza, 1951.

Sebastian, P., *I Servizi Segreti Speciali Britannici e l'Italia (1940-1945)*, Roma, Bonacci, 1986.

Sereni, U., «Un paese di emigrazione dal Fascismo alla Lotta di Liberazione», in AA.VV., *Italia e Gran Bretagna nella lotta di liberazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, pp. 179-246.

Sogno, E., *Guerra senza bandiera: Cronache della "Franchi" nella Resistenza*, Milano, Mursia, 1970.

–, *La Franchi: storia di un'organizzazione partigiana*, Bologna, il Mulino, 1996.

Sponza, L., «The Anti-Italian Riots, June 1940», in Panayi, P. (a cura di), *Racial Violence in Britain in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, London- New York, Leicester University Press, 1993, pp. 131-49.

–, «The British Government and the Internment of the Italians», in Cesarani, D., Kushner, T. (a cura di), *The Internment of Aliens in Twentieth Century Britain*, London, Routledge, 1993, pp. 125-44.

–, *Divided Loyalties. Italians in Britain during the Second World War*, Berna, Peter Lang, 2000.

Stafford, D. A. T., «The detonator concept. British strategy, SOE and European Resistance after the fall of France», in *Journal of Contemporary History*, II,10, 1975, pp. 185-217.

–, *Secret Agent. Britain's Wartime Secret Service*, London, BBC, 2000.

Stevens, J. M., Vaccarino, G., Venturi, F., «L'Inghilterra e la resistenza italiana», *Movimento di Liberazione in Italia*, 80, 1965, pp. 74-100.

Sweet Escott, B., *Baker Street Irregular*, London, Methuen & Co., 1975.

Tintori, G., «Politiche di internamento in Canada durante la seconda guerra mondiale», in Dotoli, G. (a cura di), *Il Canada tra modernità e tradizione*, Bari, Schena, 2001, pp. 109-23.

Tombaccini, S., *Storia dei fuorusciti italiani in Francia*, Milano, Mursia, 1988.

Tosi, A., *L'italiano d'oltremare. La lingua delle comunità italiane nei paesi anglofoni*, Firenze, Giunti, 1991.

Valentine, I., *Station 43. Audley End house and SOE's Polish section*, Stroud, The History Press, 2004.

Varsori, A., «Italy, Britain and the Problem of a Separate Peace during the second world war: 1940-1943», *Journal of Italian History*, I, 3, 1978, pp. 460-95.

Varsori, A., *Gli Alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, Firenze, Sansoni, 1982.

Venturini, G., «Il trattamento dei cittadini nemici in Canada e il diritto dei conflitti armati internazionali», in Bruti Liberati, L. (a cura di), *Il Canada e la Guerra dei Trent'anni. L'esperienza bellica di un popolo multi-etnico*, Milano, Guerini Studio, 1989, pp. 267-77.

Wheeler, M., «The SOE phenomenon», *Journal of Contemporary History*, III, 16, 1981, pp. 513-19.

Wilkinson, P., Brigh Astely, J., *Gubbins and SOE*, London, Pen and Sword Books, 1997.

Wylie, N., «An amateur learns his job»? Special Operations Executive in Portugal 1940-1942, *Journal of Contemporary History*, III, 36, 2001, pp. 441-57.

– (a cura di), *The politics and strategy of clandestine war. Special Operations Executive 1940-1946*, London, Routhledge, 2007.

## Sommario

La documentazione dello *Special Operations Executive* (SOE) ci permette da un lato di avere un quadro di una politica di reclutamento britannica, presa tra carenze «oggettive» dello SOE e tentativi per aumentare il numero di collaboratori; dall'altro è fonte preziosa di materiale per conoscere la percezione britannica degli italiani, emigrati o prigionieri che fossero, durante il difficile periodo della Seconda guerra mondiale. La scarsa risposta alle sollecitazioni britanniche di essere impiegati come agenti speciali nelle attività sovversive antifasciste dello SOE non è solo da imputare al modesto *appeal* dell'ideale democratico tra gli italiani e un presunto alto grado di consenso verso il regime mussoliniano oppure verso la Monarchia, o ancora a un forte senso di identità nazionale, ma appare più sfaccettata, e sfaccettabile. Le ragioni per cui gli *enemy aliens* e i POW non collaboravano al rovesciamento del regime rispondevano a motivazioni spesso psicologiche e personali che niente avevano a che fare con la «politica» nel suo senso più lato.

## Abstract

The documents of the Special Operations Executive (SOE) give us a picture of British recruitment policy and are also a crucial source to analyse British perceptions of Italians, immigrants and prisoners alike, during WWII. Italians' limited response to British proposals to act as special agents in SOE subversive activities is certainly due to a number of reasons: the modest appeal of the democratic ideal among Italians; the (presumed) high degree of consent for Mussolini's regime or the Monarchy; a strong sense of national identity. But it is more complex and multifaceted than this. The reasons why enemy aliens and Prisoners of War did not cooperate to overthrow the regime often were due to personal and psychological motivations which had nothing to do with «politics» as we usually understand it.

## Résumé

Les archives de la *Special Operations Executive* (SOE) nous permet d'avoir une image de la politique de recrutement anglais, entre les carences «objectives» de la SOE et les tentatives visant à augmenter le nombre des collaborateurs; en outre, il sont une source précieuse d'informations pour connaître la perception britannique des Italiens, immigrés ou prisonniers pendant la Seconde Guerre Mondiale. La médiocre réponse aux sollicitations britanniques d'accepter un

emploi comme des agents spéciaux dans les activités subversives antifascistes de la SOE n'est pas seulement imputable au modeste *appeal* de l'idéal démocratique existant entre les Italiens, au degré de consensus présumé envers le régime de Mussolini ou la monarchie, ou encore à un fort sentiment d'identité nationale : elle est plus nuancée, et à multiples facettes. Les raisons pour lesquelles les *enemy aliens* et les Prisonniers de guerre (POW) n'ont pas contribué au renversement du régime ont répondu à des raisons psychologiques et personnelles qui n'avaient rien à voir avec la «politique» en son sens large.

#### Extracto

La documentación de la *Special Operations Executive* (SOE) nos permite, por un lado, acceder a una primera imagen de la política británica de reclutamiento presionada por las carencias “objetivas” del SOE y por los tentativos para aumentar el número de empleados. Por otra parte es una fuente preciosa que nos permite conocer la percepción que los británicos tenían de los italianos, emigrados o prisioneros, durante el difícil período de la Segunda Guerra Mundial. La escasa respuesta a las demandas británicas de ser empleados como agentes especiales en las actividades subversivas antifascistas del SOE no sólo se debe atribuir a una modesta fascinación por los ideales democráticos entre los italianos, a un presumible alto grado de consenso hacia el fascismo o la Monarquía. O también a un fuerte sentido de la identidad nacional que, de todas maneras, parece ser más polifacético. Las razones por las cuales los *enemy aliens* y los POW no colaboraron con el derrocamiento del régimen se debieron más a motivos subjetivos o personales que no tenían nada que ver con la «política» en un sentido más estricto.

## Migrant Brokerage: Organising Political Campaigns and Negotiating Rituals in a Transnational Political Field

*Clelia Caruso*

*Università di Treviri*

The Italian labour migration to Seraing, a small town near Liège in the Belgian Wallonie, regained momentum in 1946, following a bilateral agreement between Italy and Belgium signed on June 20 of the same year<sup>1</sup>. The agreement interrelated the Italian migration to Belgium and the search for workers in the Belgian coal industry. In fact, until 1957 most Italian immigrants, even those who arrived as «tourists» and had not been officially recruited in Italy, found their first employment in the Belgian mines (Morelli, 1988, pp. 84-90; Colucci, 2008, pp. 136-44; Martens, 1976, pp. 63-72 and 104-06). In the nineteenth century Seraing had grown thanks to the large-scale industrial coal-mining and the iron and steel industries. Towards the end of the century Italian labourers had begun to reinforce the industrial work force in Seraing. Post WWII migrants, the focus of this study, were therefore not the first Italians in the region of Liège (Leboutte, 1997, pp. 73-80 and 255-299). Demographic and organisational continuities show the tradition of Italian labour migration to Seraing. The town records indicate that, while most of the migrants living in Seraing in the 1960s had come there after 1946, a notable minority had already either worked in the local industry before the Second World War or was born in Belgium as children of pre WWII migrants.

However, the Italian population in Seraing experienced a remarkable growth only after World War II. Soon they accounted for 15% of a town population that amounted to about 40,000 before and 60,000 after the local government reform of 1976; and they maintained this number<sup>2</sup>. Moreover upon their arrival

in 1946 both the new and the returning migrants found local branches of Italian organisations in Seraing created by their predecessors before the Second World War. They still performed social and religious welfare work, organised political, cultural, and leisure time activities, and assisted the migrants in their dealing with employers and with the Italian and Belgian authorities. The leading migrant organisation in Seraing in 1946 was still the *Missione Cattolica Italiana* (MCI). Founded in 1928 it included the so-called *Casa Nostra*, a meeting point for individual people and associations, a church, a kindergarten, and a school. In ideological opposition to the MCI, local activists of the *Partito Comunista Italiano* (PCI) still distributed semi-clandestine political propaganda and offered help to migrants in need. They relied on the organisational structures of the former Italian anti-Fascist resistance in the region of Liège, being coordinated by the (illegal) Belgian branch of the PCI and the *Parti Communiste de Belgique* (PCB)<sup>3</sup>.

Two features mark the development of the Italian associations and organisations in Seraing after the Second World War. First, the post WWII dependence of the local organisations and associations on supra-local organisations such as national political parties (PCI, *Democrazia Cristiana* [DC]) and the Italian Catholic Church, was challenged several times. Such attempts to gain local independence accompanied important changes in the attitudes of these local branches towards «their» migrants. During the first years of the renewed migration, the Italian Catholic Church and the Communist Party focused on the short-time needs of Italian labourers abroad, because they mainly considered them future return migrants. Most of their initiatives aimed at maintaining the migrant labourers' contacts with Italy and at facilitating the workers' and their families' return to Italy. Catholic and communist attempts to improve the migrants' living conditions in Belgium remained strictly limited to the basic needs in the areas of work and housing. Neither the supra-local organisations, nor their local branches, meant to solve the problems of Italian migrants staying abroad for more than a limited amount of time, that is, a few years at most. Belgian authorities and organisations such as the labour unions likewise intended the migrants to leave the country after a few years and acted accordingly (Rea, 1999/2000, pp. 77-89 and 109-23).

Subsequently, in the 1960s and in the 1970s, the local branches and associations became more flexible in meeting a wider range of migrant needs presumably resulting from the Italians' permanent stay in Seraing. Probably, because the direct influence of their authorities in Italy (PCI, Italian clergy, DC) decreased while their autonomy from these organisations grew, the local associations could start several attempts to deal with the presumed long-time needs of their local clients. Simultaneously or shortly afterwards, the migration policy of the Catholic Church and the Italian parties, above all the PCI,

changed. Several elements of an integration policy were added to the former diaspora policy. Thereby, efforts of local migrant groups to solve the long time problems of Italian workers abroad could be integrated into the general policies of the church and political parties towards Italian migrants (Seghetto, 1983; Monferrini, 1987, pp. 85-110).

Second, the ideologically motivated antagonism between the Italian migrant organisations in Seraing that dominated the post-war period weakened from the 1960s. The structures of the migrant organisations in Seraing in the immediate post-war period reflected the political struggle the Italian migrants were involved in before and during the Second World War. A fundamental conflict between a mostly conservative catholic group on one side and a more or less explicitly communist group on the other side determined the relations of the local Italian associations. During the early years of the new Italian migration to the region, the antagonism between the MCI of Seraing and Italian left-wing migrants was clearly evident from the attitudes they showed toward each other. The founder and first priest of the Mission, Guido Piumatti, returned to Seraing after the Second World War. The left-wing Italians in Seraing accused him of having collaborated with the fascist regime and avoided contact. Piumatti himself might not have been eager to maintain contact with the Italian «communist» milieu. Piumatti, who died in 1953, and his immediate successors thus failed to create ties to the Italian left-wing milieu in Seraing.

Only Gianfranco Monaca, who arrived in Seraing in 1964, initiated this connection (Seghetto, 1990). Since then, the Belgian branch of the PCI, being illegal, had been constantly under Italian and Belgian surveillance for a long time and therefore was unable to run a local association and offer regular activities up to the 1960s. The MCI and the Circolo Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani (ACLI), in contrast, who maintained a steady presence in the public sphere and enjoyed privileges granted from the Italian as well as the Belgian authorities, monopolised the looking after of the migrants. Only from the 1960s people could choose from a variety of officially recognised catholic and leftist associations for assistance and amusement. Political activities of foreigners on the contrary still constituted a possible reason for expulsion (Pomba, pp. 77).

Well into the 1970s, foreigners remained under police surveillance and were constantly threatened with expulsion as a danger to the national security if suspected of being members of political parties conceived as dangerous (Bekaert, 1940, pp. 234-39; Closset, 1970, pp. 69-84). During the Cold War, the PCI in Belgium was considered to be dangerous (Morelli, 1996, pp. 62f). Consequently, Italian leftist associations were under constant police surveillance and could only survive when they refrained from open political actions and concentrated on merely cultural activities. Belgian lawyers' and law professors' constant criticism of the respective laws during the 1970s paved the way for changes in

the law in 1980 (Rigaux, 1981, pp. 24-25 and Verwilghen, 1970; Morelli, 1996, pp. 51-60; ACLI Belgio, 1996, pp. 70-108; Martiniello, 1988, pp. 151-201).

Following the example of pre-war leftist and anti-fascist migrant activists, Italian workers in post WWII Liège and Seraing had twice attempted to operate more or less openly as a Communist Italian association. The first communist or leftist association in the region was the local branch of Italia Libera that evolved out of the anti-fascist liberation committee in Belgium, which had, in September 1944, «liberated» or «occupied» the consulates of the Repubblica Sociale Italiana in all major Belgian towns. It was dissolved by the Belgian authorities only a couple of months after its founding (Morelli, 1987, pp. 259-62 and Morelli, 2004, pp. 102-109). The second leftist association, the Union Italo-Belge with headquarters in Seraing, operated for a few years but finally collapsed in 1959 because of external pressure such as police surveillance and intervention and financial problems<sup>4</sup>. A third attempt to establish a leftist association in Seraing, resulted in the founding of the Leonardo da Vinci Association culturelle italo-belge (Leonardo) around New Year's 1962/1963, was more successful.

Because their political orientation was undesired by the Italian and the Belgian authorities, all leftist organisations encountered major difficulties. Even the Leonardo succeeded in regularly organising cultural events and social programmes only after 1965. At that time the organisational structures of the association grew more stable and the surveillance was limited to some functionaries instead of the association as a whole. Since this time the Leonardo has kept up its social and cultural programme. The antagonism between the MCI and the Italian left-wing migrants was overrun for the first time in the late 1960s by a local alliance of several formerly ideologically divergent Italian migrant organisations and associations in Seraing. In 1965 a new Italian priest, Gianfranco Monaca, moved to Seraing and soon started to contact the Leonardo functionaries regularly. After a few informal meetings, the so-called Comitato d'intesa degli emigrati italiani (Comitato d'intesa) was founded in 1967 as a formal coalition between several different migrant organisations, such as the Leonardo, the ACLI, and the MCI. This local coalition corresponded to a general policy of openness of parts of the Catholic Church to leftist parties and labour unions at the same time in Italy and in the region of Liège. Nevertheless this coalition partly came as a surprise to the migrant functionaries in Seraing<sup>5</sup>. The new coalition partners in Seraing cooperated in policy and politics, met regularly, and on several occasions published declarations on the situation, expectations, and demands of the Italian migrants of the region. This formal coalition lasted until its initiator, Gianfranco Monaca, left Seraing in 1969.

The concept of the transnational social space is well suited to describe how a migrant population adjusts its strategies, practices, organisations, and even

its historical migrant narratives to their unique in-between situation (Glick Schiller, 1997). One can reconstruct a social space that does not coincide with a national social space either on the level of interpretative patterns or on the level of practices employed in social networks (Martini, 2001, pp. 216-18). To meet the needs of empirical work and integrate the results of additional scholarship the idea of the transnational social space has recently been modified and specified both on the conceptual and the methodological level<sup>6</sup>. One specification concerns the spread of the transnational practices that constitute a transnational social space: migrants can apply transnational practices either in several areas of their lives or in just one, they can do it regularly over a longer period of time or only randomly and infrequently. Inclusion opportunities or actual inclusions in two or more national social spaces are both the condition and the result of the transnational social space. The extent of such double inclusions depends on how likely national social spaces or, more precisely, single national social fields are to allow double inclusions and they also depend on the willingness and ability of migrants to use and combine inclusion opportunities from at least two national social spaces over a longer time period (Guarnizo, 2003, p. 670; Levitt, 2002, pp. 179-81; Levitt, 1998, pp. 930-35; Portes, 2003, pp. 876-77; Waldinger, 2004, pp. 1183-92). Therefore, transnationalism indicates a situation in which migrants adjust their conduct of life to lasting and specific transnational inclusion opportunities resulting, in organisations and social networks, from the migration itself (Bommes, 1999, pp. 191 and Bommes, 2003, p. 102) following Bourdieu (1985; 1987, pp. 171-399). It is now argued that transnational practices above all require the use and the exchange of capitals according to the field where they are to be used. It is most evident in the case of capitals originally controlled and legitimised by national authorities (e.g., cultural capital in form of educational degrees and diplomas) that this exchange has to follow the rules of transnational interaction between organisations and authorities (Bourdieu, 1998, pp. 100-02).

Already in the 1960s with the continuing activities of the MCI and the Leonardo and with the creation of other migrant associations with various ideological affiliations a transnational political field of the Italian migrants in Seraing began to evolve. Transnational social spaces in general and transnational political fields in particular seem to evolve first along already existing and regulated ties of exchange (of persons, goods and information) between states before they start creating their own transnational networks. The influence of the respective nation states is most obvious in transnational political fields because ultimately national politics alone determine the rules of political participation and thereby tolerate or even offer, limit or suppress opportunities for transnational political activities of migrants (Smith, 2003, pp. 725-26; Levitt, 1998, pp. 728-29; Bauböck, 2003, pp. 708-11 and 719)<sup>7</sup>. Migrants can create a transnational political field

if they have the possibility to take part in the politics of their states of origin while, at the same time, in the country of arrival, institutions for their political participation are created or their participation in political organisations such as political parties or trade unions is permitted. Political opportunities in two states are thus preconditions for its existence, but they do not suffice to characterize a transnational political field, (Levitt, 1998, pp. 728-29; Bauböck, 2003, pp. 706). To speak of an actual transnational political field, the effects of the transnational political activities of migrants need to be retracable in both the home and the immigration country. The activities of diasporic communities, for example, engaging exclusively in the politics of their home countries, do not constitute a «transnational political field»<sup>8</sup>.

In the transnational political field of Seraing, with the Comitato d'intesa later being its most obvious sign, the Italian associations shaped the outside contacts of the migrants in Seraing and gained the ability to use these contacts to the advantage of their clients, the local Italian labour migrants. In the period between 1946 and 1965, they became the representatives of the Italian migrants in Seraing. They represented their interests toward supra-local Italian and Belgian organisations and authorities and they managed to find an audience for the specific problems of the Italian population. To solve these problems they entered into alliances with Italian and Belgian partners on the local and the supra-local level. Moreover, they created and spread a particular version of the history of the Italian migration to the region of Liège (among the Italians) in Seraing. At times when this history attracted a larger public, their authority added meaning and importance to the story.

The migrant associations were able to perform these tasks because they could rely on a particularly durable migrant «institution» (Rehberg, 2001, pp. 3-13) in Seraing and the region of Liège, the Italian brokerage. Brokers «stand guard over the critical junctures and synapses of relationships which connect the local system to the larger whole. Their basic function is to relate community-oriented individuals who want to stabilize or improve their life chances, but who lack economic security and political connections, with nation-oriented individuals who operate primarily in terms of complex cultural forms standardized as national institutions, but whose success in these operations depends on the size and strength of their personal following» (Powell, 1977, p. 149). The social position and functioning of the migrant brokers partly followed traditional social roles and were therefore easily invented or established among the Italian migrants after the Second World War. Because, in the migrants' regions of origin, patrons, party leaders, and local bureaucrats held broker positions, most of the migrants had become familiar with social brokerage already before leaving Italy. In organising individual migrations, brokers in Italy and in the host country likewise played a prominent role. Francesco Scalzo, an Italian

citizen of Seraing, describes in a novel how his migration was «organised» by an advocate, who was a friend of the family, and the prefect (*prefetto*) (Scalzo, 1997, pp. 98-103).

This paper, focusing on the example of the association Leonardo, examines the role and function of Italian brokers in the constitution of a political field of Italian migrants in Seraing. Several functionaries and members of the Leonardo functioned as brokers. They built up and maintained public «outside» contacts of the Italian migrant population to particular Italian and Belgian organisations and state authorities. «Moreover, such ties would prove especially functional in situations where the formal institutional structure of society is weak and unable to deliver a sufficiently steady supply of goods and services. Especially to the terminal levels of the social order» (Wolfe, 1977, pp. 175). They also negotiated the (Italian) self-images of the migrants with other participants in the local political field, mainly the MCI in Seraing, Italian and Belgian political parties and labour unions, the municipality, and the official Italian authority in the region, that is, the Italian consulate in Liège. Bringing together on the micro level the concepts of brokerage, transnational social space and transnational political fields gives an inside into the ties of practices that a local migrant population maintains to a larger system (Portes, 2004).

Exploring brokerage in this analytical framework helps to highlight the patterns of interaction inside a local group and between the local group and its outside world. Numerous functions in the processes of administrating, exchanging, and creating economic, social, and cultural capital on the local level and with the outside world can be attributed to the brokers. The first part of the paper therefore links the concept of brokerage to the concepts of the transnational social space and transnational political fields. Then, by emphasising the example of the Leonardo, it examines the role brokers played in the founding of a migrant association as well as in aggregating and representing the interests of the Italian migrants in Seraing (or Belgium). A second part covers the symbolic meaning of transnational cultural practices based on the self-images of the Italians in Seraing. As the analysis of the annual commemoration ritual that the Italians in Seraing and Liège dedicated to the Italians who had died in the region since the First World War shows, brokers were responsible for creating and changing not only transnational practices but also their symbolic meaning.

The position of the broker in Seraing seems to have been re-invented and re-established after 1946 by (politically) organised Italian migrant labourers and the Belgian and Italian organisations looking after them. As the definition of broker indicates, all members or functionaries of an association did not qualify as brokers; one needed at least membership in several Belgian and Italian organisations and the time to create a clientelistic network. Based on the documentation of three migrant associations in Seraing, the Leonardo, the ACLI and the MCI, I

found 19 persons that can be considered as potential brokers because of their multiple memberships<sup>9</sup>. For 11 of them brokerage is documented. In the long run, some of them came to hold salaried positions in migrant organisations. In the immediate post-war period, only professionals sent as delegates from the respective home institutions had held the full-time and salaried positions in organisations taking care of the Italians abroad. Nevertheless, these «imported» professionals were not actual brokers, even though they partly fulfilled similar functions, such as assistance for bureaucratic paperwork, because they normally belonged to just one organisation and they usually were to leave the immigration country after a couple of years. Subsequently local Italian labour migrant brokers came to occupy such positions – either replacing agents from abroad or holding recently added positions in old or newly created organisations<sup>10</sup>. Thus brokerage offered a social advance and resulted in a gain of influence and prestige. In some cases assuming the «office» of the broker proved beneficial even in a more material sense since some office holders received compensations or salaries for their work in migrant associations or at least improved their chances of attaining salaried positions in other organisations<sup>11</sup>.

Belonging to an organisation made a noticeable difference for the brokers in the public sphere because organisations rendered them less dependent on their personal authority. Moreover because brokerage was institutionalised inside organisations it became more stable and immediate successors were more likely to be found. Creating and reaching these positions inside the migrant organisations, several Italian functionaries guaranteed continuity in the political contacts between their local clients and the outside world as well as in the local distribution of supra-local resources. The brokers' influence however did not only depend on organisational structures but also on biographic features and an expertise in issues concerning migration fostered by first-hand experience (Martiniello, 1988, pp. 151-67). According to several interviewees, collected documents, and the town register a clear pattern can be found in the migration careers of the brokers among the Italian labour migrants in Seraing. Most of the future brokers followed their fathers as children or teenagers to Belgium (or Seraing) and pursued a bi-national school career<sup>12</sup>. Only four came as young adults. All however joined the local branches of the PCI or the ACLI, the Fédération Générale du Travail de Belgique (FGTB) or the Confédération des Syndicats Chrétiens (CSC) and very soon assumed office in at least one of the organisations they belonged to. Nine of them became members of a Belgian and/or an Italian public institution dealing with migrants<sup>13</sup>, and nine were members of Belgian and/or an Italian political parties.

The memberships of the brokers transcended national, and some times ideological, borders; they could belong to one or several Italian, Belgian, and genuine migrant organisations. The main activists of the Leonardo, for example,

belonged to the FGTB and illegally to the PCI, less often but also illegally to the PCI's Belgian counterpart and supporter, the PCB. As members they profited from these organisations' educational programmes. They (re-)learned Italian or gained further proficiency, at least two enrolled in «labourer high school» after work and improved their command of the French language. Their professional careers in most cases corresponded to those of «successful» migrants: they usually worked in the same industrial and service sectors as the majority of the Italian migrants but seem to have disposed of more institutionalised cultural capital thus enabling them to advance in their jobs and reach better paid positions in these sectors. Only the two oldest among them, however, began their careers in the coal industry, which was the typical beginning of the professional careers of Italian migrants of their age in Seraing. Two others pursued academic careers, the youngest in the group went to school solely in Belgium, the other was a former «imported» functionary who had decided to stay, entered a local Italian association and got hired by a Belgian trade union. The rest began their careers in typical sectors for migrants and low-skilled workers in general at that time: the only woman as a shop assistant, the men mostly as skilled workers in the steel or the woodworking industries. At least five of them were promoted and attained better paid and more responsible positions during their professional careers.

To their Belgian and Italian contemporaries, functionaries with a labour migration background probably appeared to be best qualified to defend the migrants' interests and to preserve the migrants' self-images and collective history. They were considered «real» migrants because of their presumed first-hand experience with migration practices and considered most capable of dealing with Italian and Belgian organisations because of their presumed and displayed skills. The two following case studies, examining the campaign for the recognition of silicosis as an occupational disease and the commemoration ritual for the casualties of war and work, explore the role and functioning of the brokers.

The campaign for the recognition of silicosis as an occupational disease in the 1960s brought together several functionaries and members of Italian associations in Belgium and gave the future Italian left-wing brokers in Seraing the opportunity to reach a larger public, make themselves heard, and organise themselves on the local level. In 1959, four Italian left-wing migrant associations had founded the Comitato promotore convegno silicosi (Comitato promotore), which launched this campaign and, in the process, brought several more leftist Italian migrant associations in Belgium to cooperate. Alongside the organisations participating in this Comitato, individuals from the left-wing and communist milieu in the Belgian mining regions «went public» to represent the interests of the Italian migrant labourers in the political public sphere. Already

before, these individuals had been spokespersons for the workers' interests at the workplace in Seraing and they had dealt with the local and supra-local authorities to organise cultural events or found associations<sup>14</sup>. Gino Ghirardelli, for example, who later was elected first president of the Leonardo and second secretary of the Comitato promotore, had in the 1950s been the representative of the PCI in Seraing and was the delegate of the FGTB at his former workplace. Because of the importance of these persons for the local Italian migrants and the positions they held in various Belgian and Italian organisations they were asked to join the Comitato promotore.

Initially, the Comitato promotore focused on organising a campaign for the recognition of silicosis as an occupational disease. While the traditional non-recognition of this common medical condition among miners already put native workers in a difficult economic position, its consequences for migrant labourers could be even more severe. Once they were unable to continue working in a coalmine (a possible consequence of silicosis) they could not complete their five-year contracts with the mine companies and were thus in danger of losing their living and working permit as well as their previous social security contributions. In addition they were often unable to pay for the necessary medical treatment. Workers suffering from silicosis were only entitled to receive an invalidity pension when they were provably completely unable to work. However they had to have worked a certain number of years in a Belgian coalmine and they had to have been unable to work for at least two years (Martens, 1976). Migrant workers had often not worked long enough in a Belgian coalmine to get any financial compensation in cases of (early) retirement because of invalidity. From 1960 onwards, this could be granted in cases of silicosis, but the time they had worked in their home countries or elsewhere abroad was not taken into account. In this situation migrants could choose between two strategies. They could either stay and ask for a working permit limited to another industrial sector (before the end of their contract they were unlikely to receive an unrestricted working permit) (Gerlache, 1998, p. 160), or they could leave. To cope with the re-migrants suffering from silicosis, the Italian Parliament in 1962 passed a law that guaranteed a pension for total or partial invalidity, after the return to Italy. The bill had been first submitted by the PCI to the Italian Parliament in 1961 within the framework of its migrant policies (D'Ortona, 1998). Furthermore the necessary medical treatment was fully covered by the Italian social security system after the return (Rossini, 1998, pp. 115-16).

These measures did not, however, improve the situation of the Italian labour migrants who suffered from silicosis but intended to stay in Belgium. For their residence permits they needed valid working permits. Because working permits outside the mining sector were hardly granted, except for individuals diagnosed

with an occupational disease, they often continued to work in the coalmines thus risking to aggravate their illness. Moreover, abandoning the well-paid work in the mining industry they would have been even less able to cover the costs for the special medical treatments they needed (Lemaitre, 1998). To change this situation the Italian migrant associations in Belgium had formed the committee for the recognition of silicosis as an occupational disease. The actions of the Committee were addressed to the Belgian and the Italian governments, other politicians and to the public, mostly in Belgium. In 1960 the Committee organised its first public conference. The attendance of the meeting in the congress hall of Liège hardly met the expectations of the organisers. Ghino Ghirardelli remembers how most of the 500 or so persons attending the meeting were Italians, about thirty of them members of the regional coal industry section of the FGIB who had been the primary target group of the organisers. The attendance from other members of the trade unions or from non Italian workers in general, though, was not very large. According to the memorandum adopted at this first general meeting, the question of silicosis concerned immigrant and native workers alike<sup>15</sup>. Consequently, the primary goal after this meeting was to mobilize the Belgian public, politicians and representatives of the workers, namely left-wing parties and trade unions. The memorandum was to be made known to a larger public in the region of Liège, and politicians and trade unionists were to be won over as supporters of the campaign. So, beginning in 1961, the memorandum was presented and discussed in various places across the region, each time mobilizing hundreds of workers. The primary goal of the campaign was achieved when representatives of the PCI, PCB, Parti Socialiste Belge (PSB) and FGIB (including its Italian delegates) participated in the public presentations and discussions of the memorandum, and when a Belgian PSB politician, Simon Pâque, assumed official patronage of the entire campaign<sup>16</sup>.

A delegation led by Gino Ghirardelli then brought the paper to Rome. The PCI had invited him and other members of the Comitato promotore. The PCI Senator Umberto Terracini in Rome took charge of the delegation. His guests also met the Italian labour unionist Fernando Santi and the two MPs of the PCI, Bitossi and Barbareschi, who are given credit for the law that provided financial aid to the Belgian-Italian victims of silicosis after their return to Italy. The guests from Belgium were able to hand out the memorandum to representatives of the different Italian parties and were officially received by the presidents of the Parliament and the Senate and by the Minister for Foreign affairs. This enabled them to explain the hardships of the Italian miners in Belgium in general and the problems caused by the refusal to recognise silicosis as an occupational disease in particular (Ghirardelli, 1998).

Subsequently, the campaign for the recognition of silicosis continued in Belgium. The Comitato promotore became increasingly able to mobilise Ital-

ian labourers and to gain support from Italian and Belgian organisations and authorities. Simultaneously, the demands were expanded to include not only the labour situation but also other areas of life. By 1963 the Italian left-wing alliance had worked its way up to the Comitato di coordinamento delle associazioni italiane in Belgio (Comitato di coordinamento) or, depending on the addressee, Comité de Coordination des Associations belgo-italiennes which summoned a second meeting in Liège.

In March 1963 the Comitato di coordinamento<sup>17</sup> convened the second assembly in Liège under the presidency of Italian and Belgian labour unionists and representatives of leftist political parties. As in 1961, the assembly included several delegates of the Belgian Parliament, while national representatives of the Centrale des mineurs, the FGTB section for the coal industry attended for the first time (Ghirardelli, 1998, pp. 130-132). About 1,500 migrant and native and foreign labourers from across Belgium (mostly from the Province of Liège) attended this conference that again focused on the recognition of silicosis as an occupational disease. Instead of appealing directly to the national assembly the committee just involved the regional delegates to the Belgian Parliament in its former campaign and addressed to the organisations and authorities sending representatives to a commission that, in 1960, had been instituted to draw up a bill for the recognition of silicosis.

Following the passing of this bill on December 24 1962, 1963 silicosis was recognised as an occupational disease in Belgium (Lemaitre, 1998, pp. 140-41). The Belgian social security now had to pay the medical treatment and provide for invalidity pensions according to the grade of disablement. Immigrant workers diagnosed with silicoses were entitled to withdraw from their contracts with the mining companies and receive working permits for other industrial sectors. Already during the second congress in Liège the political demands of the Comitato di coordinamento had centred on other issues, too. It now called for regular Italian courses in Belgian schools and for programmes to assist pupils from migrant families. They demanded more rights for Italian labour migrants to participate politically in Belgium and Italy, larger financial aid to families of retired or invalid Italian miners living in Italy again, a gratuity for a free return to Italy, and the right to establish and maintain more migrant associations<sup>18</sup>.

However, the campaign for the recognition of silicosis had not only boosted the political commitment of some participating associations and led to the expansion of their political programmes. It also prompted the emergence of new associations: between the first and the second congress in Liège the foundation of the association Leonardo had taken place. During the campaign, left-wing activists in Seraing and the wider region of Liège used contacts to Belgian and Italian political parties and Belgian labour unions to gather information, exert political pressure, and probably secure financial support. Thereby they

were also able to secure support from the PCI and the PCB in the founding of the Leonardo. A lawyer of the PCB, for example, wrote the association's statutes<sup>19</sup>. The officially apolitical association was meant to be a meeting point for PCI members and all rather leftist Italian migrants who stayed away from the MCI. From the very beginning the association's activities focused on the interests of labour migrants such as continuing payment in case of retirement or invalidity and cooperation with Belgian labour unions. The Leonardo also offered (Italian) cultural events, educational programmes (from Italian instruction for children to classes for adults), and possibilities for political participation<sup>20</sup>. This programme paralleled the offers of the MCI in Seraing at that time, but also resembled the declarations of the Comitato di coordinamento, published and distributed widely in March 1963<sup>21</sup>.

The founding and early development of the Leonardo is thus doubly related to the campaign for the recognition of silicosis. First, it was during this campaign that the Leonardo became an official association. At the beginning of the campaign the letters from the Comitato promotore were addressed to Esterino Lorenzon, who at that time represented a so-called Circolo Italiano Liegi but later became a functionary of the Leonardo. Moreover the PCI representative for the region of Liège, Gino Ghirardelli, became the first chairman of the Leonardo and the secretary of the Comitato promotore (di coordinamento, respectively) in the same year. Secondly, the conceptual work done during the campaign led to an agenda suitable for a left-wing migrant organisation such as the Leonardo. The founding of the Italian Communist association for the Liège region, the Leonardo in Seraing, demonstrates a typical «successful» pattern of founding a migrant association. The campaign for recognition of silicosis mapped out the path self-organised Italian migrant workers took. A supra-local alliance for action, virtually party-affiliated and operating Belgium-wide, focused on one issue in the beginning, which proved to be the lowest common denominator among the participating organisations. It was the issue most likely to attract supra-local supporters such as the FGTB, PSB, PCB, and PCI. Also, in the 1950s and 1960s, this campaign took on an issue that was common among the (left-wing) migrant associations because most of their clients and potential members had worked as migrant labourers in Belgian mines. Later the alliance expanded politically and within two years presented a catalogue of demands for the Italian migrant workers (in Belgium). This political expansion seems to have laid the ground for a new legal left-wing cultural association. In this manner PCI members founded Italian cultural migrant associations all over Belgium, in order to create a legal basis for their political, social and cultural activities (Lemaitre, 1998, pp. 136-37).

The fact that the two congresses and the entire campaign took place and the way they were organized both document that, in the 1960s, in Seraing, the

Province of Liège, and other Belgian mining regions, groups worked together that claimed to represent the interests of the Italian labourers of the region (Martiniello, 1988, pp. 203-18). Likewise the founding of an Italian migrant association in Seraing appears as the beginning of the migrants' political struggle for their own interests in Belgium. The focus of the new or renewed migrant organisations shifted in the 1960s. Initially, they had attempted to uphold and support the migrants' opportunities to return to Italy, but now they defended the interests of the Italian labour migrants during their stay in Belgium. They focused on social security and occupational diseases, the childrens' school problems, and the migrants' need for specific cultural activities. The brokers from the leftist migrant milieu and the «imported» functionaries of the MCI were now located together in a transnational political field, in which their positions were institutionalised and legitimised by the association Leonardo and the MCI through their ties to local and supra-local structures.

The historical traditions, in which organisations were seen and from which they drew their legitimacy, played an important role in successful brokerage. The second part of this paper therefore examines culturally specific ways of interpreting one's own collective history. It discusses the narratives of Seraing's migration history as part of a mainly Belgian-Italian transnational social space. Before 1946 labour migration to Belgium and to the region of Liège had often been politically motivated. Mainly anti-fascist communists came from Italy to Seraing and the nearby cities after 1922 to escape persecution and discrimination on the labour market (as well-known communists they were not hired). Others had arrived there earlier and, after 1922 or 1926 at the latest, preferred not to return to Italy. On November 6, 1926 the fascist regime banned all supposedly anti-fascist parties and organisations and at the same time restricted legal emigration. However, Italian political and labour migration during the whole period after 1922 cannot be clearly distinguished (Sassen, 2000, p. 108). From the 1940s to the 1990s the histories of mainly politically motivated and labour migration were inter-related and finally brought together in the region of Liège. Examining the history of two commemoration processions gives an insight into this process. The first one commemorated Italian workers who had been victims of occupational accidents and diseases as well as Italian soldiers killed in action, and was mainly organised by the Italian consulate. The second was dedicated to Italian anti-fascism in general and resistance in the region of Liège in particular and was initialised by the Leonardo.

The Italian population in Seraing and the region of Liège commemorated annually their dead on November 1, probably at least since the 1920s. They simultaneously honoured Italians who died in Belgian coalmines and Italian soldiers who died in the First World War, giving special regard to Italian soldiers sent to defend Liège and the Ardennes in 1917/18, and Italian pows brought

to Liège by the German occupying forces (Morelli, 2004, pp. 19-24). Shortly after 1945 this commemoration ritual has been re-established, including now if rather implicitly the (Italian) soldiers killed in action in the Second World War<sup>22</sup>. The tradition of honouring Italian soldiers killed in action near Liège during the First World War had been inaugurated by liberal and conservative Italian groups in Liège soon after the war and was further used for their own purposes by Italian Fascists in the region. Commemorating Italian soldiers and POWs killed in or near Liège the Fascists meant to highlight the Italian contribution to the defence of Liège and Belgium and to renew the WWII alliance between the two countries (Caruso, 2001, pp. 106-07).

Representatives of the MCI in Seraing and Liège and the local section of the military veterans' federation Associazione nazionale combattenti e reduci (ANCRI) formed the head of the procession<sup>23</sup>. The course of the procession was (re-)settled and institutionalised shortly after 1945. Because the procession honoured primarily the Italian soldiers of the First World War it started at the Robermont cemetery in Liège and then usually continued to the Monument Interallié in Cointe (Liège)<sup>24</sup>. This first part of the course was meant to recall the Italians and Belgians as allies during the war and the presence of Italian soldiers and POWs in Liège. At the cemeteries of Seraing and Ougrée the ceremonies concentrated largely on honouring the dead Italian migrant workers killed in mining accidents or by occupational diseases<sup>25</sup>. This commemoration ritual dedicated to the Italian soldiers and victims of occupational accidents was initialised and organised by the Italian consulate of Liège in the immediate post-war period. Two interviewees recalled that for over 30 years representatives of all Italian associations in Liège and Seraing followed the invitation of the Italian consul in Liège to pay homage to the Italian victims of World War I (and II) and to the victims of occupational accidents. From the beginning, Italian left-wing activists from Seraing were present. Thus they accepted the fusion of the commemoration of Italian soldiers and victims of occupational accidents, tolerated the implicit commemoration of Italian soldiers of World War II, and even followed a liberal and conservative, if not a Fascist tradition.

Whereas, in the general soldier/labourer commemoration on November 1, left-wing activists merely followed the consulate's lead, they took the initiative when it came to the Italian victims of Fascism and Nazism. From 1965 onwards, the Leonardo organised their commemoration at various monuments in Liège, Ougrée and Seraing. Following up on the tradition of commemorating the Italian Resistenza, the association repeatedly arranged for the remembrance of Belgian and Italian anti-fascist victims in Europe and in the region of Liège especially. In 1965, when this commemoration practice was first settled in public, Belgians representing political parties, the former resistance, and the military, participated in the memorial services. On the Italian side the PCI and

the partisans' association Associazione Nazionale dei Partigiani d'Italia (ANPI) but also the ANCRI and the Italian consulate took part in this exceptional celebration of the twentieth anniversary of the Italian liberation<sup>26</sup>. To «justify» its participation, the ANCRI emphasised first, that a large group of Belgian and Italian organisations, even officials, supported the Leonardo in organising the commemoration and second that many former Resistenza fighters were organised in the ANCRI<sup>27</sup>. The chairman of the Liège ANCRI and a representative of the Italian consulate in Liège made a speech, so did a representative of the Belgian Résistance, the «ex capo di stato maggiore partigiano». André Dans, now «consigliere provinciale di Liegi», was also among the speakers. The two keynote speeches, however, were given by the Italian PCI delegate Giovanni Serbandini (called by his Resistenza-name: «Bini») and the Belgian socialist politician Simon Pâque.

An Italian newspaper article from June 1, 1965 focuses attention on the Belgian-Italian character of the event. This ceremony was thus of significance for the introduction of the idea of a Belgian-Italian and even a European resistance to fascism<sup>28</sup>. Furthermore it laid the ground for a kind of local revisionism<sup>29</sup>. Instead of organising their own ceremony to celebrate the national holiday on April 25, the rather conservative representatives of the Italian consulate as well as the initially right-wing association ANCRI, participated in the commemoration of Italian anti-Fascism organised by the well-known communists from the Leonardo. At least partly in return some Leonardo functionaries participated in the annual commemoration ritual on November 1. The periodical of the Leonardo da Vinci indicates that the yearly ceremony to remember the Italian liberation on April 25 took place at least from 1975 to 1979 and from 1984 to 1988.

In Anne Morelli's 1983 book on the participation of Italian migrants in the Belgian resistance against the German occupation the fate of Giuseppe Mattioli was described. Born in Jemeppe-sur-Meuse (now part of Seraing) he was the leader of the Italian communist resistance in the region of Liège and was tortured and killed at the Citadelle of Liège by the Germans. Morelli was a guest speaker during the Leonardo's Resistenza memorial service on April 28, 1984. That it were Italian migrants to the region of Liège who laid a wreath at the Citadelle was now even more plausible. During the Second World War the German occupying forces had used this place to lock up, torture, and kill local members of the resistance. Therefore the inhabitants of Liège had commemorated the victims of the German occupation and especially the (Belgian) fighters of the Résistance at the Citadelle. In addition, the Italian migrants commemorated the Italian Resistenza at this site several times. In 1983, however, this place gained a particular importance for the Italians. Now the Italian migrants, and perhaps to a lesser degree, the Liège public, honoured the Citadelle as the place where Giuseppe Mattioli was killed (Morelli, 1983, pp. 110-11). So, laying the wreath

was not only motivated by the commemoration of the Belgian Résistance and the Italian Resistenza in general, but also by the commemoration of the person of Mattioli, the embodiment of the Italian Communist resistance in the region of Liège in particular. The participation of Italian anti-fascists in the resistance in the region of Liège, may, at least by the left-wing Italian migrants, not have been forgotten after the Second World War. However the rediscovering of the Italian fighters of the Belgian resistance by historians and the possibility of naming one who had been killed at the Citadelle in Liège supported the idea of a Belgian-Italian anti-fascism related to migration and created the opportunity to connect the commemoration of Italian anti-fascists to other commemoration rituals<sup>30</sup>. Thus, from 1992, Giuseppe Mattioli has been commemorated twice a year. His commemoration was now also included in the official memorial ceremony for the Italian victims in Belgium organised by the Italian consulate. So, since 1992, the usual annually procession on November 1 has proceeded to the Citadelle and to the grave of Giuseppe Mattioli, too.

Thus the commemoration ritual in November has grown to include not only soldiers and Italian labourers, who died in Belgium, but also Italian anti-fascists. Changing the ritual to include Giuseppe Mattioli and the other Italian anti-fascists in 1992, the Italian consulate had intended to begin and control the commemoration of «all» Italians buried in the region. In fact however, this change was neither mainly the result of this attempt nor a late effect of the inner Italian revisionism. As the former commemoration compromise already showed, the local brokers, who, in the 1960s, created a collective history, had found a solution on the local level that their outside-partners, such as the PCI or the Italian foreign office, would probably have rejected at the national level. Adapting the commemoration ritual on November 1 to the local Italian migration history, the Italian officials in the consulate did finally follow a previously reached local compromise between left-wing and right-wing Italian migrants. This created a situation that not only ran counter to the consulate's presumed original intentions. It also provided the commemoration with two further central meanings.

Under these circumstances the ritual was not simply an Italian export as it did not contribute to the mainstream national history of Italy. So, first, the bringing together of victims of occupational accidents, war and anti-fascist resistance corresponded to a particularity of the Italian labour migration to the region of Liège before and after 1945 and thus became a basic element of its own history<sup>31</sup>. The mutual participation of conservatives and communists in the commemoration processions organised by the respective political counterpart over decades facilitated the bringing together of the different commemoration traditions. But furthermore, the commemoration practices referred to a general history of Italian presence in the region of Liège, deemed to be much wider than just the history of Italian labour migration to the region.

In this view, the Italian labour migration is more than only an element of the long history of Italians in the region of Liège reaching from medieval Italian merchants in the region to the Belgian-Italian queen Paola (Gentile, 1986). It reflects the long history of Italian migration to the region of Liège and also its connection with the local history. This idea of the Italian «contributions» to the history of Liège is mostly to be found among conservatives. Nevertheless, left-wing Italians of the Liège region, especially the Leonardo, have written themselves into a history of the Belgian Résistance and viewed the local Résistance as part of the resistance to Fascism and Nazism that was thought to be a European movement. This historical interpretation was further strengthened through the integration of places such as the Citadelle, where German occupying forces had detained Italians twice: Italian POWs as forced labourers during the First World War and anti-fascists during the Second World War. Identifying the Germans' Second and Third Reich as a common enemy of Italians and Belgians and commemorating simultaneously Italian soldiers of World War I and Italian anti-Fascists of World War II the alliance between Italy and Belgium became an important part of a local Belgian-Italian history.

Second, the commemoration ritual helped to create a new general (Italian) history: a history of migrants as victims of Italian politics. The way Italian victims were brought together in the rituals pointed to the ongoing controversy, animated not only in Seraing and Liège but probably in other Italian migrant communities as well, regarding the responsibility of the Italian state for the Italian victims abroad and especially in Belgium. Above all, the persecuted anti-fascists before 1945 and the postwar casualties at work prompted such debates. The key question was, whether the Italian migrants were «victims» of the Italian authorities. The integrative commemoration ritual at Seraing represented a particular answer to this question. Initially, it might have been motivated by the desire to identify nearly all Italian victims abroad as victims of migration. Ultimately, it helped to transform the whole history of migration into a history of continuing sacrifices or, more precisely, of Italian victims abroad for which the Italian state was to be blamed. From this new historical perspective, migration itself resulted from poor economic policy, and the miserable circumstances of Italian migration (especially to Belgium) arose from the Italian government's lack of diplomatic skills and missing interest in the migrants' fate. The idea of «having been sold» by the Italian state is concentrated in the expression «per un sacco di carbone», which even became the title of a history of Italian migration to Belgium, edited by the ACLI Belgio (ACLI Belgio, 1997; Dumoulin, 1985, pp. 33-34).

The Italian commemoration of migration in Seraing thus built on but also differed from regional and national memories. The *Sole d'Italia*, an Italian migrant newspaper, among others, described the victims of a mine disaster in

January 1953 with words generally used for casualties of war<sup>32</sup>. This national and transnational symbol of Italian victims in Belgian coalmines had a local equivalent in the mine disaster at Many in Seraing. The Italians of Seraing remembered merely this local incident and especially its Italian victims<sup>33</sup>. The narratives of Italian soldiers stationed in the region of Liège and of Italian anti-fascists supporting the Belgian Résistance during the Second World War could therefore easily be related to a more general but locally restricted narrative of the Italian victims in Belgian coalmines.

Furthermore the idea of equating deceased miners, soldiers, and fighters of the anti-fascist resistance is strongly related to the representation of Italian victims as victims of both Italy and Belgium. Italian migrant newspapers often employed war terminology to describe the Italian anti-fascist victims in Italy and abroad during the fascist epoch (Caruso, 2001, pp. 110-17). So, after World War II, terms such as «caduti sul lavoro» facilitated the symbolic paralleling of soldiers, anti-fascist activists, and miners and the coupling of their commemoration. All these groups now were referred to as victims of the Italian authorities or at least, as was the case for Italian soldiers and POWs in the First World War, sacrifices for the good of the nation.

As the case of the ritual for the commemoration of the Italians killed in the region of Liège shows, the brokers and their organisations played an important role in the invention of the history of Italian migration to Seraing (Hobsbawm, 1983 pp. 12-14). The brokers had to modify cultural habits and social behaviour to create, maintain, or transport shared self-images and values from supra-local contexts to the local level and vice versa. Their organisations provided them with the information and the financial and social resources needed to transfer parts of national and European historical interpretations to the local level and, partly, vice versa. If they were to gain a symbolic and legitimising function and not merely to be sentimental memories, the supra-local narratives on Italian migration had to be changed according to local needs. To perform these functions brokers needed the support of the local group of migrants, as their acceptance on the local level legitimised their position as brokers towards the supra-local authorities (Wolfe, 1977, pp. 174-75).

In return the ability to create local history added stability to their position and helped to legitimise the existence of «their» respective association, their being as a broker, and the alliances they formed. The brokers' status legitimised by the local history of Italian migration became more stable over the years as the brokers themselves entered into this history. The successes attributed to them not only contemporarily but also in retrospective legitimised their brokerage. In Seraing, predominately left-wing Italians (but also Belgians) give Gino Ghirardelli and the Leonardo credit for the success of the campaign for the recognition of silicosis as an occupational disease. Some attribute the

success almost exclusively to his very person and the association, whereas others view his efforts as only one, if important, contribution. In interviews and articles, he himself repeatedly described how he organised two conferences on silicosis in Liège (1960 and 1963). Further he recalled the delegation that was officially received by the Presidents of the Italian Parliament and Senate and the minister of foreign affairs, to assign and explain a memorandum of Italian migrant associations in Belgium concerning the recognition of silicosis as a work disease (Ghirardelli, 1998). In several journal articles he is remembered as first chairman of the Leonardo and leader of the Italian campaign for the recognition of silicosis<sup>34</sup>.

Thus, the practices of commemoration in general corresponded to the repeated practice of supra-local and local political coalitions manifest in the committee for the recognition of silicosis and the Comitato d'intesa. In 1967 the Comitato d'intesa or Comité d'entente was founded. It was the first successful merger of Italian groups from Seraing, Liège, and the surrounding area to overcome the traditional political and ideological gap between the catholic-conservative camp, supported by the Italian and Belgian authorities, and the communist camp, operating partially underground (Monaca, 2001, pp. 65-6). It was mainly the brokers with their organisational ties who were in the position to dominate the interpretation of public social and cultural practices. They were able to influence, if not to determine the symbolic meaning of several practices crucial for the self-images of Italians in Seraing (Rehberg, 2001, pp. 13-6). Irrespective of their different positions, they were able to reach compromises on and about symbols. Nevertheless, the brokers and «their» organisations found themselves in a situation of competition typical to a political field (Bourdieu, 1985, pp. 30-42). They had to compete for the interpretation of events and practices, such as the attribution of successes or the recognition of silicosis as a work-induced disease. The alliance policy of the successful Leonardo shows, however, that they had also to collaborate with their competitors on the local level if they wanted to be more than only the handymen of their supra-local partners<sup>35</sup>.

#### Notes

- <sup>1</sup> The present text draws on ideas presented at the Conference «Paths of Integration» organised by the IMIS (Institut für Migrationsforschung und Interkulturelle Studien/ Institute for Migration Research and Intercultural Studies) at the University of Osnabrück in June 2003.
- <sup>2</sup> The number of Italians living in Seraing according to the census of 1947 was 3,035. 2,103 were men and 932 women. 2,384 were born in Italy and about 600 in Seraing. 1,910 of them had arrived after 1945, and 1,125 claimed to have arrived in Seraing

for the first time before that date. The document does not indicate the distribution of age according to nationality (Volkstelling 1947, Gem.62076-62095, VT1947, depot 13.396, n. 80, Archives Générales du Royaume, Bruxelles). By 1965, the Italian population of Seraing had grown to 6,205 with 2,231 being not older than 20 (*La population étrangère dans la province de Liège*, Recensement au 31 décembre 1965, Étude réalisée par le Service Provincial d'Immigration et d'Accueil avec la collaboration de Joseph Pollain, Liège 1966, p. 138-40). According to the census, in 1970, 6,574 Italians lived in Seraing, 3,063 women and 3,511 men. 1,935 of them were not older than 14, 4,353 were between 15 and 64 years old, and 286 were 65 or older. Between 1970 and 1976, because of a local government reform the population of Seraing increased from 40,276 to 66,713 habitants (Suzy Pasleau, *La gestion d'une commune en proie aux mutations économiques et sociales*, Seraing 1836-1993, Bruxelles 1998, p. 156, see also p. 185-190). The new parts of Seraing, the former towns of Ougrée, Jemeppe and Bonnelles, were also highly industrialised and hosted large groups of Italian immigrants. According to the census of 1981, the Italian population of the now larger town of Seraing had grown to 11,876. Of these 2,907 Italians were under 14 years old, 8,070 between 15 and 64, and only 899 were 65 and older. (SPIA: La contribution des immigrés à la démographie de la Belgique. Recensement general de la population du Royaume au 1<sup>er</sup> mars 1981. Population selon la nationalité et l'âge – Ménages proves – Royaume, Régions, Province de Liège, arrondissements et principales communes de la Province le Liège. Liège, January 1984 [=Document n.15]). The distribution of age can be ascribed to both the immigration peak of the late 1940s and the 1950s and, to a lesser extent, to the significant remigration of older and retired Italians in the 1960s and the 1970s.

- 3 Although foreigners were not allowed to manifest political attitudes openly, it was the dreaded activists of the PCI in particular, who were under police control.
- 4 In their reports the employees of the Italian consulates constantly informed the foreign ministry about «communist» Italian migrants. Several reports from the Italian ambassador in Bruxelles and the Italian consul to the Italian foreign ministry in December 1950 and January 1951 covered the Italia Libera and its dissolution. See *Telepresso* N. 1589/846, N. 602 *Segr. Pol.*, N.1167, N. 300/410, 24301/c, N.490/90, Archives of the Université Catholique de Louvain-la-Neuve, SEPIB, Série C, Dossier N VI, Copies A.E.I. Roma: the documents of the Ministero degli affari esteri (1944-1953). For the dissolution of the Union Italo-Belge see Letter from the chairman of the association to the employee in the café of the Union Italo-Belge, October 22, 1959; University of Trier, archives of the SFB, A6, Documents collected by Mario Pusceddu, part one: Présentation, 22. The archives of the SFB, A6 can be consulted at the University of Trier and soon also in Seraing, at the Institut d'Histoire ouvrière, économique et sociale.
- 5 Italians currently living in Seraing whom I interviewed state this. Between 2002 and 2007 I interviewed 48 persons, of whom 24 at least were involved with Italian associations in Seraing, in 41 interviews, mostly in Seraing, but partly in Italy (with remigrants from Seraing). One of the interviewees especially remembers how the opportunities for the foundation of the Comitato were good only at a given time and how the continuation of the Comitato's work depended on the presence of certain persons. «Les souvenirs du Comité italien d'entente [...] c'était une époque

- difficile et incertaine, il y a avait des difficultés idéologiques [...] l'entente était bonne à l'époque entre les communistes – le parti communiste à l'époque en Italie était assez fort – et les tendances, tendances chrétiennes. Ça dut certainement beaucoup, eh, c'était une mérite de Gianfranco Monaca, qui était un peu l'animateur de tous cela, mais il y avait aussi de l'autre côté, du côté du parti communiste, il y avait des militants eh de base, tel que Ghirardelli, tel que Rotella, tel que Coletta. Donc, c'était avec ces gens là qu'il y avait, qu'on avait facile de se rencontrer. [...] Et puis, bon en fait, Gianfranco est resté cinq ans ici. Après cinq ans, il est rentré, eeh, donc, le temps de lancer, le temps de voire un peu les choses, avant que la structure soit bien, bien acquise, il est rentré, puis, Rotella est partie, est rentré en Italie, Coletta est décédé, puis la nouvelle, la nouvelle generation du PCI est venue, et, c'était pas la meme chose, c'était plus la meme chose, c'étaient des théoriciens» Interview with M. G. and his familiy, Seraing 30.01.2005, 1:03:33 – 1:04:46 and 1:06:03 – 1:08:23. University of Trier, archives of the SFB, A6, Interviews Caruso.
- 6 An overview on older and recent social science research on this matter is offered by several authors (Glick Schiller, 2003; Portes, 2003; Morawska, 2001). Perhaps a more careful and restricted application of similar concepts and a critique on transnationalism as an approach can be found in several historiographical and sociological works (Gabaccia, 2000, pp. 81-128; Foner, 1997; Bommes, 2003).
  - 7 Sending states and receiving countries may take an interest in granting political participation to migrants within the scope of their foreign policies or – in the case of the mobilizing of voters abroad – as a part of the sending states internal policies (Morawska and Joppke, 2003, pp. 3-8; Smith, 2003, p. 728 and Bauböck, 2003, pp. 708-11 and 719).
  - 8 Most authors nevertheless concentrate on the political activities of migrants towards their home countries, see for example Itzigsohn, 2000: 1128-130, Levitt: 1998: 928. Only Rainer Bauböck and Eva Østergaard-Nielsen insist on the migrants engagement in both the receiving and the sending states (Bauböck, 2003, pp. 700-02; Østergaard-Nielsen, 2003).
  - 9 In the following part, the main results of the part of my PhD thesis covering the professional and social careers of the brokers are summarised.
  - 10 By the late 1960s several Italians from Seraing had become functionaries in the ACLI, the MCI (with its association Casa Nostra) and the Leonardo.
  - 11 Six of them assumed salaried positions in Belgian trade unions or Italian organisations or received grants for particular projects. One managed to collect public aid for his association which was classified as fostering the integration of migrants.
  - 12 Generally, they did at least a part of the elementary school in Italy and then continued or restarted their school carreer in a Belgian school.
  - 13 By public institutions dealing with migrations, I mean several organisations for the representation of Italians abroad, linked with the Italian consulate at Liège and the advisory board for foreigners of the town of Seraing, the CPIS.
  - 14 The collected documents of the association indicate that Esterino Lorenzon had organised a ball on the occasion of the anniversary of the Italian republic on June 2 and intitiated a local section of the ANCRI. See: «Associazione Nazionale Combattenti e Reduci Italiani, Federazione del Belgio, Bruxelles, 11 agosto 1959. Delega. Con la presente i Commilitoni: Pusceddu, Bruno; Centola, Marcello; Lorenzon,

Esterino sono incaricati da questa Presidenza per la costituzione della Sezione ANCRI di Seraing». University of Trier, archives of the SFB, A6, Documents collected by Mario Pusceddu, part one: Présentation, 18.

- 15 «Pour jeter les bases de l'action, notre comité animé principalement par les mineurs italiens immigrés, réussit à organiser un premier colloque, au Palais des Congrès à Liège, en janvier 1960. Cela se passait juste après les grandes grèves de l'hiver, contre la loi unique. Cinq cents personnes répondirent à l'appel, parmi elles une trentaine de délégués syndicaux de base de la Centrale des mineurs FGTB, principalement des Italiens évidemment. C'était un début, parce qu'au départ la Centrale était réticente. Les objectifs du colloque étaient naturellement politiques; il s'agissait en étudiant le problème de préparer l'action ultérieure en vue de la reconnaissance et pour cela prendre des décisions préparatoires à cette action. D'abord, le colloque décide la rédaction d'un mémorandum, en collaboration avec des spécialistes médicaux. Ce mémorandum reprendra la revendication concernant les maladies professionnelles. Mais les mineurs italiens obtiendront en plus que d'autres revendications plus spécifiques et qui les concernent, soient aussi évoquées: l'organisation de cours de langue par exemple» (Ghirardelli, 1998, pp. 129-30).
- 16 «D'autres soutiens de poids ont conforté notre action. Pendant tout l'été 1961, chaque dimanche matin, dans toute la région liégeoise, des assemblées réunissaient des centaines d'ouvriers; je me souviens notamment des assemblées actives à Grâce-Berleur, Fléron, Beyne-Heusay, Herstal, Seraing. On y discute du mémorandum. En quelques mois, en prolongement du colloque, nous avons reçu le soutien de nombreux leaders politiques liégeois, au PSB le sénateur Hubert Rassart et André Cools, au PC le député Théo Dejace. Du côté de la FGTB, Jacques Yerna, alors directeur du périodique *La Gauche*, fut tout de suite avec nous, suivi par les délégués de base de la FGTB ainsi qu'un responsable italien, Cantarelli» (Ghirardelli, 1998, pp. 129-30). See also: René Begon: «Témoignage: Gino Ghirardelli (2/2). 1964: Une victoire après deux colloques», in *La Wallonie*, 5/ 6 October 1996, p. 38.
- 17 The participating associations (ASBL) in 1963 were: Associazione Famiglie Italiane di Waterschei-Winterslag. Associazione Leonardo da Vinci di Liegi, Associazione Assistenza Italiana in Belgio, di Trazegnies, con le sezioni di: La Croyère, La Louvière, Saint-Vast, Charpelles, Carnières, Anderlues, Piéton, Associazione Amicizia Italo-Belga di Eisden, Associazione Culturale e Ricreativa di Flenu.
- 18 See «Résolution des travaux du deuxième colloque des associations italiennes de Belgique. Liège, le 24 mars 1963». University of Trier, archives of the SFB, A6, Documents Gino Ghirardelli.
- 19 Jacques Moins.
- 20 The activities of the Leonardo are well documented. See: Pusceddu and Valdo, 2007. For a copy of the larger (private) documentation this book is based on, see: University of Trier, archives of the SFB, A6, Documents collected by Mario Pusceddu.
- 21 The first statutes from December 1962 are, in contrast, emphatically unpolitical: «Article 3: L'association a pour objet: le développement de la vie culturelle parmi les travailleurs italiens et leurs familles en Belgique, notamment par l'organisation de manifestations culturelles, de réunions récréatives, projections de films, conférences, constitution de bibliothèques, l'organisation pour les travailleurs italiens de séjours de vacances dans leur pays d'origine, l'organisation systématique d'un enseigne-

- ment en langue italienne». Association culturelle, récréative et sportive. Italo-Belge. Leonardo da Vinci. ASBL. Statut publié sous le n. 5079 Annexe Moniteur December 20, 1962. University of Trier, archives of the SFB, A6, Documents Leonardo da Vinci. The activities of the Leonardo afterward underscore both the flexibility of this organisation and the relative persistence of the Italians' life in Seraing. As well as the purely cultural and leisure time programme, quite frequently, more «serious» activities were organised such as political events or educational evenings on subjects such as «school problems of foreign children» or «double taxation on pensions with non-local guests from Belgium or Italy».
- 22 The reports on the commemoration that the Italian Consulate in Liège sent to Rome did not explicitly mention WWII-soldiers. Instead they put the commemoration into the context of the Italian war casualties in general. Report by the Vice-Consul of Liège, November 3, 1951, «Oggetto: Onoranze ai defunti nella ricorrenza del 1° novembre», Archives of the Université Catholique de Louvain-la-Neuve, SEPIB, Série C, Dossier N. VI, Copies A.E.I. Roma: documents du Ministero degli Affari Esteri (1944-1953).
- 23 At that time there was a section of the ANCRI in Liège, the Seraing section was founded later, see note 10. The MCI priest of Seraing, Don Domenico Forte, was the last national director for the MCIS in Belgium, who had his office in the MCI of Seraing. See: «Missioni Cattoliche Italiane. Direzione. Circolare n° 156, Seraing, 12 gennaio 1966», University of Trier, archives of the SFB, A6, Documents of the Missione Cattolica Italiana di Seraing.
- 24 In 1928 in Liège, in the district Cointe, a monument to the Allied soldiers of World War I was erected to which the Italian contribution was a statue of a soldier (Gentile, 1986, pp. 128-129).
- 25 Report by the Vice-Consul of Liège, November 3, 1951, «Oggetto: Onoranze ai defunti nella ricorrenza del 1° novembre», Archives of the Université Catholique de Louvain-la-Neuve, SEPIB, Série C, Dossier N° VI, Copies A.E.I. Roma: documents du Ministero degli affari esteri (1944-1953).
- 26 University of Trier, archives of the SFB, A6, Documents collected by Mario Pusceddu, part one: Présentation, p. 48 and p. 50.
- 27 Circular letter from May 18, 1965, written by the chairman of ANCRI in Belgium, Orazio Serra, University of Trier, archives of the SFB, A6, Documents collected by Mario Pusceddu, part one: Présentation, p. 5.
- 28 «L'iniziativa, presa dall'Associazione italo-belga Leonardo da Vinci, ha avuto pieno successo, contribuendo al prestigio dei lavoratori italiani in terra belga e sottolineando il significato storico e attuale della comune partecipazione alla resistenza europea contro il nazifascismo». No source, newspaper article, June 1, 1965, University of Trier, archives of the SFB, A6, Documents collected by Mario Pusceddu, part one: Présentation, p. 51.
- 29 In 1959 a local branch of the ANCRI was established in Seraing by a later co-founder of the Leonardo who was at the same time active in the Union Italo-Belge, see note 10.
- 30 Mattioli was not the only Italian anti-Fascist member of the Belgian resistance in the region of Liège. In Seraing, Anne Morelli also identifies Francesco Monteleone,

Eugenio Pizzignach and Emilio Traversin as Italian leftist fighters of the Belgian resistance (Morelli, 1983, pp. 38-41 and 110).

- <sup>31</sup> I do not assume that this development was limited to Liège.
- <sup>32</sup> For example «Ancora un grande contributo di sangue italiano alle miniere del Belgio», *Sole d'Italia*, 17 January 1953, 1.
- <sup>33</sup> To remember the mine disaster at the Many in December 1953, the MCI organised a commemoration day in 1983. In 2003 the Comité permanent des immigrés de Seraing (CPIS) organised an exposition and a commemoration act in a church near the mine took place. Gianni Canova, vice chairman at the time, produced a documentary on the mine-disaster distributed on DVD, shown in a regional TV channel and presented in Seraing during the 5<sup>th</sup> festival of «Tarantella Qui», organised by the Italian associations of the area. On the occasion the film is introduced as follows: «*Du Many e d'ailleurs... Mines et mineurs de Wallonie*. Un téléfilm de Gianni Canova qui partant de la catastrophe du 24 octobre 1953 raconte en 50 minutes 1000 ans d'extraction charbonnière en Wallonie. [...] Partant de la date anniversaire du coup de grisou du 24 octobre 1953 (survenu à 5 semaines jour pour jour de la fermeture définitive) c'est en fait 1000 ans d'exploitation charbonnière wallonne qui sont évoqués à travers des témoignages de survivants, des documents photographiques ou filmés, des journaux et hebdomadaires de l'époque ainsi que quatre chansons filmées qui mieux que des longs discours racontent et illustrent l'aventure du charbon et des mineurs qu'ils soient du Many ou d'ailleurs... Les jours de la catastrophe sont aussi abordés avec un hommage aux 26 morts et à la vingtaine de blessés du coup de feu dans le puits de la mine, d'Ougrée Marihaye. En ce troisième millénaire où va plus que certainement se révéler l'importance primordiale qu'a eue le charbon, dans le développement du processus industriel belge, rappeler la Catastrophe du Many c'est aussi monter la vallée de la Meuse (dont le paysage avec l'arrêt des lignes à chaud, est à la veille de grandes transformations...) et mettre finalement sous les feux de la rampe la dernière grande catastrophe non médiatisée qu'a connue la Belgique d'avant la télévision.» University of Trier, archives of the SFB, A6, Documents of the Comité permanent des immigrés de Seraing (CPIS). Despite these repeated commemoration efforts, the narrative about the 1956 accident in the coalmine of Marcinelle where 262 miners died, 136 of them Italians, continued to dominate the history of Italian labour migration to post-war Belgium (Dassetto, 1987).
- <sup>34</sup> For example «L'Amérique de Gino passait par Seraing», in *Le Soir*, June 21, 1996, University of Trier, archives of the SFB, A6, Documents Gino Ghirardelli, Journal articles.
- <sup>35</sup> The idea of independence from the PCI (and the PCB) is a significant topos in contemporary self-descriptions of the Leonardo despite the fact that the association was founded with some support from the PCI and PCB: «Le fait d'avoir noué – dès l'époque, et souvent clandestinement – des rapports préférentiels avec le Parti Communiste Belge et le Parti Communiste Italien, malgré les difficultés et les persécutions, n'a pas empêché l'Association Leonardo da Vinci de bien distinguer action politique, action syndicale et luttes des travailleurs, action sociale, culturelle, récréative et sportive en cherchant en permanence l'ouverture aux autres, à la solidarité, aux batailles et luttes unitaires avec toutes les forces politiques et syndicales démocratiques et antifascistes. Nous ne voulons pas laisser circuler l'idée que les camarades créèrent

l'Association pour cacher leur action de militants communistes italiens» (Pusceddu and Valdo, 2007, p. 8).

## Bibliography

- ACLI Belgio and Franciosi, M. L., *Per un sacco di carbone*, Bruxelles, 1997.
- Bauböck, R., «Towards a political theory of migrant transnationalism», *International Migration Review*, 37 (3), 2003, pp. 700-23.
- Bekaert, H., *Le statut administratif des étrangers en Belgique*, Bruxelles, 1940.
- Bommes, M., «Der Mythos des transnationalen Raumes. Oder: Worin besteht die Herausforderung des Transnationalismus für die Migrationsforschung?», in Thränhardt, Dietrich and Hunger, Uwe (eds.), *Migration im Spannungsfeld von Globalisierung und Nationalstaat* (Leviathan, Sonderheft 22), 2003, pp. 90-116.
- , *Migration und nationaler Wohlfahrtsstaat: Ein differenzierungstheoretischer Entwurf*, Opladen, 1999.
- Bourdieu, P., *Die feinen Unterschiede. Kritik der gesellschaftlichen Urteilskraft*, Frankfurt a.M., 1987.
- , *Praktische Vernunft: zur Theorie des Handelns*, Frankfurt a.M., 1998.
- , «Sozialer Raum und Klassen», in Bourdieu P. (ed.), *Sozialer Raum und Klassen / Leçon sur la leçon*, Frankfurt a.M., 1985, pp. 9-46.
- Caruso, C., *Nationale Identität in der italienischen Presse in Belgien, Luxemburg und Lothringen (1900-1960)*, Unpublished Master Thesis, Universität Trier, 2001.
- Colucci, M., *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-1957*, Roma, 2008.
- Dassetto, F. and Dumoulin M., *Mémoires d'une catastrophe: Marcinelle, 8 août 1956*, Louvain-la-Neuve, 1986.
- D'Ortona, A., «1964, la silicose... et maintenant qu'en est-il?», in Seraing, Ihoes (ed.), *Stamo tutti neri! Des hommes contre du charbon. Études et témoignages sur l'immigration italienne en Wallonie*, 1998, pp. 121-27.
- Dumoulin, M., «Pour une histoire de l'immigration italienne en Belgique: 1945-1956», in Dassetto F. and Dumoulin M. (eds.), *L'immigration italienne en Belgique. Histoire, langues, identité*, Bruxelles, Louvain-la-Neuve, 1985, pp. 27-54.
- Foner, N., «What's New About Transnationalism? New York Immigrants Today and at the Turn of the Century», *Diaspora*, 1997, pp. 6-3, pp. 355-75.
- Gabaccia, D., *Italy's many diasporas*, Seattle, 2000.
- Gentile, R., *Le radici italiane dei liegesi*, Liège, 1986.

Gerlache, C., «Commémoration de l'accord italo-belge 1946-1996», in Seraing, Ihoes (ed.), *Siamo tutti neri! Des hommes contre du charbon. Études et témoignages sur l'immigration italienne en Wallonie*, 1998, pp. 159-165.

Ghirardelli, G., «1964: une victoire après deux colloques et cinq années de luttes», in Id., *Siamo tutti neri! Des hommes contre du charbon. Études et témoignages sur l'immigration italienne en Wallonie*, 1998, pp. 129-133.

Glick Schiller, N., Dewind, J. and Vertovec, S., «International perspectives on transnational migration: an introduction», *International Migration Review*, 37 (3), 2003, pp. 565-576.

–, N., Basch, L. and C. Szanton Blanc, «From immigrant to transmigrant: theorizing transnational migration», in Pries, L. (ed.), *Transnationale Migration*, Baden-Baden, 1997, pp. 121-140.

Guarnizo, L. E., «The economics of transnational living», *International Migration Review*, 37 (3), 2003, pp. 666-699.

Hobsbawm, E. J., «Introduction: Inventing traditions», in Hobsbawm E.J. and Ranger T (eds.), *The invention of tradition*, Cambridge / London / New York, 1983, pp. 1-14.

Itzigsohn, J., «Immigration and the boundaries of citizenship», *International Migration Review*, 34 (4), 2000, pp. 1126-1154.

Leboutte, R., *Vie et mort des bassins industriels en Europe, 1750-2000*, Paris, 1997.

Lemaître, J., «Compagnons de route du Pci à La Louvière», in Seraing, Ihoes (ed.), *Siamo tutti neri! Des hommes contre du charbon. Études et témoignages sur l'immigration italienne en Wallonie*, 1998, pp. 135-145.

Levitt, P., «Social remittances», *International Migration Review*, 32 (4), 1998, pp. 926-948.

–, «Keeping Feet in Both Worlds. Transnational Practices and Immigrant Incorporation in the United States In Integrating Immigrants», in Joppke Christian and Morawska Ewa (eds.), *Liberal Nation-States: From Post-National to Transnational*, London, 2002, pp. 177-194.

Martens, A., *Les immigrés. Flux et reflux d'une main-d'oeuvre d'appoint. La politique belge de l'immigration de 1945 à 1970*, Louvain, 1976.

Martini, C., *Italienische Migranten in Deutschland, Transnationale Diskurse*, Berlin, 2001.

Martiniello, M., *Elites, leadership et pouvoir dans les communautés ethniques d'origine immigré: vers un approche théorique*, Paris, 1988.

Monaca, G., *Come Alberi che camminano. Memorie d'emigrazione come progetto di dialogo*, Fossano (CN), 2001.

Monferrini, M., *L'emigrazione italiana in Svizzera e Germania nel 1960-1975. La posizione dei partiti politici*, Roma, 1987.

Morawska, E., «The New-Old Transmigrants, Their Transnational Lives, and Ethnicization: A Comparison of the 19<sup>th</sup>/20<sup>th</sup> and 20<sup>th</sup>/21<sup>st</sup> C. Situations», in Gerstle, G. and Mollenkopf, J.H., (eds.), *E Pluribus Unum? Contemporary and Historical Perspectives on Immigrant Political Incorporation*, New York, 2001, pp. 175-212.

– and Joppke, C., «Integrating Immigrants in Liberal Nation States: Policies and practices», in Morawska, E. and Joppke, C. *Toward Assimilation and Citizenship: Immigrants in Liberal Nation-States*, New York, 2003, pp. 3-36.

Morelli, A., *La participation des émigrés italiens à la Résistance belge*, Ministero Affari Esteri (DGEAS), Roma, 1983.

–, *Fascismo e antifascismo nell'emigrazione italiana in Belgio 1922-1940*, Roma, 1987.

–, «L'appel à la main d'oeuvre italienne pour les charbonnages et sa prise en charge a son arrivée en Belgique dans l'immédiat après-guerre», *Belgisch Tijdschrift voor nieuwste geschiedenis/ Revue belge d'histoire contemporaine*, 1988, pp. 83-130.

–, «L'affiche rose», in Vercheval-Vervoort, Jeanne/Delaet, Jean-Louis (eds.), *Italiens de Wallonie*, Charleroi, 1996, pp. 39-66.

–, *Gli italiani del Belgio: storia e storie di due secoli di migrazioni*, Foligno (Perugia), 2004.

Østergaard-Nielsen, E., «The Politics of Migrants' Transnational Political Practices», *International Migration Review*, 37 (3), 2003, pp. 760-786.

Pomba, A., *Le régime des étrangers en Belgique*, 2. edition, Bruges, 1966.

Portes, A., avril 14 2004 Globalization of Roma below: the rise of transnational communities. <http://www.transcomm.ox.ac.uk/working%20papers/portes.pdf>.

–, «Conclusion: theoretical convergencies and empirical evidence in the study of migrant transnationalism», *International Migration Review*, 37 (3), 2003, pp. 874-893.

Powell, J. D., «Peasant society and clientelist politics», in Schmidt, S. W., Guasti L., Landé C. H. and J. C. Scott (eds.), *Friends, followers and factions. A reader in political clientelism*, Berkeley / Los Angeles / London, 1977, pp. 147-161.

Pusceddu, M. and Valdo, M. I., *Non più cose ma protagonisti. Storia della Leonardo da Vinci di Seraing*, Jumet, 2007.

Rea, A., *Immigration, État et Citoyenneté, La formation politique d'intégration des immigrés en Belgique*, Unpublished PHD-Thesis, Université Libre de Bruxelles, 1999/2000.

Rehberg, K.S., «Institutionelle Analyse und Symboltheorien. Eine Einführung in systematischer Absicht», in G. Melville (ed.), *Institutionalität und Symbolisierung, Verstetigungen kultureller Ordnungsmuster in Vergangenheit und Gegenwart*, Köln/Weimar/Wien, 2001, pp. 3-49.

Rigaux, F., *Le nouveau statut administratif des étrangers*, Loi du 15 décembre, 1980, Extrait du «Journal des Tribunaux», Bruxelles, 1981.

Rossini, D., «Silicosi: L'Italia paga per la malattia contratta in Belgio», in Seraing, Ihoes (ed.), *Siamo tutti neri! Des hommes contre du charbon. Études et témoignages sur l'immigration italienne en Wallonie*, 1998, pp. 115-119.

Sassen, S., *Migranten, Siedler, Flüchtlinge, Von der Massenauswanderung zur Festung Europa*, Frankfurt a.M., 2000.

Scalzo, F., *Le Train du Nord*, Cuesmes (Mons), 1997.

Seghetto, A., *L'Emigré dans la Pastorale*, Centre Culturel Italien, Namur, 1983.

–, «Don Guido Piumatti missionario italiano in Belgio», *Dossier Europa Emigrazione*, XV (9), 1990, pp. 16-21.

Smith, R. C., «Diasporic Membership», *International Migration Review*, 37 (3), 2003, pp. 724-760.

Verwilghen, M., «La police des étrangers: accès, séjour, établissement», *Annales de droit, Revue trimestrielle de droit belge*, xxx, 1970, pp. 331-426.

Waldinger, R. e Fitzgerald, D., «Transnationalism in Question», *American Journal of Sociology*, 109 (5), 2004, pp. 1177-1195.

Wolfe, E., «Kinship, friendship and patron-client relations in complex societies», in Schmidt, S. W., Guasti L., Landé C. H. and J. C. Scott (eds.), *Friends, followers and factions. A reader in political clientelism*, Berkeley / Los Angeles / London, 1977, pp. 167-77.

### Sommario

Nel 1960, esponenti di varie associazioni italiane a Seraing, in Belgio collaborarono per lanciare una campagna bilaterale. Nel tentativo di ottenere il riconoscimento ufficiale della silicosi come malattia professionale, essi fecero da mediatori tra gli immigrati italiani della città mineraria e le società belga e italiana. Nel processo, si sviluppò uno spazio politico transnazionale all'interno del quale i mediatori riuscirono a esporre e rappresentare una vasta gamma di interessi degli emigranti nei confronti delle autorità di entrambi i paesi. Nel corso del tempo, la funzione di questo spazio transnazionale è cambiato. Negli anni Ottanta, le associazioni italiane giunsero a concentrarsi sulle attività delle celebrazioni locali portando i mediatori a occuparsi della loro cultura d'origine. Il passaggio dal campo politico alla sfera culturale è esemplificato dai negoziati per le celebrazioni del giorno della festa dei Santi.

### Abstract

In the 1960s, leading members of several Italian associations in Seraing, Belgium cooperated to launch a bi-national campaign. Demanding the official recognition of silicosis as occupational disease, they came to broker between the Italian migrants of the mining town and the larger Belgian and Italian societies. In the process, a transnational political field developed where brokers articulated a wide range of migrants' interests and represented them with the authorities of both countries. Over time, the function of this transnational field changed. In the 1980s, Italian associations grew to focus on local commemoration practices forcing the brokers to adjust to the Italian mainstream memory cultures. The field's transformation from a political to a cultural sphere is exemplified by negotiations about the commemoration ritual of All Soul's Day.

### Résumé

En 1960, les représentants de plusieurs associations italiennes à Seraing, en Belgique, ont collaboré au lancement d'une campagne bilatérale. Dans une tentative d'obtenir la reconnaissance officielle de la silicose comme maladie professionnelle, ils se posent comme médiateurs entre les immigrés italiens de la ville minière et les sociétés belge et italienne. En ce processus, un espace politique transnational s'est développé dans lequel les médiateurs ont pu exposer et représenter un large éventail d'intérêts des émigrés vis-à-vis des autorités des deux Pays. Au fil du temps, le rôle de cet espace transnational a changé. Dans

les années quatre-vingt, les associations italiennes se sont plutôt concentrées sur des activités de célébrations locales, ce qui a poussé les médiateurs à s'occuper de leur culture d'origine. La transition de la politique à la sphère culturelle est illustrée par les négociations pour les célébrations des fêtes des saints.

Extracto

En 1960, representantes de varias asociaciones italianas en Seraing, Bélgica colaboraron para poner en marcha una campaña. En un intento de obtener el reconocimiento oficial de la silicosis como una enfermedad provocada por el trabajo en las minas, las asociaciones mediaron entre los inmigrantes italianos en la ciudad minera y las empresas belgas e italianas. En el proceso, se desarrolló un espacio político transnacional donde los mediadores fueron capaces de exhibir y representar una amplia gama de intereses de los inmigrantes contra las autoridades de ambos países. Con el tiempo, el papel de aquel espacio transnacional cambió. En los años ochenta del siglo pasado, las asociaciones italianas llegaron a concentrarse en las actividades ligadas a las celebraciones locales, estimulando a los mediadores a hacerse cargo de su cultura de origen. La transición de la política a la cultura queda impresa en las negociaciones que se implementaron para celebrar las fiestas de los Santos.

## Arresting the *Padroni* Problem and Rescuing the White Slaves in America: Italian Diplomats, Immigration Restrictionists & the Italian Bureau 1881-1901

*Teresa Fava Thomas*  
*Fitchburg State College*

This paper examines the conflict between the Italian foreign ministry and the US government over the protection of Italian immigrants in America from two perspectives: first, the crusader, Celso Cesare Moreno, who sought to end the *padrone* system of contract labor agents and tried to rescue the so called *schiaivi bianchi*, «white slaves». But his campaign to protect Italian immigrants developed into exaggerated and destructive attacks to the Italian ambassador and his staff. Second, from the perspective of the Italian ambassador, Francesco Saverio Fava, who worked to stem the influence of the *padroni* and established the Italian Bureau at Ellis Island to protect Italian immigrants<sup>1</sup>. Ironically, the ferocity of Moreno's attacks on Italian diplomats only served immigration restrictionists, like Terrence Powderly and Henry Cabot Lodge, who wanted to eliminate the Italian Bureau as a means to restrict and eventually halt Italian immigration.

Scholar Joseph Cosco (2003, p. 8) has shown how Americans in the 1890's discarded their romantic view of Italy in a shift to what he called «italophobia». John Zucchi (1992) described the scandalous abuse of Italian children who worked as street musicians, after *padroni* masters had literally bought control over them from their parents. Luciano Iorizzo briefly examined the battle over the Italian Bureau in an article «The Padrone and Immigrant Distribution» (1970). Italian historian Laura Pilotti (1993, pp. 31-36) has examined these events from the perspective of the Italian foreign ministry; but the complex

interaction between Moreno and the Italian ambassador in America has yet to be explored.

Little has been written about the nature of the clash between the shadowy figure of Moreno and the Italian ambassador to the US, Francesco Fava (no relation to the author). Moreno's relentless campaign to rescue Italian children from the *padroni* and what he claimed was an international web controlling Italian labor, later turned into attacks on Italian diplomats who were fighting the same evils. His language became so malicious that he was jailed for libel in 1895 and then wrote a book, *History of a Great Wrong*, launching even more virulent attacks on the Italian foreign ministry<sup>2</sup>. Rome also wanted to arrest the *padrone* problem in America but their efforts were damaged by Moreno's campaign. He increasingly drew support from nativists and immigration restrictionists, thus aiding those whose goal was not to protect Italians in America, but to halt Italian immigration.

The Terrence Powderly Papers and records of the US Industrial Commission reveal the central role Moreno played in destroying the Italian Bureau on Ellis Island. Materials in the Charles Sumner papers evidence his persuasive ability to draw support from politicians and advance his own legislative agenda. Moreno corresponded with presidents, kings and politicians, and his book *History of a Great Wrong*, reveals much about him and his crusade. He testified before Congressional committees, drafted legislation on contract labor, Pacific fisheries and a transpacific cable scheme, and had contacts in the Harrison and McKinley administrations.

An exploration of the Italian diplomatic records in the Archivio di Stato in Venezia, the *Bollettino dell'emigrazione*, Documenti Diplomatici, and Italian Bureau Reports well illustrates the Italian foreign ministry's battle to protect Italians in America against the *padroni* and lynching. The Italian Bureau operated for a brief five years between 1895 and 1900, but the titanic struggle between Moreno and the Italian diplomats spanned more than two decades. In the end his crusade helped American immigration restrictionists more than Italian immigrants.

In order to understand these events it is important to examine the origins of Moreno's campaign to rescue the *schivi bianchi* or white slaves in post-Civil War America, Celso Cesare Moreno, born in Dogliani, Italy in 1831 was already a global adventurer and soldier of fortune when he arrived in America (after sojourns in Sumatra, China, Vietnam and Hawaii) around 1868. He later claimed the sight of Italian children working as street musicians one cold February night began his quest for anti-*padrone* legislation. He wrote dramatic letters to Senator Charles Sumner appealing for a campaign to free the white slaves. Then in 1873 Moreno appealed to the Associazione Donnarumma, an Italian-American group, and spoke at their picnic in New York city on «the Italian slaves». He made a

dramatic plea to «bring about the abolition of this new system of slavery» and received coverage in the New York papers (Sumner, 1988)<sup>3</sup>.

By casting it as a struggle against white slavery, a powerful argument just after the American Civil War, the Donnarumma group pledged its support to what appeared to be a humanitarian cause to rescue fellow Italian immigrants. Less prominent in the resolutions was a wholesale attack on the Italian consul for not promoting Moreno's agenda. Moreno also continued to write to Senator Charles Sumner and Frederick Douglass and echoed the rhetoric of their crusade. He called upon Americans to «assist us in the deliverance of the whites» and to «see crowned with success our efforts in delivering from the most abject slavery thousands of Italian children». Moreno helped Senator Charles Sumner draft and pass the *Padrone* Act in 1874.

Anti-*padrone* legislation was enacted at the federal (and state) level in three phases: first, to protect children from apprenticeship contracts, next to halt adult labor contracting, and finally, to shut down the *padrone*-operated banks. The key piece of legislation, in 1885, the Alien Contract Labor Law or Foran Act, attempted to halt these abuses by giving US Immigration Inspectors the power to deport immigrants suspected of having signed labor contracts.

The Italian government also passed legislation, crafted by two consuls in New York City, to halt the *padrone*'s ability to take children out of Italy on labor contracts. From the Italian ambassador's perspective, the best safeguard for adult immigrants was to separate them from the *padroni* at the gates of Ellis Island. Ambassador Fava lobbied the US Treasury Secretary for permission to open an «Italian Bureau» on Ellis Island to enable the consulate to assist and guide Italian immigrants once they were ready to leave Ellis Island and move them past the *padrone* waiting at the gates. Ambassador Fava also worked with developers to establish two farming communities in Arkansas. Neither succeeded because Italians perceived that the American south bore marked similarities to the Italian south: lowland disease-prone areas rife with malaria, a problematic land tenure system: southern landowners required a delay of twenty years before immigrants could purchase the land they worked. Increased lynching attacks on Italians in the south, most notably the 1891 New Orleans lynching of eleven Italians, and others in Louisiana and Mississippi worsened the situation.

The final stages of the ambassador's campaign was to sponsor legislation in Italy to establish a government-sponsored labor agency within the Italian Bureau, and cut out entirely the web of labor agents preying on immigrants. He then planned to charter a Banca d'Italia branch to safeguard Italian immigrants' financial transactions for those both arriving and returning to Italy.

The Italian Bureau on Ellis Island would thus deal with the most fundamental needs of immigrants, and provide the services the *padroni* had used to gain power over them. But gaining both American and Italian government approval

took time. In 1894 the ambassador received permission from American Treasury Secretary Carlisle to establish the Italian Bureau to protect immigrants and to cooperate with the US Immigration Inspection staff. Maintaining the trust of the US government was critical to this plan since no other nation had such an office on Ellis Island.

Let's examine the two main actors in the drama: The Italian ambassador, Baron Francesco Saverio Fava, first served the Bourbon regime in the Kingdom of Two Sicilies. After the Risorgimento he served the new Italian government and his long tenure in Washington spanned twenty critical years in Italian-American relations, 1881-1901. He was appointed the first Italian ambassador to the United States and later the dean of Washington's diplomatic corps. During the 1891 New Orleans lynching controversy, he was recalled for more than a year as diplomatic relations were broken and war threatened, but in 1893 he returned to Washington raised to the status of ambassador plenipotentiary, and reestablished good relations with the Harrison administration. It was at this point he received approval to establish the Italian Bureau in New York and in a decade of rising racial tensions fought to have those who lynched Italians tried in federal courts. But in these years Moreno's attacks on him intensified, ultimately destroying much of the legacy Fava had worked twenty years to build (Loverici, 1977).

The legendary, almost mythic figure was Celso Cesare Moreno. An Italian adventurer, freebooter, world traveler. He claimed to speak 14 languages, to have married the daughter of the king of Sumatra and inspired a revolt against the Dutch to turn Sumatra into an Italian colony. In Hawaii he obtained both a diplomatic title and was appointed prime-minister for five days before American planters forced the king to oust him. He was secretly an officer of two companies planning to lay a transpacific cable to Asia, but failed to find enough trusting investors. He claimed the French government had decorated him for service in Tonkin. He traveled to America, resided in New York in the 1860s and 1870, then resettled in Italy, ran for parliament in Genoa. After being defeated in his Italian political quest, Moreno returned to the US and claimed he was «awarded» American citizenship in 1876. Elsewhere he claimed to have been invited to reside in America via a letter of introduction to the Secretary of State.

All of this would be merely laughable (and barely believable), except that Moreno was a persuasive public speaker and politically adroit in dealing with the press and politicians. He readily found an audience anywhere he went, he did testify before Congress, he did draft legislation, and did receive a charter to lay a cable to China.

It was when he turned his outrage against the Italian Bureau that he became truly a destructive figure. This quest had a deleterious impact on Italian immigrants whose cause he always espoused. Long aware of Moreno's dislike the

ambassador dismissed his staff's concerns about Moreno in 1892, saying «Oh, it keeps him employed, and it does not hurt me». But the ambassador underestimated his nemesis and the lengths to which he would go to destroy him.

Moreno always presented himself as the protector of Italians and enemy of the *padroni*, but his motives were never clear. Driven by extreme ambition and what might be termed «status anxiety», he had traveled to Hawaii and Sumatra in search of a diplomatic title for himself and retained an intense hatred of the former Bourbon rulers of Italy as well as the Italian nobility. In 1870 Moreno headed a the committee to celebrate the unification of Italy, which marked the defeat of the Bourbons. Perhaps his intense dislike for the Italian embassy staff was linked to its titled diplomats who had once served the Bourbons, and now filled the foreign ministry's ranks: Baron Fava, Count Oldrini, Marquis Romano, Chevalier Rossi, etc. Moreno had traveled the globe in a desperate search for power and position; but never really achieved any rank, and often styled himself Capitano Moreno (a title he had earned as an Italian naval cadet).

Over time journalists grew wary of him. «The New York Times» reported in 1892 that Moreno had leaked a phony diplomatic dispatch from Rome summoning Baron Fava to return to Italy for stealing money from embassy accounts and living lavishly. Members of Washington's diplomatic corps came to the ambassador's defense and «The New York Times» concluded Moreno had «one absorbing object in life... the political destruction of the Italian minister» and «his hatred of Baron Fava amounts almost to monomania».

But the ambassador had much more serious matters to deal with in America. Lynching, once a crime committed almost entirely upon African-Americans, was increasingly used against Italians (Iorizzo, 1970, pp. 50-52; Gambino, 2000). The first Italian lynching was in 1874 but occurrences intensified in the 1890s. A study of mob violence against Italians in the US, between 1874-1915 identified 14 major incidents of lynchings or murders, totaling 42 dead, many injured, and over \$50.000 of indemnities paid by Congress. The worst anti-Italian lynching in New Orleans during 1891 took eleven Italian lives and remains the largest mass lynching in American history (A.A. V.V, 1969, p. 777; A.A.V.V, 1933, p. 1181).

During the New Orleans incident, in which crowds were invited to gather, police did nothing to halt the tragedy and the perpetrators were not punished. In a string of incidents in Louisiana, Mississippi, Colorado violence against Italians went unpunished by local and state courts. Ambassador Fava, recalled by his government in 1891, could gain nothing save monetary compensation for those immigrants who remained Italian nationals. He campaigned for federal jurisdiction over lynchings, arguing that since «state courts are absolutely ineffective» in protecting foreign citizens Congress should move jurisdiction to federal courts. This effort ran into Congressional opposition since any anti-

lynching law which protected aliens resident in the US raised questions about equal protection for African-American citizens<sup>4</sup>. Fava's principled stand was unsuccessful. Strong southern political opposition to federal anti-lynching legislation prevented such action. America was unique in the prevalence of lynching in these decades and Italians were the primary target of southern lynchings, after African-Americans. The last lynching of an Italian in America occurred in 1944 (Hamman, 2007)<sup>5</sup>.

How race played into the New Orleans incident became clear when London's *Punch* magazine published an insulting satirical poem «A Fair Exchange», which took aim at Ambassador Fava and the Italian protests over the New Orleans lynchings. The *Punch* satirist complained of those «who shriek in Italian, across the waves» and minimized the military threat posed by the Italian navy (then the fourth largest navy in the world). Dismissed the recall of Fava: «Let Fava stay, Take the *Mafia* away, and we'll call it a right square deal!» *Punch* inserted a small squib: «What the Italians seem to want in Louisiana. – An unfair field or no FAVA!» (Bigelow, 1891, pp.173-74)<sup>6</sup>. This was a pun on the demands of American traders in China – a fair field and no favor.

Fava's recall occurred after Secretary of State Blaine informed the embassy that despite an 1871 bilateral US-Italian treaty that specifically offered protection to foreign nationals resident abroad, he had no power to right the injustices (Rimanelli and Postman, 1992). Yet when two US sailors were killed in a knife fight outside a Valparaiso saloon, President Harrison demanded an indemnity and a US navy commander threatened to «shoot any and every man who insulted me or my men or my flag in any way». The key problem for Washington was that if lynching of foreigners was made a federal crime then what about the murders of African-Americans?

After Fava was recalled, Senator Plumb of Kansas announced: «Who cares? His departure is of no more consequence... than if the banana vender who presides over a pushcart at 15th & F Streets... decided to go home»<sup>7</sup>. Senator Lodge of Massachusetts, a leading immigration restrictionist, defended the New Orleans mob, arguing the lynching had «no race feeling whatever...» and advised «intelligent restriction» of immigration was the solution (Cabot Lodge, 1891, pp. 602-04). The southern response was different. Former Confederate soldiers pledged themselves willing to defend America if war with Italy came. One historian of the south wrote in 1942 that southerners viewed the threat of war with Italy as a key event in the reconciliation of north and south after the Civil War (Karlin, 1942).

American bluster quickly evaporated when Washington realized the Italian navy was a powerful opponent. The Secretary of the Navy told the press the American fleet was «In no shape for war», and concluded an enemy fleet could shut down New York city. He ruled that the US had only one battleship, ironi-

cally, in drydock to have new guns installed. The US considered «buying and building a fleet» but determined it would take six months<sup>8</sup>. Washington paid an indemnity once war with Italy was on the horizon, but that was all. Nearly a decade later Fava still continued his protests terming another lynching: «effectual grounds for pressing the Louisiana authorities to fulfill the contractual obligations of the confederation to which they belong and... with the general principles of universal justice» (Fava, 1900).

Race remained a key element in the 1890's. For the opponents of immigration and for Moreno as well. He chose to launch his most blatant attack against the ambassador in a Washington paper, *The Colored American*. This time the target was not just the ambassador but the entire Italian embassy staff. He wrote an article which claimed they worked with *padroni* and operated a «nefarious traffic in human flesh» including «Italian slaves of both sexes». Moreno also charged Fava, Count Oldrini, and the Italian consuls had «received millions in money from the Italian padroni as their share of the spoils derived from this traffic of Italian slaves...». He turned to anti-semitism, saying Fava was «a Hebrew, [with] superlative degree all their faults, such as meanness, greediness, profit and niggardliness». This attack may have been prompted by Fava's renown for having rescued Romanian Jews decades earlier when ambassador in that country<sup>9</sup>.

Since the charges were in print rather than spoken Moreno was open to a charge of libel, but Fava refused to press charges. Instead, in an unprecedented action, the United States Attorney won a grand jury indictment against Moreno for libel in July 1895. The case presented by him cited the ambassador's 1884 correspondence with the Treasury Secretary Carlisle seeking a means to «effectively suppress» the *padroni*; and his appointment of Alessandro Oldrini as chief of the Italian Bureau with the charge «to interview and advise» immigrants, and to «promote their welfare and give information to the officials of the [US] Government of any violation of the immigration or contract labor laws...» as evidence of the ambassador's innocence.

The ambassador was subpoenaed, but could not be located by the court officers. His reluctance proved wise. Moreno enthusiastically informed «The New York Times» he «rejoices in the opportunity... he long has been waiting for... he will be his own attorney, and will put Baron Fava upon the stand and cross-examine him for a week, if necessary». It was not necessary.

The US attorney concluded his case against Moreno by charging he was «a person of evil and wicked mind, and of a most malicious disposition» whose actions had «wickedly, maliciously and unlawfully [contrived]... to aggrieve, vilify and defame» the ambassador and the Italian foreign ministry staff. In the *Colored American* article Moreno accused the ambassador of enriching himself by taking «the lion's share of the spoils» from the *padrone* system in

the US and Count Oldrini was his «go-between» with the *padroni*. Moreno also named the consuls in every US city as well as the Italian Foreign Minister as members of the gang.

But the most dangerous accusation was aimed at the Italian Bureau: Moreno claimed the staff worked to «delude, deceive and mislead policemen» and had deceived the Commissioners of Immigration. This was the most dangerous charge for it undercut the one reason the Italian Bureau had been permitted special access to Ellis Island: Fava had personally promised to staff it with «onesti agenti» [honest agents] and that the Italian diplomats would work *with* US immigration inspectors, not assist Italians to evade them.

The jury returned a guilty verdict, jailed Moreno for ninety days and fined him. After his conviction «The New York Times» reported an ironic twist: Moreno «denied having any malice toward Baron Fava and admitted that he did not know him» and noted that Moreno claimed to have earlier made similar allegations before a Congressional committee with no response from the ambassador. Interviewed later, during his incarceration, Moreno announced to the press his willingness to sell an island of Sumatra to the US Congress for \$750.000<sup>10</sup>.

Sometime after the court issued its verdict in the libel trial, Moreno took up his pen yet again and wrote a book that summarized his battle against the *padroni*, *History of a Great Wrong*. Its full title is his thesis:

*Italian Slavery in America (Schiavitù italiana in America.) The Italian Representatives, Ambassador Fava, Corti and Blanc, the Italian Padroni, Their Accomplices and Go-Betweens. Its Horrors, Its Miseries, Its Cruelties, Its Atrocities, Its Robberies, Its Delusions, Its Tears, Its Desolation, Its Sorrows, Its Crimes, Its Demoralization, Its Torments, and Its Tormentors. Homo Homini Lupus. A Deplorable Mistake.*

He describes how he first fought to protect Italian street children, then Italian laborers. He reprints in full the article which led to his trial, then moves beyond his violent antipathy against one Italian diplomat and expands to take in the entire foreign ministry and prime minister Crispi for good measure. Gradually his book becomes a scream of outrage at a world that first listened to him and then turned away. Pages of reprints of newspaper articles in the US and Italy, open letters to King Umberto, and what he claims to be excerpts from his testimony to various Congressional committees and the Italian Parliament, letters to American presidents, Secretaries of State and Treasury, and Italian politicians. He includes letters of praise from Frederick Douglass as well as the office of the mayor of New Orleans, shortly after the lynchings, thanking him for his statements to a Senate Committee. While Moreno denounces lynching he garners praise from Mayor Shakespeare who helped shield the lynchers.

He condemns Ambassador Fava and every Italian diplomat in America, the Foreign Ministry and Foreign Minister Blanc, who were berated as «ignorant, servile... immoral, depraved, fearful, corrupt... full of pride, dishonored, extortion, scandal», and he accuses Blanc's wife of selling state secrets. He inexplicably concludes the ministers have done all of this «at the command of their wives» Moreno pleads with King Umberto to sweep them all out of office, and then shifts back to condemn the Italian Parliament and the Italian Geographic Society (referred to as the Italian Society Ignorant of Geography) for refusing to back his attempt to lure Italy to seize the island of Sumatra from the Dutch. He saves particular venom for Prime Minister Crispi «who has great rapacity» but is «without backbone, honor or pride».

The book also predicts the following March Parliament will open and the cabinet «will find their downfall» and «Italian representatives abroad», will suffer as well. This book encapsulates his lifelong quest for power and influence, and illustrates his failings. At first his charges almost sound credible. But seeing them repeated over and over is like listening to Joseph McCarthy rant about Communists. The charges initially attract attention, but the lack of evidence undercut his wild claims. In another way he resembles McCarthy: the numbers never add up. First there are 17 000 Italian slaves, then in another place 2000 slaves, then 80 000 slaves. He variously claims his anti-*padrone* crusade began in 1867, or 1871 or 1869.

His jealousy of Italian diplomats as anti-*padrone* activists comes across clearly in an 1875 letter denouncing King Victor Emanuel's decoration of Consuls Corti and DeLuca for drafting legislation to protect Italian children from the *padroni*, «abolizione del traffico dei piccoli schiavi Italiani...» Corti and DeLuca's work was credited at the time with giving the Italian government the power to act against *padroni* before they took children out of Italy. It was a major advance, but Moreno protests.

His accounts of walking the streets of New York at night in search of the *schiavi bianchi* or white slaves are fascinating, but having trailed the children back to their *padroni*, he is unable to give evidence of their link to the diplomats. Instead in dramatic prose he blames it all upon a massive plot where Italian diplomats «continue to blind the American police and continue to mislead the US Commissioners of Emigration at Ellis Island... violate the American laws... like giving lambs unto the custody of wolves...». By page 23 he offers the core of his accusations: Italian diplomats masterminded the system and profited from it and the means of profit were certificates they gave the *padroni* «stating that the slaves were their (the *padrone*'s) sons and daughters or relatives». Thus immense profits, «the division of the spoils», from the white slave trade were to be earned by Fava and his consuls. In the end Moreno can only claim «this traffic could not have lasted... without the

complicity of Italian representatives». He condemns these «bad Italians in America» and pleads with Commissioner of Immigration Herman Stump and Secretary of the Treasury Carlisle to «demand their recall» to Italy.

The focus of his anger, Ambassador Fava, is relentlessly referred to as «Don Basilio Fava» after a character in the *Barber of Seville*. Moreno apparently drafted a Congressional resolution attacking Fava in August of 1894 which was most likely ignored, but may have ultimately led to the libelous article in *The Colored American*. During the trial he argued he had already made those charges in testimony before Congress, but libel must be in print to be prosecuted<sup>11</sup>.

Moreno also included an ominous exchange of correspondence with Commissioner of Immigration Herman Stump in 1894 on «the Italian slave trade» where he claims the Italian Bureau «recently established at Ellis Island by Baron Fava» was created «to keep the matter more secret and to blind the American people». He concludes Fava and Oldrini take the «lion's share of the spoils derived from this traffic in human flesh». Stump responded by requesting specifics on August 14, 1894 and his secretary wrote in October acknowledging the receipt of a letter. Moreno did not reprint that text and Stump had generally maintained a good relationship with the Italian Bureau even praising them in one of his Washington reports.

What evidence could Moreno present? He accused Fava and Consul Branchi of involvement in a plot to mistreat Italian labor connected to a railroad project in Jamaica, comparing their treatment of the laborers as «tortures by vampires», but there is only the wild charge without specifics as to how Fava might have profited from it (Moreno, 1896).

Moreno claimed Fava's support of the planning of the Arkansas farming community, Sunnyside, was part of the plot but that was never more than a failed charitable plan to put Italian *contadini* on a large tract of farmland. Sunnyside lost money from the very beginning and although Fava supported the plan in the hope Italians would move out of the New York slums. Sunnyside never appealed to immigrants as most Italians were unwilling to live in the south as lynching intensified in the 1890's<sup>12</sup>.

Moreno's personal charges against Fava are revealed here in a way that rarely appeared in the America press. Ironically, Moreno's only rationale against the ambassador in a letter to King Umberto was to describe the ambassador's poverty. He claimed Fava resorted to moving his diplomatic residence from one «garrett» to another in Washington, and then lists every flat and describes the neighborhood which was, he claims, so low and shameful the Italian flag could not be displayed. Here he has the details: every house number, descriptions of his flat situated between a small store and a barbershop on Connecticut Avenue. He claimed he knew the name of Fava's Irish cook Brigid who lived

in the attic. Moreno reminds the King he is paying Fava \$16 000 a year but is being badly represented and discredited<sup>13</sup>.

It particularly annoys Moreno that the ambassador visits with other diplomats and takes lunch, claimed he cadges meals. Moreno ignored the fact that one of the chief activities and expenses of diplomatic representatives is entertaining. In fact, Fava traveled to visit the Italian community in New York and to Massachusetts to escape heat and tropical disease then rampant in the city.

Perhaps the ambassador had incurred personal expenses due to the continuing ill health of his wife Nicoletta. At this time that Fava took a leave of absence to personally escort her back to Italy to convalesce. It was at the moment when the ambassador was out of the country that Moreno informed the American press the ambassador had been recalled for «malversation of funds» and photographs of his «palatial residence» had been supplied to the Italian Foreign Ministry (conversely condemning the ambassador's apparent poverty while accusing him of profligate spending). The rumor was immediately squelched by the Washington diplomatic corps who rose to Fava's defense, and by his son, Frank R. Fava Jr., who explained that the ambassador was unwilling to let his wife sail back to Italy alone not in response to having been recalled by Rome<sup>14</sup>.

Moreno had obviously taken a great deal of interest in tracking (one might term it stalking) the movements of the ambassador and his household, and used the ambassador's trip with his ailing wife as an opportunity to attack. Moreno proved to be a determined nemesis whose antipathy for the ambassador never abated. Taken as a whole, his book *History of a Great Wrong*, reveals the mentality and the *modus operandi* behind the attacks. In retrospect the book can be read as an explication of the great wrong perpetrated by Moreno on the ambassador, his staff and their anti-*padrone* creation, the Italian Bureau.

Ambassador Fava had not defended himself against Moreno's charges in the courtroom; but afterwards he publicly defended the Italian Bureau arguing it was «The only means to protect the Italian immigrants against the rapacity of the *padroni*...». He concluded unless immigrants were «directed» then they would inevitably fall into the hands of the *padroni*. He was well aware that in 1894 he had won Treasury Department approval by pledging to staff the Italian Bureau with those he called «honest Italian agents» who would be trusted to work inside Ellis Island in close contact with US inspectors.

If Moreno's charges could gain traction with the new McKinley administration then the ambassador must have known expansion of the Italian Bureau was in jeopardy, as well as its very existence. By 1898 Fava was near to establishing the last two stages of his plan: legislation was moving through the Italian Parliament to establish a labor agency and to charter a branch of the Italian National Bank in New York to handle transatlantic financial transactions and

foreign currency exchange for Italian immigrants. Both were to be linked to the Italian Bureau.

This effort was aimed at the two reasons Italian immigrants were most often rejected by US Immigration Inspectors: when an immigrant entered the US, under the Foran Act, the inspectors were required to ask if he had a job promised or awaiting him. If the immigrant in any way implied a labor contract, whether written or oral, existed then he or she could be immediately sent back to Europe. Immigrants were also asked for the amount of money they carried, to assure they would not fall into the category inspectors termed «liable to public charge». In other words persons unable to support themselves. If unable to show evidence of self-support then they also could be deported.

These rules put Italian immigrants in a double bind: evidence of a guaranteed job or a signed a labor contract was illegal and grounds for rejection, as was the lack of sufficient funds to support oneself. Most immigrants were coached to learn answers that would satisfy the inspectors by the more worldly «birds of passage» on board the ships, but fear of answering incorrectly at the very gates of America put many at risk. With the planned expansion of the Italian Bureau both of these risks would be eliminated and more Italians admitted to the US. Fava intended to have new immigrants deal directly with the Italian Bureau staff to secure jobs without being signed to labor contracts and to receive funds sent by their friends and family.

Ambassador Fava argued «The only means to protect the Italian immigrants against the rapacity of the *padroni*... [will be] an office of Work-Labor». He concluded that unless immigrants were «directed» by the consuls then they would inevitably fall into the hands of the waiting *padroni* once outside Ellis Island. The Italian Bureau would «cut out» the *padroni*, and answer the Immigration Restriction League's critique by producing what Fava called «a better class of immigrant». The key was «agenti italiani onesti» [honest Italian agents] to channel them to safer places than New York's slums or the volatile southern states and the western mining camps where Italian lynchings raged in the 1890's<sup>15</sup>.

Following the Spanish American War in 1898 Americans viewed the world differently. Issues of race, military power and America's role on the global stage were seen from a new angle. Industrialists wanted an endless supply of cheap labor while the American labor leaders resented immigrants as competition. The rise of the Immigration Restriction League in 1894 signaled a more organized opposition that joined with American labor to work against the Italian Bureau.

The drive for immigration restriction linked the interests of labor leaders like Terence Powderly with that of imperialists like Senator Henry Cabot Lodge. President McKinley was elected in 1896 with the support of Knights of

Labor Grand Master Terence Powderly, who then sought the post of Chief of Immigration at Ellis Island. From an exploration of his personal papers as well as his two memoirs, *The Path I Trod* and *Thirty Years at Labor* it is clear that Powderly held two deep fears: that the growing wave of immigration from southern Europe was a threat to American labor and that Italian anarchists were among them<sup>16</sup>.

Newspapers increasingly focused on the activities of Italian anarchists in a string of political assassinations in Europe, which created a highly negative image of Italians in the American mind. In response Senator Henry Cabot Lodge and the Immigration Restriction League championed literacy tests, health inspections, and pre-emigration inspections to stem the tide.

The conflict over Italian immigration to the US played out as this volatile mix of American expansion in the war with Spain, US entry into an increasingly globalized commercial market, a highly mobile foreign unskilled labor force competing with nativist skilled labor, an expansionist administration in Washington, and a small but highly visible international anarchist movement.

Powderly, as Chief of Immigration, was the key witness when the US Industrial Commission examined the status of American labor in 1899 (Powderly, 1967; *Ibidem*, 1940).

Powderly focused his testimony on the threat of Italians, and claimed they evaded the Alien Contract Labor Law. His testimony was particularly anti-Italian, but even Powderly did not go as far as some of his questioners: one referred to immigrants as «a lower race», «Powderly: I would hate to say they were a lower race... Put it this way: Less desirable»<sup>17</sup>. Powderly said he had once abolished the Italian Bureau (in 1898) because of «reports made to me from inspectors there that agents of this Italian Bureau would prompt [immigrants] to evade our laws...». He was asked if he suspected that the *padrone* system was linked to it and noted «I have been told that it was». These were Moreno's libels. The question was where did Powderly get his information?

Powderly went on in his testimony to identify Moreno as his informant, but his testimony took a strange twist as he first admitted Moreno was wrong about some things but argued he was correct on the issue of the *padroni*: «From him I have heard that that Bureau is simply an agency of the *padroni*, and many of the things he told me, I know, were not borne out by the facts or by the circumstances as they transpired under my own observation at New York; others, I have reason to believe, he is pretty well informed on».

Powderly's accusations against the Italian Bureau redounded in Rome. The American ambassador William Draper reported that the attacks on the embassy staff were unfounded, offensive and relayed the Italian government's «sense of wonder» that evidence from Moreno, had been accepted as Congressional testimony after he had been convicted in Washington for libel.

The Industrial Commission also heard from Prescott Hall of the Immigration Restriction League, who argued immigrants depressed wages, were undesirable, and complained that Ellis Island «shut out the skilled mechanic with \$100 in his pocket and let in the Italian peasant with 52 cents». Hall focused on the number of southern Italians and said they had the highest illiteracy rates and were «very undesirable»<sup>18</sup>.

Herman Stump, former chief of immigration under Harrison from 1885-1889, took a softer line as he explained how the *padroni* agents kept «the poor Italian... a debtor and slave for years». More recently *padroni* had begun to «call themselves bankers». A few years earlier Stump had praised the Italian Bureau cooperation with Ellis Island staff as «bringing to the US a far better class of Italian immigrants»<sup>19</sup>.

The Industrial Commission later reported Italians were used by the *padroni* as strikebreakers, and «take the places of the union men». Conversely, a few became skilled workers, but then «as an artisan he comes into conflict with American workmen». They concluded that Italian labor, whether skilled or unskilled, represented a threat to American labor<sup>20</sup>.

The commission heard from Chief of the Italian Bureau, Egisto Rossi. The commissioners appeared in New York to take his testimony but their tone was hostile. This testimony was gathered *after* the first effort to close the Italian Bureau and during a brief reprieve. It was apparent that the Industrial Commission was gathering evidence to close it. Rossi was under oath as he explained the Italian Bureau was created to protect Italian immigrants from «the *padrone* system and its evils, and to warn them...». Rossi denied there were special privileges: «We have only the right to mingle with the immigrants as soon as they are discharged...». He reiterated the Italian staff had «No access» to immigrants before they met with U.S. inspectors. Powderly had accused the Italian Bureau of coaching immigrants, but Rossi demanded proof. Rossi argued the Italian Bureau had «done much to reduce the evils of the *padrone* system... we have prevented our immigrants from coming into contact with the *padrone*».

The Industrial Commissioners told Rossi: «We do not see why you have any right to do any business in the Barge Office». They argued no other nation had such an office on Ellis Island, to which Rossi responded, «No other nation has it, but no other nation has an immigration of our kind...». He was then asked if he had been engaged in the *padrone* labor and banking system or «Have you had friends in it?» Under oath Rossi testified «No, I have been engaged in no business whatever except this of the bureau». They pointedly asked: «What good has your Bureau accomplished?»<sup>21</sup>.

The circumstances of Rossi's testimony, however, led to an explosion in the Italian embassy. The ambassador waited a month for a transcript, which never arrived, then requested the text direct from the Secretary of State. A week later,

transcript in hand, Ambassador Fava protested the way in which Rossi was questioned and the charges leveled against the Italian Bureau. Noting the Italian Bureau's goal was to «eradicate the *padrone* weed» and how it had worked against «self-styled bankers, lodging-house keepers and saloon keepers».

He dramatically described the vulnerability of immigrants: «Wherever there are lambs to be eaten, there are always wolves ready to eat them up. It is true, not only of New York, but the world over». Despite these charges the Italian Bureau «still succeeds in neutralizing... the pernicious influence which the *padrone* system freely exerted in the past under the very eyes of the Federal authorities...». He requested the Commissioners «be called upon to furnish proof of their charges».

The US Industrial Commission hearings gave Powderly the material he needed to convince the Secretary of the Treasury to close it. He had tried to shut the Italian Bureau two years earlier; but protests from the Italian embassy staff and the American Ambassador to Rome reversed the decision, but only briefly.

While the battle raged on, Assistant Commissioner of Immigration Thomas Fitchie wrote to his friend Powderly. In a letter preserved in Powderly's personal papers Fitchie laid out his objections to the employment of an Italian-American at Ellis Island: «I am sorry to learn there is even the remotest intention of appointing of Jas E. March (or Marchetti) – to any position... I am afraid the large numbers of public charges would not be discovered, much less the murderers & thieves»<sup>22</sup>, here was a US immigration official telling Powderly that Mr. March would abet the entry of Italian criminals into the United States (Tiffit, 1990, p. 65)<sup>23</sup>.

There was an ironic coda for Fitchie. In 1901 newspapers revealed that US immigration inspectors at Ellis Island had sold forged immigration papers to an estimated 10 000 illegal aliens. Fitchie ordered an investigation, but his own staff was implicated in the scandal, which received broad press coverage. President Theodore Roosevelt ousted Fitchie and his staff.

These events occurred in the midst of a chaotic, violent era both in America and Italy. In 1900 an Italian-American anarchist assassinated King Umberto. President McKinley offered his condolences. Less than a year later the Italians sent condolences to the White House after a Polish anarchist shot McKinley. Immigration restrictionists feared anarchists and stereotyped Italians as knife-wielding, quick to anger, and a threat to the jobs of American workingmen.

But was there another reason why the Italian Bureau was shut in 1899? Powderly's papers contain an English-language report written by Egisto Rossi heralding the achievements of the Italian Bureau. In it Rossi promoted the bureau's success in aiding the growing number of Italian immigrants – citing a 35% increase over the numbers in 1898 (Rossi, 1899, p. 3). From Powderly's

perspective, that signaled Italians would arrive in greater numbers, and be more competition for American labor. He had long expressed fear of anarchists and Italians were more prominent in this movement after a series of assassinations in Europe<sup>24</sup>.

The report also discussed their plans to establish the labor office and charter the Italian national bank branch. Powderly knew well what methods could legally be used to restrict Italian immigration: the contract labor and the «liable to public charge» questions were the keys. Rossi's report made it clear what the Italian foreign ministry's strategy was aimed at eliminating these issues, and they were close to achieving their aims. The Italian Bureau was ready to facilitate the renewed, and probably expanded, entry of Italians after the Spanish-American War in 1898. Powderly attacked the Italian Bureau, using Moreno's information, and convinced the Treasury Secretary to shut the Italian Bureau just as Italian immigration promised to increase.

The twin threads of Moreno's anti-*padroni* crusade and the Italian ambassador's career closed together in 1901. Moreno collapsed on a Washington street, alone and impoverished, then died a few days later. Upon his death «The New York Times» wrote of Moreno's nature that he was «relentless in opposition... once aroused [he] would fight all the world...»<sup>25</sup>. Ambassador Fava retired a few months later and returned to Italy where he wrote *I linciaggi agli Stati Uniti la questione giuridica* [Lynching in the US: the Legal Questions] arguing the lynching of foreigners in America should be under the jurisdiction of federal courts. He observed two Presidents had called for such legislation and «our countrymen labor to increase the riches and wealth of the Great Republic» (Fava, 1902, pp. 644-49)<sup>26</sup>.

In retrospect, the outcome of the dramatic battle over the protection of Italian immigrants reflected the deep seated Italophobia that had developed in America during the 1890's. Only in such an atmosphere could wild, unsustainable charges as Moreno's be used so effectively to close the one agency that might have arrested the *padrone* problem and rescued the *schivi bianchi*. The twentieth century dawned on January 1, 1900 with all safeguards for Italian immigrants removed from Ellis Island – on that morning the Italian Bureau was closed.

## Notes

<sup>1</sup> Francesco Saverio Fava, often titled Baron Fava, before his elevation to ambassador, is no relation to the author. Research for this work completed in the Archivio di Stato, the Biblioteca Nazionale Marciana and Querini Stampalia in Venice, Italy, as well as the Harvard University Library System, New York Public Library, Boston

- Public Library special Collections, and George Washington University special collections.
- 2 Celso Cesare Moreno, *History of a Great Wrong*, in Boston Public Library special collection, labeled Gift of the Immigration Restriction League in 1900. Undated, internal evidence suggests publication circa 1895-1896. The Immigration Restriction League was founded in Boston and its supporters included Henry Cabot Lodge and others who were prominent critics of Italian immigration and the Italian Bureau at Ellis Island.
  - 3 Sumner must have followed Moreno's career since in 1869 he also donated a book by Moreno on the Hawaii controversy to the Harvard College Library.
  - 4 Over 100 African-Americans were lynched in the year 1890, and in the decade prior 1400, and nearly 1000 in the next decade.
  - 5 August 1944 an Italian POW, Pvt Guglielmo Olivotto was lynched in Seattle by a white Army policeman.
  - 6 Emphasis and spelling as in original. An allusion to the American policy on China, later summarized as «a fair field and no favor». The rhyme was based on a mispronunciation of his name.
  - 7 Plumb quoted in unsigned «The Week» *The Nation*, April 23, 1891.
  - 8 *In no shape for war, defenseless condition of American coasts*, «Washington Post», April 2, 1891, and *America in the Right*, «Washington Post», April 4, 1891.
  - 9 *United States v. Moreno*, Record Group 21, District Court of the US, DC, file 20399; and *Libeled Baron Fava*, «Washington Post», Oct 30, 1895.
  - 10 *Has an Island for Sale*, «Washington Post», Dec. 16, 1895.
  - 11 Moreno reprinted letters, the *Colored American* article and other materials in *History of a Great Wrong*.
  - 12 The communities of Sunnyside and Tontitown both began with good intentions but failed. Ambassador Fava encouraged both developments, but the combination of malaria and financial losses destroyed them. Lynching of Italians also made immigrants wary of settling in Arkansas. For the ambassador's view see (Fava, 1904 and Martellini, 1999).
  - 13 «The New York Times» reported in September 1892 that Moreno had leaked a phony diplomatic dispatch from Rome which supposedly summoned Fava to return in disgrace. Moreno's letters in Moreno, 1896.
  - 14 *Baron Fava's Trip Home*, «The New York Times», Sep 19, 1892.
  - 15 Author's translation of «Memorandum», annesso A and B «le precarie condizioni» in *Camera dei deputati Documenti Diplomatici*, 7 luglio 1894, 21 and *Ambasciatore in Washington, al Ministro degli Affari Esteri*, 14 giugno 1894, p. 40.
  - 16 Italian anarchists murdered a French official in 1894, the Spanish prime minister in 1897, an Austrian empress in 1898 and King Umberto of Italy in 1900. The king's assassin was an Italian who had emigrated to work in Paterson, New Jersey.
  - 17 «Testimony of Hon. T.V. Powderly», Commissioner-General of Immigration, February 10, 1899, *Reports of the Industrial Commission on Immigration*, including testimony... and special reports, xv, Washington: Government Printing Office, 1901, pp. 32-46.

- 18 «Testimony of Mr. Prescott F. Hall», Secretary Immigration Restriction League, April 8, 1899 and Appendix submitted thereafter, *Reports of the Industrial Commission on Immigration*, xv, Washington: Government Printing Office, 1901, pp. 46-67.
- 19 «Testimony of Hon. Herman Stump», Ex-Commissioner-General of Immigration, January 10, 1899», *Reports of the Industrial Commission on Immigration*, xv, Washington: Government Printing Office, 1901, 3-15. *Stump, Report of Immigration Investigating Commission*, p. 25.
- 20 «The Padrone System and Common Labor», undated and unsigned report in *Reports of the Industrial Commission on Immigration*, xv, Washington: Government Printing Office, 1901, pp. 430-32.
- 21 «Testimony of Dr. Egisto Rossi», Chief of Italian Bureau, Port of New York, July 26, 1899, *Reports of the Industrial Commission on Immigration*, xv, Washington: Government Printing Office, 1901, pp. 154-160.
- 22 Text as in original, see Fitchie to Powderly, July 14, 1898 <http://libraries.cua.edu> in *Terence Powderly Papers*, Catholic University of America. Mr. March, was a prominent Italian-American in New York City.
- 23 Barbara Booth, Ellis Island, 53. Tiffitt noted Powderly, with his aides Fitchie and McSweeney were vulnerable when «new scandals broke in 1901, and charges of fraud and ineptitude once again erupted against the Fitchie administration».
- 24 At this point Italian anarchists had murdered a French official in 1894, the Spanish prime minister in 1897, an Austrian empress in 1898.
- 25 *Five Days a Premier – Once headed revolt in Sumatra*, «Washington Post», March 13, 1901.
- 26 *Ex-Ambassador Fava Dies*, «The New York Times», Oct 4, 1913.

## Primary Sources

«Il sistema del padrone» - «Gli Stati Uniti d’America e l’immigrazione italiana “Da un rapporto della r. ambasciata in Washington”», in *Emigrazione e colonie. Raccolta di rapporti degli agenti diplomatici e consolari*, Ministero degli affari esteri, III, «America», Roma, 1909, pp.77-85.

*Papers Relating to the Foreign Relations of the United States (FRUS) Transmitted to Congress with the annual message of the President December 9, 1891*, Washington, Government Printing Office, 1892.

FRUS, December 1892, 1893, pp. 349-354.

FRUS, December 1894, 1895, pp. 361-371.

FRUS, December 1895, part 2, 1896, pp. 938-968.

FRUS December 1896, 1897.

FRUS December 1897,1898, pp. 353-366.

FRUS December 1899, 1901.

FRUS, XXXVII.

Rossi, Chev., Egisto, *Italian Immigration to the United States for the Fiscal Year ending June 20, 1899. Fifth Annual Report by Egisto Rossi Chief of the Italian Immigration Bureau at the Barge Office, New York, 1899*, in Terence Powderly Papers, reel 83.

Rossi Egisto, 5th Annual Report, *Italian Immigration to the US*, fiscal year June 30, 1899, 3.

The Terence Vincent Powderly Papers, collection of Catholic University of America, Washington, D.C., in microform, reels 70-83 Immigration.

Articles in newspapers

*At the National Capital*, «The New York Times», July 20, 1895.

*Baron Fava Forced to Act*, «The New York Times», July 13, 1895.

*Baron Fava's Trip Home*, «The New York Times», September 19, 1892.

*Convicted of Criminal Libel*, «The New York Times», October 30, 1895.

*Ex-Ambassador Fava Dies*, «The New York Times», October 4, 1913.

*Five Days a Premier Death Ends Romantic Career of Caesar Celso Moreno*, «Washington Post», March 13, 1901.

*Five Days a Premier – Once headed revolt in Sumatra*, «Washington Post», March 13, 1901.

*Five Italians Lynched*, «The New York Times», July 22, 1899.

*For Libeling Baron Fava*, «The New York Times», July 12, 1895.

*Going to Italy for Burial*, «The New York Times», March 31, 1896.

*Has an Island for Sale*, «Washington Post», December 16, 1895.

*Italian Ambassador and his Wife*, «The New York Times», April 14, 1895.

*Italian POW and rumors put to rest*, «Seattle Times», July 22, 2008

*Italian Lynching Cases*, «The New York Times», August 9, 1899.

*Italians Ask Protection Louisiana Lynching May Assume an International Aspect*, «The New York Times», July 23, 1899.

*Italy and the Lynching*, «The New York Times», July 25, 1899.

*Italy's Political Crisis King Humbert Promulgates a Decree Closing Parliament*, «The New York Times», July 1, 1899.

*Libeled Baron Fava*, in «Washington Post», October 30, 1895.

*Lynching of the Italians*, «The New York Times», July 28, 1899.

*Moreno Goes to Jail for Ninety Days*, «The New York Times», November 12, 1895.

*Recent Death of Francis Fava*, in *Society in Washington*, «The New York Times», April 5, 1896.

*The Nation*, unsigned articles, March 19, April 9, April 23, and May 14, 1891.

*Troops are Ready to Quell Strike... Italian Consul...*, «The New York Times», April 15, 1900.

## Bibliography

A.A.V.V., *The American Heritage Dictionary of the English Language (AHD)*, Boston, Houghton Mifflin, 1969.

A.A.V.V., *The Oxford Universal Dictionary*, London, 1933.

Barker, Folger, «What of the Italian Immigrant?», *The Arena*, August 1905, xxxiv, 189, pp. 174-176.

Benton, Barbara, *Ellis Island A Pictorial History*, New York, Facts on File Publications, 1985.

Bigelow, Hosea, «Let Fava Stay - A Fair Exchange», and «What the Italians Seem to Want in Louisiana», *Punch or the London Charivari*, 100, April 11, 1891, pp. 173-174.

Bolino, August, *Ellis Island Sourcebook*, Kensington Historical Pr, 1991.

Bushee, Frederick A., «Italian Immigrants in Boston», *The Arena*, April 1897, xvii, No. 89, APS Online, 722.

*Camera dei deputati, Documenti Diplomatici presentati al parlamento italiano dal Ministro degli affari esteri (Blanc), Provvedimenti concordati col Governo degli Stati Uniti dell'America del Nord a favore dell'emigrazione italiana, seduta del 7 luglio 1894, xviii legislatura – prima sessione 1892-94, Roma, 1894.*

Campbell, Helen, Review of *The Dawn of Italian Independence* by William Roscoe Thayer, *The Arena*, May 1893, xlii, APS Online, iv.

Carey, George W., «The Vessel, the Deed, and the Idea: Anarchists in Paterson, New Jersey 1895-1908», *Antipode*, Dec 1978, 10, 10, pp. 46-58.

Cordasco, Francesco, «Italian Americans, A Guide to Information Sources», 2, *Ethnic Studies Information Guide Series*, Detroit, Gale Research.

Corti, Paola, *L'Emigrazione. Storia fotografica della Società Italiana*, Roma, Editori Riuniti, 1999.

Cosco, Joseph P., *Imagining Italians: The Clash of Romance and Race in American Perceptions, 1880-1910*, State University of NY Press, 2003.

Curtis, George Ticknor, «The Law and the Lynchers», *The North American Review*, 1891, pp. 691-695.

*Dizionario Biografico degli Italiani*, Entry, «Francesco Saverio Fava», by Alessandra Cavaterra, 45, Istituto della Enciclopedia Italiana, Fondata da Giovanni Treccani, Roma, Società Grafica Romana, 1995.

Fava, Francesco Saverio, «I Linciaggi agli Stati Uniti. La questione giuridica», *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1902, pp. 644-649.

Fava, Francesco Saverio, *Le Colonie Agricole Italiane nell'America del nord*, *Nuova Antologia*, 1, 1904, pp. 462-468.

–, *Foreign Relations of the US*, Washington, 1900, p. 715.

Fenton, Edwin, *Immigrants and Unions, A Case Study Italians and American Labor, 1870-1920*, Dissertation, Harvard University, September, 1957, Arno Press reprint, 1975.

Foerster, Robert F., *The Italian Emigration of Our Times*, Cambridge, Harvard, 1924.

Hall, Prescott F., «Response to Dr. Senner's article Italian Immigration», *The North American Review*, CLXIII, pp. 252-254.

Hamann, Jack, *On American Soil How Justice Became a Casualty of WWII*, Washington Press, 2007.

Harney, Robert F., «The Padrone and the Immigrant», *The Canadian Review of American Studies*, v, Fall 1974, 2, pp. 101-18.

Hingham, John, *Strangers in the Land: Patterns of American Nativism, 1860-1925*, NY Atheneum, 1970.

Iorizzo, Luciano, «The Padrone and Immigrant Distribution», in Tomasi and Engel, eds., *The Italian Experience in the United States*, New York, Center for Migration Studies, Inc. 1970.

Karlin, J. Alexander, «The Italo-American Incident of 1891 and the Road to Reunion», *The Journal of Southern History*, 8, 2, May 1942, pp. 242-246.

Gabaccia, Donna R., Policy, «Politics and the Remaking of Immigration History», *American Quarterly*, 57, 2, pp. 533-540.

Gambino, Richard, *Vendetta The True Story of the Largest Lynching in US History*, Guernica Press, 2000.

*La formazione della diplomazia nazionale 1861-1915, Indagine statistica*, Università degli Studi di Lecce, Istituto Poligrafico e zecca dello Stato, Roma, 1986.

La Sorte, Michael, *La Merica Images of Italian Greenhorn Experience*, Philadelphia, Temple, 1985.

Lodge, Henry Cabot, «Lynch Law and Unrestricted Immigration», *The North American Review*, May 1891, CLII, CCCCXIV, APS Online, pp. 602-612.

Lodge, Henry Cabot, «The Restriction of Immigration», *The North American Review*, January 1891, CLII, CCCCX, APS Online, pp. 27-46.

Lodge, Henry Cabot, «The Restriction of Immigration, Address to Congress of the United States 1909», reprinted in *Speeches and Addresses 1884-1909*, Boston, Houghton Mifflin, 1909, pp. 245-266.

Loverici, Francesca, «Il Primo Ambasciatore Italiano a Washington, Saverio Fava», *Clio. Rivista trimestrale di studi storici*, Napoli edizione scientifica italiana, XIII, 1977, pp. 239-276.

«L'immigrazione Italiana in alcuni stati della nuova Inghilterra», 1, Massachusetts R. Agente consolare Sig. Rocco Brindisi, *Bollettino dell'emigrazione*, Ministero degli Affari Esteri, R. Commissariato dell'emigrazione, Roma, 5, 1902.

Maffett, J.T., «Indemnity to Foreigners», *The Nation*, April 23, 1891.

Martellini, Amoreno, *Fra Sunny Side e la nueva marca*, Franco Angeli Storia, 1999.

Mondello, Salvatore, *The Italian Immigrant in Urban America, 1880-1920, as reported in the Contemporary Periodical Press*, New York, Arno Press, 1980.

Moreno, Celso Cesare, *History of a Great Wrong Italian Slavery In America*, Washington DC, 1895.

Nelli, Humbert, «The Italian Padrone System in the United States», *Labor History*, spring 1964, 2, pp. 153-167.

Nelli, Humbert, «Italians and Crime in Chicago: the Formative Years, 1890-1920», *American Journal of Sociology*, LXXXIV (January 1969), pp. 373-391.

Novelli, Massimo, «Dalle Langhe ai mari del Sud», *L'Espresso*, online, 13 agosto 2007.

Orth, Samuel P., «The Alien Contract Labor Law», *Political Science Quarterly*, 22, 1, March 1907, pp. 49-60.

Pilotti, Laura, «Il Fondo Archivistico "Serie Z Contenzioso"», Ministero degli Affari Esteri, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1987.

–, *L'Ufficio d'informazioni e protezione dell'emigrazione Italiana di Ellis Island*, Istituto Poligrafico, Roma, 1993.

Powderly, Terence, *Thirty Years at Labor, 1859-1889*, NY, Augustus Kelley, 1967.

–, *The Path I Trod the Autobiography of Terence V. Powderly*, edited by Harry J. Carman, Henry David, and Paul N. Guthrie, NY, Columbia, 1940.

*Reports of the Industrial Commission on Immigration*, xv, Washington, Government Printing Office, 1901.

*Review of the Report of the Industrial Commission on Immigration*, release for the morning papers Monday Oct 21, 1901.

Riis, Jacob, «The Italian Slum Children», in *The Children of the Poor*, New York, Johnson Reprint Corporation, 1970.

–, *How the Other Half Lives*, St. Martins, Bedford, 1996.

Rimanelli, Marco and Postman, Sheryl Lynn, *The 1891 New Orleans Lynching and U.S.-Italian Relations*, New York, Peter Lang Press, 1992.

Rossi, Egisto, *Del Patronato degli emigranti in Italia e all'estero. Relazione al primo congresso geografico Italiano*, Roma, 1893.

S. A., «Consigli agli immigrati», 1904, in Silvano M. Tomasi, Edward C. Sribili, *Italians in the United States, A Repository of Rare Tracts*, Arno Press Reprint, 1975.

Senner, Dr. J.H., «Immigration from Italy», *North American Review*, CLXII, June 1896, pp. 649-657.

Shaler, Nathaniel S., «Shall Immigration be Restricted?», *Century*, Oct 18, 1887, vol. 34, 6, New York, pp. 954-955.

Sumner, Charles, *The Papers of Charles Sumner*; Houghton Library, Harvard University, Boston, Massachusetts, 1988.

«Terence Vincent Powderly», entry in *Dictionary of American Biography*, xv, Dumas Malone editor, 1935.

Tiftt, Wilton S., *Ellis Island*, Chicago, Contemporary Books, 1990.

Tomasi, Silvano M. and H. Engel Madeline, *The Italian Experience in the United States*, New York, Center for Migration Studies, Inc. 1970.

Tosti, Gustavo, «La colonia Italian di Boston - rapporto del cav. r. console in Boston, Aprile 1908», in *Emigrazione e colonie Raccolta di rapporti degli agenti diplomatici e consolari*, Ministero degli affari esteri, III, "America", Roma, 1909, 164-167.

Watson, Charles H., «Need of Federal Legislation in Respect to Mob Violence in Cases of Lynching of Aliens», Lecture delivered at the School of Civics and Philanthropy, Chicago, Illinois, March 13, 1916, reprinted in *Yale Law Journal*, 25, 7, pp. 561-581.

White, Frank Marshall, «To Rid this Country of Foreign Criminals», *Harper's Weekly*, June 27, 1908.

White, Frank Marshall, «A Man Who was Unafraid. The Courage of "Joe" Petrosino», *Harper's Weekly*, March 27, 1909.

Zucchi, John E., *The Little Slaves of the Harp Italian Child Street Musicians in Nineteenth-Century Paris, London and New York*, Montreal and Kingston, McGill-Queen's University Press, 1992.

### Sommario

Nel 1890 si verificò un aspro conflitto tra il governo italiano e quello americano a proposito del trattamento dei lavoratori italiani negli Stati Uniti.

Roma cercò di proteggere i suoi cittadini contro lo sfruttamento e la violenza sul posto di lavoro, mentre Washington cercava sempre più di limitare l'immigrazione e si rifiutava di legiferare sulla protezione dei cittadini italiani. In questo quadro, si registrarono una serie di linciaggi, tra il 1874 e il 1915, che provocarono quarantadue morti tra gli italiani.

L'autrice esamina la polemica dal punto di vista della diplomazia italiana e dell'ambasciatore Francesco Saverio Fava che redasse la legislazione per tutelare i minori italiani dai padroni e istituì «l'Ufficio italiano» (l'Italian Bureau) a Ellis Island. L'Italian Bureau aveva il compito di tutelare i lavoratori maggiorenni dai contratti di lavoro incentrati sullo sfruttamento e da pratiche bancarie pressoché vicine all'usura.

L'articolo esamina inoltre il ruolo dell'avventuriero italiano, Celso Cesare Moreno, impegnato in una lotta contro il sistema dei padroni a Washington e New York. La campagna di Moreno sfociò in violenti attacchi all'ambasciatore italiano e al suo staff. Alla fine le feroci accuse di Moreno si rilevarono controproducenti: i politici americani cercarono di limitare l'immigrazione italiana e nel 1900 chiusero l'Italian Bureau, l'organizzazione chiave per la protezione degli immigrati.

### Abstract

In the 1890s a sharp conflict arose between the Italian and American government on the treatment of Italians in the United States.

Rome sought to protect its citizens from exploitation and workplace violence while Washington increasingly sought to restrict immigration and refused to legislate protections for Italian nationals while a series of lynchings resulted in 42 deaths.

The author examines the controversy from the perspective of the Italian diplomats and of the Ambassador Francesco Saverio Fava who drafted the legislation to safeguard Italian children from *padroni* and established the «Italian Bureau» at Ellis Island to protect adults from exploitive labor contracts and usurious banking practices. The article also examines the role of Italian adventurer, Cesar Celso Moreno, who advocated in Washington and New York against the *padroni*, but whose campaign devolved into virulent, libelous attacks upon the Italian ambassador and his staff.

In the end Moreno's wild accusations gave ammunition to American politicians who sought to limit Italian immigration and forced closure of the Italian Bureau, the key organization to protect migrants, in 1900.

### Résumé

En 1890, un dur conflit se produit entre les gouvernements italien et américain à propos du traitement des travailleurs italiens aux États-Unis.

Rome essayait de protéger ces citoyens contre l'exploitation et la violence dans le travail, alors que Washington cherchait de plus en plus à limiter l'immigration et refusait de légiférer en matière de protection des citoyens italiens. On enregistra un certain nombre de lynchages, entre 1874 et 1915, qui causèrent la mort de quarante-deux Italiens.

L'auteur examine la controverse du point de vue de la diplomatie italienne et de l'Ambassadeur Francesco Saverio Fava, qui a rédigé la législation pour protéger les mineurs italiens de leurs patrons et créa le «Bureau Italien» à Ellis Island. Ce dernier tâchait de protéger les travailleurs contre l'exploitation des contrats de travail et des pratiques bancaires presque d'usure.

L'article examine aussi le rôle de l'aventurier italien, Celso César Moreno, engagé dans une lutte contre le système des patrons à Washington et New York. La campagne de Moreno a donné lieu à de violentes attaques contre l'Ambassadeur d'Italie et son personnel.

À la fin les accusations de Moreno se révélèrent absolument improductives: les politiciens américains cherchèrent à limiter l'immigration italienne et en 1900 ils fermèrent le Bureau Italien, l'organisation clé pour la protection des immigrés.

### Extracto

En 1890 hubo un agudo conflicto entre el gobierno italiano y los Estados Unidos debido al tratamiento de los trabajadores italianos en ese país.

Roma trató de proteger a sus conciudadanos contra la explotación y la violencia en el lugar de trabajo, mientras que Washington trataba de limitar cada vez más la inmigración. Se negaba a legislar sobre la protección de los ciudadanos italianos. En este marco, se produce una serie de linchamientos entre 1874 y 1915, que provocaron la muerte a 42 italianos.

El autor examina la controversia desde el punto de vista de la diplomacia y del embajador de Italia, Francesco Saverio Fava, que redactó la legislación para proteger a los menores italianos de los patronos y estableció la «Oficina de

Italia» (Italian Bureau) en Ellis Island. El Italian Bureau tenía la tarea de tutelar a los trabajadores mayores de edad de los contratos de trabajos centrados en la explotación y de las prácticas bancarias casi usereras.

El artículo también examina el papel del aventurero italiano, Celso César Moreno, comprometido en la lucha contra el sistema de patrones en Washington y Nueva York. La campaña de Moreno dio lugar a ataques violentos contra el embajador italiano y su personal. Al final, las acusaciones feroces de Moreno fueron contraproducentes: los políticos estadounidenses buscaron limitar la inmigración italiana y en 1900 cerraron la Italian Bureau, una entidad clave para la protección de los inmigrantes.

## «L'uomo che fece esplodere Wall Street». La storia di Mario Buda

*Michele Presutto*

*Dottorato di ricerca in Scienze Sociali, FLACSO, Città del Messico*

Mario Augusto Buda nasce a Savignano sul Rubicone, non distante da Rimini, il 13 ottobre 1883<sup>1</sup>. Dei genitori non sappiamo molto. Il padre Federico, contadino, era nato nel 1853 e si era spento, all'età di 73 anni. La madre, Clarice Bertozzi (1852-1944), era una casalinga. Secondogenito di quattro figli, Mario passa la sua infanzia a Savignano, nella casa di famiglia in via Castelvechio al civico 22<sup>2</sup>. Le condizioni economiche della famiglia non sono floride e il giovane Mario, finite le scuole elementari, come tanti suoi coetanei, comincia a lavorare: alterna l'attività nei campi con il padre a quella di garzone nella bottega di un calzolaio.

A fine Ottocento la zona tra Romagna e Marche è uno dei centri più importanti di diffusione dell'anarchismo in Italia. La presenza degli anarchici a Savignano è notevole, con una storia alle spalle già di diversi decenni<sup>3</sup>. Era di Savignano, infatti, anche Pietro Ceccarelli, uno dei promotori del moto insurrezionale del Matese nel 1877<sup>4</sup>.

L'ambiente di Savignano ha avuto sicuramente sul giovane Buda un'influenza decisiva, anche se è solo negli anni futuri e in America che si avvicinerà alle idee anarchiche. Di Mario Buda non abbiamo notizie fino al 1899. A quindici anni, infatti, comincia la sua lunga e controversa relazione con la giustizia. Il 25 aprile del 1899, Amilcare Ravaroli, amico e coetaneo di Mario, scassa e ruba da un negozio di ferramenta la somma di 70 lire. Consegna la refurtiva al suo amico fidato che provvede a nasconderla. Ravaroli, immediatamente arrestato, confessa tutto. I carabinieri traggono in arresto, per favoreggiamento, anche Buda, che continua però a negare il fatto. Così viene descritto dai carabinieri:

Buda Mario, il quale ha dichiarato di nulla sapere al riguardo. Il predetto Buda abbenché impregiudicato è ritenuto capace a commettere atti disonesti, perché dedito all'ozio, ai vizi e più specialmente ai giochi, e quindi convinti anche quando giudicava l'opinione pubblica<sup>5</sup>.

La vicenda si conclude dopo dieci giorni di detenzione, ma avrà un peso non indifferente nel futuro di Buda, perché, quando nel 1927 la sua posizione sarà presa in esame per il confino, i suoi precedenti penali, si riveleranno decisivi.

Molti anni più tardi, il 4 novembre 1930, dal suo confino di Ponza, Buda scriverà a Mussolini:

Il sottoscritto Buda Mario fu Federico confinato politico nell'isola di Ponza, ricorre all'E. V. esponendo rispettosamente quanto segue.

In seguito a tre esposti diretti all'E. V. sono costretto a inoltrare quest'ultimo, sicuro di avere questa volta, quella soddisfazione e quella giustizia alla quale credo di aver diritto.

Nei precedenti esposti non mi dilungai molto sul caso mio anche per non darlo in pasto alle persone che l'avrebbero letto; ma oggi debbo spiegarmi in tutti i particolari, pur premettendo che non volio [sic!] con ciò [sic!] chiedere grazie ma giustizia, essendo ciò [sic!] conforme alla mia natura.

L'E. V. ha certamente visto i miei incartamenti perché li compulsò alla presenza del Signor Edward Holton James di Concord Mass. Parlando del disgraziato caso Sacco e Vanzetti, e furono molti impressionati dalla qualifica di «pregiudicato per furto e diffamato per omicidio» che a mio carico esisteva negli atti.

Questa fu la base sulla quale la commissione fondò la sua relazione per inviarmi al confino di Polizia.

Ecco per tanto, di quella qualifica la genuina spiegazione che do all'E. V.

Ebbi or sono 34 anni un processo per furto, l'unico in vita mia, e che si ridusse poi a una ragazzata non avendo allora che 15 anni di età<sup>6</sup>.

Passa meno di un anno, e il 7 marzo 1900, il giovane Mario Buda viene condannato dalla Prefettura di Savignano a una ammenda di lire 10 per schiamazzi notturni. Negli anni successivi continua a lavorare come garzone nella bottega del calzolaio a Savignano. Intanto però si avvicina l'età della leva e, nel 1903, l'irrequieto giovane è chiamato alla visita militare a seguito della quale viene rinviato di un anno «per deficienza toracica». L'anno successivo, il 20 giugno 1904, viene dichiarato abile e arruolato e distaccato presso il distretto militare di Forlì. Della sua vita militare sappiamo purtroppo poco. L'unica cosa che possiamo dedurre è che proprio in caserma inizi a prendere confidenza con le armi<sup>7</sup>.

Finito il servizio militare, Mario Buda ritorna nella sua Savignano dove rimane per poco, perché decide di emigrare in America. Nel 1907 parte per gli Stati Uniti e si stabilisce nella zona di Boston. Si ferma in America tra il

1907 e il 1911. Non sposato né fidanzato, Buda conduce in quel periodo una vita raminga. Lavora in diverse località nell'area di Boston, come giardiniere, come operaio addetto alla posa di tubi per una compagnia telefonica, alla costruzione di una centrale elettrica e nella costruzione di vagoni ferroviari per la New Haven & Hartford Railroad Company. Avendo sentito dei maggiori salari nel West, si trasferisce in Colorado senza però trovare lavoro. Da lì si reca a Washington, nell'Illinois, dormendo in un garage per risparmiare il più possibile. Dall'Illinois si sposta verso il Wisconsin per lavorare in un cantiere alla costruzione di un ponte<sup>8</sup>.

Nel 1911 il giovane immigrato decide di ritornare in Italia. Arrivato a Savignano lavora come giardiniere assieme al padre ma nel 1913, irrequieto e pervaso di spirito d'avventura, riparte alla volta di Boston. E lo fa appena in tempo, un attimo prima che lo scoppio della Grande Guerra blocchi definitivamente i flussi migratori.

La vita di Mario Buda tra il 1907 e il 1913, tra Stati Uniti e Italia, non sembra in ogni modo essere toccata particolarmente dagli avvenimenti politici. I grandi scioperi che vedono coinvolti gli immigrati negli Stati Uniti si verificano esattamente nel periodo in cui Buda è tornato a Savignano; ma anche l'Italia, nel periodo 1911-1913, è attraversata da scioperi e scontri sociali. L'opposizione alla guerra di Libia e la radicalizzazione dello scontro sociale, in cui un ruolo fondamentale dovevano avere gli anarchici, scuotono tutta l'Italia e in particolare proprio la Romagna tra il settembre del 1911 e il giugno del 1913.

Nel 1913 Buda ritorna nel Massachusetts. Il suo primo lavoro è in una fabbrica di Framingham, da dove successivamente si sposta a Roxbury, città che in quel tempo, come molte altri centri industriali del Massachusetts, vede la presenza di numerose comunità italiane. Quella di Roxbury, in particolare è composta prevalentemente da romagnoli<sup>9</sup>. Scrive Paul Avrich:

Egli non si limitò a prendere parte solo a picnic e a recite teatrali; divenne membro del Circolo Educativo Mazziniano di Roxbury, aiutò a organizzare una scuola anarchica. Credeva nell'azione diretta, inoltre, prese parte a scioperi e manifestazioni. Fu esattamente durante lo sciopero di Hopedale del 1913, dove egli andò per prenderne parte, che conobbe, per la prima volta, Sacco; e incontrò Vanzetti a Plymouth durante lo sciopero alla Cordage Company del 1916.

Il 25 settembre del 1916, Buda fu arrestato durante una manifestazione contro la guerra a North Square a Boston, nella quale i manifestanti si scontrarono con la polizia. Accusato di aver incitato alla rivolta, egli fu processato insieme a due suoi compagni, Federico Cari e Raffaele Schiavina, l'editore di *Cronaca Sovversiva*. Cari fu condannato a tre mesi di prigione, e Schiavina fu assolto per insufficienza di prove. Buda, il cui rifiuto di prestare giuramento sulla bibbia fece infuriare il giudice, ricevette il massimo della pena equivalente a cinque mesi di detenzione. Il verdetto, comunque, fu annullato in appello<sup>10</sup>.

È dunque in questo periodo, dal 1913 al 1916, che Mario Buda si avvicina al mondo anarchico: frequenta riunioni, si muove in ambienti anarchici e milita direttamente nelle fila del movimento. Prende parte a manifestazioni anche violente e si abbona a «Cronaca Sovversiva». Ma è solo con il 1917 che la sua vita registra una svolta radicale. Il 1917 infatti vede l'entrata in guerra degli Stati Uniti e gli eventi sembrano precipitare. Nel maggio di quell'anno il governo vara un pacchetto di leggi a favore dell'intervento, tra cui quella famigerata sul reclutamento, la *Selective Service Act*: la nuova legge sulla leva prevede l'obbligatorietà dell'iscrizione nelle liste di leva di tutti i maschi, tra i venti e i trent'anni, presenti sul territorio statunitense. In una fase successiva, dalle liste, sarebbero stati estratti i nominativi di coloro che effettivamente avrebbero prestato servizio militare. Sono esclusi però da questa seconda fase, sia coloro che hanno famiglia, sia coloro che non sono in possesso della cittadinanza statunitense<sup>11</sup>. Chiaramente le cose avrebbero anche potuto cambiare, nessuno poteva sapere, quale sarebbe stata la situazione da quel momento in poi, ma gli anarchici rispondono alla mobilitazione con un netto rifiuto. «Contro la guerra, contro la pace, per la Rivoluzione», questo era il loro slogan<sup>12</sup>. Da Roxbury, un piccolo gruppo di anarchici si rifugia in Canada, altri semplicemente si nascondono, e altri ancora, per evitare problemi, si rifugiano in Messico, che a differenza del Canada non è un paese in guerra.

Un gruppo di anarchici italiani, tra i quali Sacco, Vanzetti, Buda e Valdinoci, partono in treno e passando per New York, Cleveland, Detroit, St. Louis e San Antonio, raggiungono il confine con il Messico, che attraversano clandestinamente a Laredo, grazie all'aiuto di qualche compagno messicano<sup>13</sup>.

Convinti che la rivoluzione sarebbe scoppiata di lì a poco anche in Italia, gli anarchici italiani pensano sia vicino il momento del loro rientro nella madrepatria. Ma la rivoluzione non scoppia e, alla spicciolata, decidono di far rientro negli Stati Uniti. Mario Buda, che riattraversando il confine assumerà il nome di Mike Boda, si trasferisce, nell'ottobre del 1917 da Monterrey a Chicago, dove si ferma per alcuni mesi per poi spostarsi a Iron River nel Michigan. Da qui, sempre secondo quanto ricostruito da Avrich, Buda insieme a Carlo Valdinoci e altri compagni, tutti provenienti dal Messico, organizzano l'attentato di Milwaukee.

A Milwaukee è in atto già da tempo uno scontro, tutto interno alla comunità italoamericana, tra i seguaci di un pastore evangelico italiano, il reverendo Augusto Giuliani e gli anarchici aderenti al Circolo Francisco Ferrer. Il reverendo Giuliani è solito promuovere manifestazioni pubbliche di appoggio all'intervento americano o, più semplicemente, manifestazioni patriottiche. In una di queste intervengono anche gli anarchici che, in risposta, bruciano pubblicamente la bandiera a stelle e strisce. Nella stessa manifestazione interviene anche la polizia. È il 9 settembre 1917. La protesta si conclude con conseguenze gravi: due

anarchici uccisi, uno gravemente ferito, due poliziotti feriti e undici anarchici arrestati. È chiaro, agli occhi degli anarchici, che la responsabilità maggiore ricade sul reverendo Giuliani.

Tra l'ottobre e il novembre del 1917, alcuni membri del gruppo rientrato dal Messico, cominciano a pensare a come vendicare i compagni di Milwaukee. La risposta non tarda ad arrivare e, il 24 novembre, la polizia di Milwaukee trova, nella chiesa del reverendo Giuliani, un pacco sospetto. Forse per ingenuità o forse per un errore, il pacco viene portato in commissariato dove, poco dopo, esplose provocando la morte di 10 agenti e di un civile. Né la polizia locale né quella federale riuscirà mai a individuare gli autori dell'attentato. La responsabilità maggiore, sempre secondo Avrich, ricade su Mario Buda e su Carlo Valdinoci<sup>14</sup>.

Dopo i fatti di Milwaukee, Buda rientra nel Massachusetts, dove continua, in semiclandestinità, la sua attività eversiva. Nell'aprile del 1919 si susseguono una serie di attentati dinamitardi, una trentina in tutto, destinati tuttavia a fallire. Si tratta in realtà di pacchi bomba recapitati per posta ai maggiori rappresentanti del mondo politico ed economico<sup>15</sup>.

Il fallimento, per difetti tecnici o per intervento della polizia postale, non scoraggia gli anarchici, e tra questi Buda e Valdinoci, che insieme ai loro compagni, organizzano una seconda ondata di attentati. Questa volta le cariche esplosive non vengono più inviate via posta, ma depositate direttamente dagli anarchici. La notte del 2 giugno 1919, esplodono bombe a Boston, New York, Paterson, Philadelphia, Pittsburgh, Cleveland e Washington. Nell'esplosione di Washington, destinata ad Alexander Mitchell Palmer, ministro della giustizia e nemico dichiarato degli anarchici, perde la vita Carlo Valdinoci, amico carissimo di Mario Buda.

Da questo momento in poi si perdono le tracce di Mario Buda. In realtà egli, insieme ad altri, vive di fatto già in clandestinità dai giorni del rientro dal Messico. È il momento di massima repressione dei cosiddetti *radicals*, arresti in massa, chiusura delle sedi e dei giornali, espulsioni, si susseguono rapidamente: è la *Red Scare*. Di Mario Buda niente, da questo momento in poi, scompaiono sue tracce. Lo ritroviamo nell'aprile del 1920. Questa volta sappiamo di Buda, attraverso Michael E. Stewart, capo della polizia di Bridgewater, sobborgo di Boston, che sta investigando su due casi apparentemente distinti: un tentativo di rapina a Bridgewater avvenuto il 24 dicembre 1919 e la rapina con duplice omicidio avvenuta a South Braintree il 15 aprile 1920, quella che porterà al caso Sacco e Vanzetti. In realtà, seguendo il filo finora disegnato, ci concentriamo solo sul fatto che secondo Stewart, i responsabili della rapina di South Braintree sono cinque. Tra questi, e di questo l'ispettore si convincerà successivamente, oltre a Sacco e Vanzetti, vi erano anche: Ferruccio Coacci, Riccardo Orciani e, appunto, Mike Boda<sup>16</sup>. Fatto sta che, ironia della sorte, il comandante Stewart,

qualche tempo prima, precisamente il 20 aprile 1920, aveva interrogato, nella sua casa di Puffer's Place a Cochesett, lo stesso Buda, ma non lo aveva arrestato, sebbene cominciasse a nutrire già seri dubbi su quell'italiano. Il giorno dopo, il 21 aprile 1920, Stewart ritorna, questa volta per mettere agli arresti quell'italiano, ma non farà in tempo. Buda, riconosciuta da lontano l'auto della polizia, riesce a scappare dal retro. Da quel momento in poi sembra scomparire nel nulla. La notte del 5 maggio del 1920, notte dell'arresto di Sacco e Vanzetti, Buda si trovava con loro<sup>17</sup>.

Buda scappa prima a Chicago, per poi nascondersi presso una famiglia italiana a East Boston. Nel mese di luglio si trasferisce a Portsmouth nel New Hampshire, dove si ferma per due mesi mimetizzandosi tra i tanti *paesani*. L'11 settembre 1920 Sacco e Vanzetti vengono condannati in primo grado. Il momento è quello opportuno per dare la risposta. Buda – che aveva definito Sacco e Vanzetti «i miei migliori amici in America» – decide di entrare in azione. Si reca a New York e a Mulberry Street, il cuore della Little Italy, affitta un carro e un cavallo. Riempie il carro di frutta e sotto la frutta nasconde una potente carica esplosiva. Tempo dopo, con il carro, senza dare nell'occhio, si sposta all'angolo tra Broad Street e Wall Street. Lo parcheggia e si allontana disinvolatamente. È il 16 settembre 1920. Alle ore 12:01 un'esplosione enorme squarcia Wall Street provocando 34 morti, circa 200 feriti, danni materiali per 2 milioni di dollari e molta paura<sup>18</sup>.

Anche in questo caso i responsabili non verranno mai scoperti. Furono circa 200 gli anarchici italiani arrestati nelle ore e nei giorni successivi. Mario Buda riesce a defilarsi senza dare troppo nell'occhio e lascia New York trovando rifugio a Providence. Dopo poco tempo si imbarca su una nave francese diretta a Napoli. Alla fine di novembre Mario Buda si trova a Savignano sul Rubicone.

La parabola americana di Mario Buda / Mike Boda giunge a compimento, ma in America il suo nome non verrà dimenticato subito. Nel corso della vicenda processuale di Sacco e Vanzetti il nome di Buda appare in più di un'occasione. Sicuramente ricorre anche tra i compagni più stretti, soprattutto tra quelli che sono a capo del comitato di difesa. Così, solo per fare un esempio, nel 1925, l'avvocato Fred H. Moore, difensore di Sacco e Vanzetti, chiede e ottiene da Carlo Tresca una foto di Mario Buda. A che cosa servisse quella foto non è dato sapere, quello che però sappiamo è che la vicenda delle foto provocò un scontro, anche forte, tra anarchici. In modo particolare tra lo stesso Carlo Tresca e Emilio Coda, andando a peggiorare la relazione già di per sé tesa tra i galleanisti e Carlo Tresca<sup>19</sup>.

Al di fuori del processo Sacco e Vanzetti e del ristretto ambiente anarchico, il nome di Mario Buda sembra scomparire. In America pochi si ricordavano di lui, per lo meno fino al 1928, quando Edward Holton James, un giornalista di Boston, non si metterà sulle sue tracce. Ma dovranno passare otto lunghi anni

dall'attentato di Wall Street. Nel frattempo, come abbiamo visto, Mario Buda sbarca nel porto di Napoli alla fine del novembre del 1920 recandosi direttamente a Savignano sul Rubicone dove riprende la sua attività di calzolaio.

L'Italia, nell'autunno del 1920, stava uscendo faticosamente dal Biennio Rosso, e le violenze fasciste erano all'ordine del giorno. È in questo contesto che, pochi mesi dopo il suo arrivo, Mario Buda si trova coinvolto in un grave fatto di sangue. Nel pomeriggio del 28 febbraio 1921 un gruppo di fascisti, provenienti dalla vicina Cesena, giungono a Savignano per affiggere dei manifesti. Alla vista dei fascisti però gli antifascisti del posto reagiscono e comincia uno scontro tra le due fazioni. Mentre le due parti si fronteggiano, interviene il maresciallo dei carabinieri, Pietro Ragni, che accorrendo sul luogo dello scontro, è colpito mortalmente da un proiettile partito casualmente durante la rissa. Gli animi si placano di colpo e vengono arrestati 16 persone, fra i quali lo stesso Mario Buda<sup>20</sup>.

La vicenda processuale finisce il 21 settembre 1921 quando la Corte d'Appello di Bologna condanna a cinque anni di reclusione Pasquale Garavelli, mentre proscioglie per insufficienza di prove tutti gli altri sebbene indiziati di correati in omicidio. Mario Buda, in carcere dal 1° marzo 1921 insieme agli altri, uscirà dal carcere a fine settembre. Pur non avendo avuto un ruolo decisivo in tutta questa vicenda, anche il suo coinvolgimento nei fatti del 1921 a Savignano, come vedremo, avrà un notevole peso sul suo futuro.

Ma i guai, per l'amico di Sacco e Vanzetti, non terminano qui. Il 10 agosto 1922 viene denunciato per omessa dichiarazione di una rivoltella e il 18 settembre 1925 i carabinieri effettuano una perquisizione a casa sua, in via Castelvecchio 22, e vi trovano materiali anarchici, riviste e alcune lettere di compagni di fede. Una di queste lettere proveniva da Arturo Poggi da Framingham, Mass., un'altra da Nicola Sacco e l'ultima da Vittorio Diana da Nizza<sup>21</sup>.

Intanto Buda continua la sua vita, tra lavoro e attività politica nella sua Savignano. Nel frattempo, tra il 1925 e il 1927 fa il pendolare tra Savignano e Rimini dove lavora presso la calzoleria di via Gambalunga 17. È a Savignano, quando, nell'ottobre del 1922, Mussolini sale al potere<sup>22</sup>.

Nello stesso periodo, però, comincia a prendere corpo la campagna internazionale a favore di Sacco e Vanzetti e anche nel piccolo centro romagnolo giunge l'eco delle vicende processuali dei due anarchici italiani di Boston. Buda non fa mistero della sua amicizia con i due condannati a morte e in paese presto si sparge la voce che, *in qualche modo*, lui stesso aveva avuto a che fare nella loro vicenda. Si arriva così all'agosto del 1927, quando, su sollecitazione del Prefetto di Forlì, viene proposto per il confino. Scrive infatti il funzionario nella sua relazione del 27 agosto 1927:

Anarchico schedato Buda Mario di Federico e di Bertozzi Clarice nato a Savignano Romagna 13 ottobre 1883 ivi domiciliato e saltuariamente residente Rimini, calzolaio, continua mantenersi strenuo e fanatico seguace teorie comuniste, anarchiche le più avanzate. Cinque anni di governo fascista non hanno scosso le sue convinzioni né attenuato il livore di parte che lo caratterizza.

È ritenuto pertanto elemento veramente pericoloso, capace di azione, seriamente sospettato di tenersi tuttora in corrispondenza segreta con fuoriusciti e specialmente con anarchici Stati Uniti America. A Savignano si ritiene anzi che egli abbia avuto parte nel delitto, di cui furono imputati Sacco e Vanzetti, ma che sia riuscito a eludere indagini quelle autorità.

In quell'epoca egli trovandosi precisamente in America, ma non è stato possibile scoprire altri elementi che suffragassero tale diceria, probabilmente sorta dal fatto della sua dimora in America e dalla sua generica capacità a delinquere. È infatti individuo violento, di cattiva condotta morale, pregiudicato per furto, mancata denuncia di armi, schiamazzi notturni e fu imputato nel 1921 della uccisione del maresciallo dei C.C.R.R. di Savignano Ragni Pietro, uscendone assolto per insufficienza di indizi.

Da qualche tempo l'Arma C.C.R.R. incaricata della vigilanza nei di lui riguardi, ha notato che dopo un breve periodo di apparente indifferenza, egli dimostra di interessarsi nuovamente di politica e lo ha veduto spesso in conciliabolo con compagni di fede e con oppositori del Regime.

Dati i di lui precedenti e l'estremo grado di pericolosità del Buda, unico provvedimento efficace di polizia a suo carico è quello del confino e pertanto chiedo a codesto On. Ministero voglia accordarmi l'assenso preventivo alla proposta da presentarsi alla Commissione Provinciale<sup>23</sup>.

Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti vengono giustiziati sulla sedia elettrica nel carcere di Charlestown, a Boston, il 23 agosto 1927. Esattamente tre giorni prima dell'esecuzione, i carabinieri arrestano, a Savignano sul Rubicone, Mario Buda<sup>24</sup>.

Lo stesso giorno, viene portato presso il carcere di Forlì, dove vi rimane fino alla fine di dicembre dello stesso anno. Nel frattempo, la commissione provinciale, deputata a decidere sul suo futuro, lo condanna a cinque anni di confino da scontare all'isola di Lipari. Nella relazione finale, quella in cui si propone appunto la misura del confino, un peso determinante avranno i precedenti penali, in particolare quello per furto qualificato del 1899 e quello di correttezza in omicidio del 1921. La vita da confinato non deve essere stata semplice per Mario Buda, ma in cambio gli permetterà di incontrare vecchi amici e di conoscerne nuovi. A Lipari infatti ritrova Luigi Galleani e conosce, fra gli altri, Umberto Tommasini, con cui stringerà un rapporto di amicizia che si protrarrà per molti anni<sup>25</sup>.

La Commissione Provinciale di Forlì, con ordinanza del 21 novembre 1927, assegna Mario Buda, già detenuto nelle carceri di Forlì dal 20 agosto, al confino

nell'isola di Lipari per un periodo di cinque anni. Giunge a Lipari il 1° gennaio del 1928, il termine per la fine del confino è stabilito al 19 agosto 1932.

L'*affaire* Sacco e Vanzetti è ormai passato e, dopo tutto il clamore, è giunto il momento del silenzio ufficiale. Ma non tutti la pensano alla stessa maniera. Il giornalista statunitense, Edward Holton James, subito dopo l'esecuzione dei due anarchici comincia a studiare tutte le carte processuali e, inevitabilmente, viene a contatto con il nome di Mario Buda. Da quel momento scatta in lui la decisione di interrogarlo. L'obiettivo dichiarato di James, convinto dell'innocenza dei due condannati a morte, è quello di riscattare, almeno da morti, il loro nome. Per fare ciò, almeno così crede, la testimonianza di Buda risulta fondamentale. A tale scopo James intraprende, nel gennaio 1928, un viaggio in Italia e si reca prima a Fano<sup>26</sup> e poi a Savignano sul Rubicone.

Viene a sapere che Mario Buda era al confino e allora si reca dal prefetto di Forlì, che a sua volta, lo mette in contatto con il Ministero degli Interni a Roma. A Roma, James viene ricevuto da Mussolini, che nel frattempo era stato avvisato da Arturo Bocchini, capo della polizia fascista.

Questo il resoconto dell'incontro tra Mussolini e James, avvenuto a Roma, il 10 febbraio 1928:

Ritornando in Boston dopo un soggiorno in Roma, Edward Holton James di Concord, Mass., ha raccontato l'intervista con B. Mussolini sulla storia di Sacco e Vanzetti.

Molte cose nuove e interessanti si è aperto al premier italiano sul caso Sacco-Vanzetti. Caso per caso è risultato in pieno la convinzione che la verità non s'era ancora detta al riguardo dei due giustiziati.

James ha trovato tutte le classi del popolo italiano non soddisfatto della sentenza che la Corte di Massachusetts ha voluto emanare, e molta simpatia per Sacco-Vanzetti, e molti ansiosi di sapere la verità precisa.

Voi, Mr James credete di potere trovare in Boston questo caso?

Dove credete di poter trovare la verità?

James è venuto in Italia per trovare due uomini che erano in relazione su questo caso: Riccardo Orciani e Buda Mario, due anarchici camorristi in Boston otto anni fa, perché erano molto importanti le loro testimonianze. Buda fu supposto il capo dei banditi di South Braintree.

James trovò Orciani in Fano, e ha stabilito che Buda abita con sua madre nella sua casa in Savignano, in provincia di Forlì.

Seppi che Buda fu arrestato il 20 agosto 1927 per ragioni politiche e confinato nell'isola di Lipari.

James andò subito a Roma dal Direttore Capo della P.S. per avere il permesso di andare a trovare Buda, fu ricevuto con molta cordialità ma, gli fu risposto che essendo una questione d'indole politico diplomatica, doveva rivolgersi molto in alto.

Sono rimasto molto affranto e mi sono rivolto direttamente a Mussolini spiegando il perché in tutti i suoi particolari in una lettera scritta in inglese. Dieci giorni più

tardi ricevetti una telefonata, se voi volete parlare col premier vi riceve alle ore 5 venerdì a Palazzo Chigi. All'ora precisa fui introdotto nel gabinetto del premier.

Mussolini mi ha ricevuto in piedi, vicino al suo tavolo. Ha parlato per primo con molto garbo. La conversazione fu in francese.

Mussolini: «Voi credete, Mr. James, che Sacco e Vanzetti siano innocenti?»

James: «Lo credo»

Mussolini: «Voi credete che questo uomo, Buda, può darvi molte e importanti informazioni su questa cosa?»

James: «Credo nell'innocenza di Buda come in quella di Sacco e Vanzetti e, per meglio convincersi sono venuto in Italia per avere da Buda tutta la storia»

James mostrò carte fotografiche al premier che esaminò con una lente d'ingrandimento.

Mussolini: «Se voi volete parlare con Buda lo faccio subito accompagnare a Roma»

James: «Non potrei io andare a Lipari e parlare con Buda laggiù?»

Mussolini: «Se voi desiderate, venite domattina alle ore 10 al Palazzo Viminale darò istruzioni alla polizia per prepararvi il viaggio per Lipari».

Alle ore 10 l'americano fu introdotto nell'ufficio del premier, sul tavolo era preparato il dossier di Buda.

Mussolini: «Ho dato istruzioni perché un membro della polizia vi accompagni a Lipari» e, guardando al suo orologio, disse: «voi potete partire oggi, anche subito se lo desiderate Mr. James».

Come un uomo che sa prendere le sue decisioni, ha guardato negli occhi di James e gli ha detto: «siete contento Mr. James?»

James: «Sono venuto in Italia per questo. Voi avete fatto un grande atto di giustizia e vi ringrazio».

Dopo due giorni, accompagnato dal commissario Giuseppe Dosi, membro della polizia italiana, sono arrivato a Lipari, nella casa di 500 confinati politici, fra i quali Buda Mario e Luigi Galleani.

Abbiamo parlato subito col direttore dell'isola.

Mando subito a cercare Buda e lo mando alle due al vostro alloggio, gli disse il Direttore. Alle due precise sento bussare alla porta: era Buda.

Si dimostrò subito molto contento di parlare con me, e, per tre giorni abbiamo esaminato caso per caso in tutti i suoi particolari il caso Sacco e Vanzetti.

(Il Buda non è rimasto molto impressionato quando gli ho detto che nel Massachusetts lo ritengono responsabile assieme a Sacco e Vanzetti).

Una copia di questa intervista è stata consegnata al Segretario di Mussolini.

Molti sapevano che Buda è ritenuto complice, ma nessuno si prese mai la briga di cercarlo. Questa è la questione che il commissario Dosi si è domandato più volte.

La verità viene fuori, ha dichiarato James a un ufficiale che lo ha interrogato a Roma dopo l'intervista avuta con Buda.

Voi credete Mr. James? Però voi siete l'unico uomo su centoventi milioni d'americani che siete venuto in Italia per trovare questa verità, e, son convinto che il caso Sacco e Vanzetti sia ormai cosa morta in America, e, voi sciupate il vostro tempo.

James aveva fretta, ma rispose che quel tempo era speso bene<sup>27</sup>.

Il rapporto tra Mario Buda e Edward Holton James, non termina nel febbraio del 1928, ma va ben oltre. Il giornalista americano rimane in contatto con l'anarchico italiano e, fra i due, prende corpo una relazione epistolare che durerà fino a tutto il 1932. James, estimatore di Mussolini, esorta Buda a rendere atto di ravvedimento nei confronti del regime e scriverà successivamente anche a Mussolini per indurlo ad aiutarlo. In diverse occasioni James manda anche somme di denaro, regali e articoli di giornali<sup>28</sup>. Nell'aprile del 1932, accompagnato questa volta da Dante Sacco, ritorna in Italia e va a trovare un'altra volta Buda, questa volta sull'isola di Ponza. James scrive che in questo secondo colloquio Buda avrebbe aggiunto nuovi particolari sul caso Sacco e Vanzetti. In realtà Buda, creduto da James, ha sempre sostenuto la tesi dell'innocenza sia dei due giustiziati che sua. Non una parola, chiaramente, sull'attentato di New York<sup>29</sup>.

Nella visita, dal 14 al 16 febbraio 1928 a Lipari, Edward Holton James non è solo, ma viene accompagnato dal commissario di polizia Giuseppe Dosi. Questi non è un poliziotto qualsiasi, ma è uno dei migliori funzionari della polizia politica<sup>30</sup>. Il commissario Dosi, successivamente entra in contrasto con i vertici della polizia fascista e, a seguito di ciò, pubblica un libro di denuncia nel quale metterà a nudo l'operato dei vertici della polizia. Nel libro, che racchiude tutta la sua carriera fino a quel momento, il commissario parla anche di Mario Buda e del suo incontro a Lipari nel 1928. Di fatto possiamo dire che Dosi è stato il funzionario di polizia che meglio ha conosciuto l'anarchico romagnolo. Questa la sua opinione su Mario Buda:

Nel gennaio-febbraio 1928, in base ai documenti portati in Italia da tale Mr. E.H. James per conto della «Sacco-Vanzetti National League» di New York, fui incaricato (previo studio investigativo di tutte le circostanze già emerse sia dagli atti giudiziari che dalle eccezioni e proteste sollevate dai vari comitati di difesa, specie sovversivi, dei due celebri imputati), di affiancare e controllare le ulteriori indagini che detto animoso patrocinatore veniva, dopo tanti anni dal verdetto di condanna a morte, a svolgere nel nostro paese.

Mr. James, avendo accertato che la polizia e la giustizia degli Stati Uniti non si erano mai curate di rintracciare e interrogare certi Orciani e Buda, anarchici italiani, amici di Sacco e Vanzetti, e che risultò trovarsi con essi ai momenti dei delitti loro imputati, fuggendo subito dopo da Boston, venne a cercarli in Italia, facendosi anche ricevere da S.E. Mussolini, che, come è noto, si era molto interessato per salvare dalla sedia elettrica i due condannati, proclamati innocenti con l'appoggio di personalità e di partiti politici di tutto il mondo.

L'inviato speciale americano sosteneva pure tale pretesa innocenza di Sacco e Vanzetti.

Fra l'altro, mentre sorsero varie interferenze politico-diplomatiche del servizio, mi recai all'isola di Lipari insieme con Mr. James, essendo io accreditato, con presentazioni ufficiali, come il giornalista italiano Dott. F. S., e procedemmo insieme a

interrogatori e contestazioni nei riguardi dell'anarchico Buda, ivi confinato, parlando anche con un altro anarchico, tale Galleani, già direttore a Boston di un periodico sovversivo. Quanto mi risultò, telegrafai a Roma e il mio referto fu letto anche da S.E. Mussolini. Mr. James andò poi a Ginevra a perorare presso la Lega delle Nazioni l'innocenza di Sacco e Vanzetti, ormai giustiziati, e a svolgere campagna polemica contro il Governo Americano e specialmente contro il Governatore Fuller del Massachussets.

[...] La mia vera opinione, riferita ai superiori era però che l'innocenza di Sacco e Vanzetti non era dimostrata e che anche l'anarchico Buda, incriminato per avere ucciso un Maresciallo dei RR.CC. in Romagna, fosse o il principale autore, o un correo dei delitti imputati ai due anarchici<sup>31</sup>.

Poco tempo dopo la partenza di James, il 1° marzo 1928, Mario Buda, insieme a Nello Bolognini<sup>32</sup>, Mario Bigini<sup>33</sup> e Adamo Nerozzi<sup>34</sup>, tutti confinati politici, viene arrestato nella stessa Lipari, perché sorpreso, in località Mehna, a cantare «inni sovversivi». Viene scarcerato il 30 maggio 1928<sup>35</sup>.

Un anno dopo, nel marzo del 1929, Buda chiede e ottiene una licenza per andare a trovare l'anziana madre a Savignano. La madre, che ormai ha settantasei anni, non versa in buone condizioni economiche e neanche può contare sull'aiuto degli altri figli, per questo motivo, almeno in due occasioni chiede e ottiene dei piccoli sussidi economici dalla Prefettura di Forlì. La vita al confino sembra scorrere regolarmente, anche se Buda soffre di questo suo stato, fino al giugno dell'anno successivo.

Il 6 giugno 1929 infatti viene tratto in arresto insieme alla moglie di un altro confinato, dopo che questi aveva sporto denuncia per adulterio. Rilasciato in libertà provvisoria il 15 giugno successivo, viene aggredito e schiaffeggiato nella pubblica via dal marito geloso, che a sua volta viene tratto in arresto. Prima del rilascio di questi, il direttore della colonia penale chiede e ottiene dal Ministero dell'Interno il trasferimento ad altra colonia del confinato Mario Buda. Così l'8 luglio 1929, dopo un periodo di un anno e mezzo trascorso a Lipari, viene trasferito all'isola di Ponza dove terminerà di scontare il resto del periodo di confino<sup>36</sup>. È proprio a Ponza, nell'aprile del 1932, che, come abbiamo visto, incontra la seconda volta James, questa volta in compagnia di Dante Sacco.

Il 19 novembre 1932 Mario Buda, terminato il suo periodo di confino, lascia finalmente l'isola di Ponza con un foglio di via obbligatorio per Savignano. Viene sottoposto a vigilanza e all'iscrizione nella rubrica di frontiera per impedirne l'espatrio. Per Buda si chiude un periodo e se ne apre un altro. L'esperienza del confino lo ha segnato profondamente e il ritorno a Savignano, dall'anziana madre, deve essergli sembrato come una sorta di rinascita. Ma qualcosa, nel frattempo, è cambiato: da questo momento in poi Mario Buda risulterà essere

un informatore della locale sezione dell'OVRA che faceva capo al commissario Giuseppe D'Andrea di Bologna<sup>37</sup>.

Infatti, subito dopo il suo arrivo a Savignano, ottiene dalla Prefettura di Forlì il rilascio di un regolare passaporto per l'espatrio. Il 14 marzo 1933, poco più di tre mesi dopo la sua liberazione, si reca in Francia con l'obiettivo di infiltrarsi negli ambienti anarchici italiani di Parigi e di riferire a D'Andrea.

È difficile sapere il momento esatto in cui Buda comincia a lavorare per l'OVRA, molto probabilmente però il tramite tra Buda e l'OVRA è stato lo stesso commissario Dosi. Non è escluso che Buda abbia reso qualche piccolo servizio già durante il confino (soprattutto a Ponna), resta però la certezza che le sue attività iniziano concretamente nel febbraio-marzo 1933. Buda rimane in Francia dal 14 marzo al 30 giugno del 1933.

Scriva successivamente il commissario D'Andrea:

Egli, circa due anni fa [nel 1933], si propose di rendere utili servizi anche all'estero, ove, giusti accordi presi col Ministero si recò, trattenendovisi qualche tempo.

Non gli venne affidato alcun compito specifico e si ebbe dal mio Ufficio istruzioni generiche circa il suo comportamento. Il Buda girovagò in Svizzera e in Francia, abboccandosi con vari elementi anarchici.

Riferì qualche notizia, senza essersi potuto addentrare in qualche gruppo antifascista, perché caduto subito in «sospetto», come il Ministero ebbe a comunicarmi<sup>38</sup>.

In pratica il ruolo di Buda a Parigi nel 1933 viene subito smascherato e reso pubblico almeno in due occasioni. La prima quando, nel settembre del 1933, il giornale comunista in lingua italiana stampato a Parigi *Bandiera Rossa*, pubblica il seguente articolo:

Buda Mario, di Savignano Romagna (Forlì), anarchico implicato nel processo Sacco e Vanzetti, fece ritorno in Italia, dall'America, con passaporto legale. Arrivato al suo paese non ebbe alcuna noia da parte delle autorità fasciste che lo lasciavano circolare liberamente. Fu solo in seguito a una campagna giornalistica degli anarchici che lo diffidavano accusandolo di essersi venduto alla polizia, che le autorità italiane, molto probabilmente allo scopo di mascherare la sua attività provocatoria, si decisero a mandare il Buda al confino di polizia. Recentemente, il Buda, con passaporto regolare, si è recato a Parigi, ove, avvicinati degli elementi anarchici avrebbe fatto loro delle proposte di evidente carattere provocatorio.

Smascherato ancora una volta, sarebbe fuggito in Svizzera. Ci risulta che egli attualmente si trova in Romagna, nel Cesenate, dove si spaccia per funzionario del Partito Comunista. Si diffida il Buda come un elemento gravemente sospetto di essere un agente provocatore al servizio della polizia e si invitano tutti coloro che ne hanno la possibilità a dare la maggior diffusione possibile alla presente diffida, specialmente fra i lavoratori della Romagna<sup>39</sup>.

La seconda, un anno dopo, quando «L'Unità», organo del Partito Comunista, pubblica un elenco di spie, dove appare, tra altri, anche il suo nome.

Ritornato a Savignano, Buda continua a vivere con l'anziana madre. Nel 1934, si sposa, con rito religioso, con Sara Randi andando ad abitare nell'abitazione materna. La sua vita, probabilmente conosce un momento di tregua, tra il 1934 e il 1937, diviso com'è tra gli affetti familiari e il lavoro di calzolaio che continua a svolgere regolarmente<sup>40</sup>.

Le cose cambiano repentinamente nel 1937. Nell'agosto di quel anno infatti, viene nuovamente inviato a Parigi, con il nome in codice di «Romagna», dove partecipa a un incontro con alcuni anarchici italiani, fra i quali Umberto Tommasini, Gino Bibbi<sup>41</sup> e Giobbe Giopp<sup>42</sup>. Nel corso della riunione si stabilisce di compiere un attentato contro Mussolini al Viminale. Si sarebbe trattato di un'autobomba che sarebbe dovuta esplodere all'ingresso del Ministero degli Interni al passaggio del duce. Compito di Buda era quello di raccogliere informazioni sugli itinerari, i soggiorni e le abitudini di vita di Mussolini. Tra Tommasini e Buda si instaura così una corrispondenza segreta, che si protrarrà dal 1937 al 1939. Si arriva così al maggio del 1938, quando viene inviato da Parigi il denaro per organizzare il piano. Incaricati di portare tale denaro erano Luigi Tocco e Luigia Battaini, che, senza conoscere direttamente Buda, hanno il compito di consegnargli il denaro in un bar nel centro di Milano<sup>43</sup>. L'incontro avviene regolarmente, ma subito dopo, nell'agosto del 1938, i due emissari vengono fermati e arrestati dall'OVRA. In questo modo i promotori parigini devono rinunciare al piano. Buda non viene sospettato dai suoi compagni anche perché la polizia fa credere di cercarlo attivamente. Lo stesso Tommasini non viene toccato per evitare ripercussioni su Buda anzi, continuerà a essere in contatto con lui anche successivamente, senza mai sospettare dell'amico romagnolo con il quale rimarrà in contatto anche dopo la fine della Seconda guerra mondiale<sup>44</sup>.

Con l'inizio del conflitto mondiale non abbiamo più notizie su Mario Buda, che nel frattempo continua a vivere e lavorare a Savignano. Sappiamo, con certezza, che nel febbraio 1942, la Prefettura di Forlì chiede e ottiene da Roma la cancellazione del suo nome dal novero dei sovversivi. Da lì a poco tempo il fronte attraverserà anche la Romagna, facendo di Savignano uno dei centri più importanti per le operazioni militari<sup>45</sup>. Finita la guerra, Buda trascorre il resto della sua vita, ormai anziano, nella natia Savignano dove vede morire prima la madre nel 1944 e poi la moglie, nel 1956. Charles Poggi così racconta cosa gli venne riferito da Buda a Savignano nel 1955<sup>46</sup>:

Buda also told me that Sacco took part in the Braintree hold-up. «Sacco was there», he said. I remember it distinctly. I felt sure that he was telling the truth. I didn't ask him who else was involved, but he didn't mention Vanzetti, and I assumed

that he was not. I had a strong feeling that Buda himself was one of the robbers, though I didn't ask him and he didn't say. He did say, though, «Money we used to go and get where it was», meaning factories and banks<sup>47</sup>.

Mario Buda si spegne, nell'ospedale di Savignano, il 1° giugno 1963 all'età di quasi 80 anni, 36 anni dopo l'esecuzione di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti. I suoi «migliori amici in America».

#### Notes

- <sup>1</sup> Quella che oggi è Savignano sul Rubicone si chiamava, fino al 1933, Savignano di Romagna. Fu solo dopo una secolare disputa che venne riconosciuto che il Fiumicino altro non era che il famoso Rubicone. Il cambio di nome fu fortemente voluto dallo stesso Mussolini. In Varni Angelo (a cura di) *Un castello di Romagna. Savignano sul Rubicone*, Villa Verrucchio (Rn), Pazzini Editore, 1997, p. 362.
- <sup>2</sup> Maria, Primo, Carlo (residente negli Stati Uniti) e Mario.
- <sup>3</sup> Il Casellario Politico Centrale (CPC), attualmente depositato presso l'Archivio Centrale dello Stato (ACS), nel periodo 1894-1943, conta 152 652 fascicoli personali, di cui 26 626 (pari al 17 per cento circa) schedati in qualità di anarchici. Di questi il 31 per cento provengono dalla Toscana, il 15 dall'Emilia Romagna, il 10 dalla Lombardia, il 7,3 dalle Marche, il 5,8 dal Lazio, il 4,7 dal Veneto, il 4,6 dal Piemonte, il 4,2 dalla Sicilia e il rimanente dalle altre regioni italiane. In Antonioli Maurizio, Berti Giampietro, Fedele Santi, Iuso Pasquale (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, I, Pisa, BFS Edizioni, 2003, p. IX-XIII. Sulle 90 schede relative a Savignano presenti nel CPC, 31 sono anarchici, 24 comunisti, 21 socialisti, 4 repubblicani, 6 antifascisti e 4 sotto altre voci.
- <sup>4</sup> Pietro Augusto Ceccarelli era nato a Savignano di Romagna nel 1842 e aveva preso parte, nelle fila dell'esercito piemontese, alle vicende belliche tra il 1866 e il 1871. Andato successivamente ad abitare a Napoli, entra in contatto con Malatesta e Cafiero, con i quali prende parte ai falliti moti insurrezionali di San Lupo nel 1877. Arrestato e successivamente liberato, si reca, nel 1882 in Egitto insieme a Malatesta, dove prende parte a una insurrezione anticoloniale. Muore al Cairo nel 1886. In Antonioli Maurizio, Berti Giampietro, Fedele Santi, Iuso Pasquale (diretto da), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, Pisa, Biblioteca Edizioni Franco Serantini, 2003-2004, I, pp. 364-65.
- <sup>5</sup> Archivio di Stato di Forlì (ASF), Tribunale Penale di Forlì 1883-1900, fascicolo 10950.
- <sup>6</sup> ACS, Fondo Confinati Politici, busta 162, Buda Mario.
- <sup>7</sup> ASF, Leva-Liste d'estrazione, Mandamento di Savignano di Romagna, anno 1883 e 1884. I fogli matricolari di Savignano sono irreperibili presso l'ASF, persi probabilmente a causa dei bombardamenti nell'ultima guerra mondiale.
- <sup>8</sup> James, Edward Holton, «The story of Mario Buda», in ACS, busta 882, fascicolo 3, Buda Mario; Paul Avrich, *Sacco and Vanzetti. The Anarchist Background*, Princeton, Princeton University Press, 1991, pp. 62-63.

- <sup>9</sup> A Roxbury viveva in quel periodo anche Carlo Valdinoci. Carlo Valdinoci, anarchico romagnolo amico di Buda, in Messico nel 1917, muore nel tentativo di piazzare una bomba nella casa del Ministro della giustizia, Palmer, a Washington, nel 1919. In Avrich, *Sacco and Vanzetti* cit., pp. 153-154.
- <sup>10</sup> Avrich, *Sacco and Vanzetti* cit, p. 63; S.A., *Un trentennio di attività anarchica (1914-1945)*, Cesena, Antistato, 1953, rieditato in Anonimi compagni (Ugo Fedeli), *Un trentennio di attività anarchica (1914-1945)*, Pescara, Edizioni Samizdat, 2002, pp. 156-157; *Boston Globe*, 26 settembre 1916.
- <sup>11</sup> Resta la considerazione del fatto che in base alla legge, Mario Buda, come anche altri anarchici, non era obbligato all'iscrizione nelle liste di leva in quanto aveva già superato i limiti di età.
- <sup>12</sup> Avrich, *Sacco and Vanzetti* cit., p. 58.
- <sup>13</sup> Meriterebbe sicuramente più attenzione la relazione tra il movimento anarchico italoamericano e quello messicano. In questa sede possiamo ricordare che già prima dell'inizio della Rivoluzione messicana c'erano stati dei rapporti tra le due comunità. In Messico prima e negli Stati Uniti poi, a capo del movimento anarchico messicano c'erano i fratelli Flores Magón, che editavano *Regeneración*. Su questo giornale, edito negli Stati Uniti, appare un pagina in lingua italiana curata dall'anarchico palermitano Ludovico Caminita. Nel 1911, gli anarchici messicani portano avanti la «loro Rivoluzione» all'interno della Rivoluzione di Madero e conquistano Mexicali nella Bassa California. Alla presa di Mexicali, che durerà poco tempo, prenderanno parte anche un centinaio di *Wobblies*, tra cui alcuni anarchici italiani provenienti per lo più da Paterson. La partecipazione di questi anarchici italiani è testimoniata da *La Questione Sociale* di Paterson. Dopo i fatti del 1911 i contatti tra anarchici messicani e italiani proseguono sia durante lo sciopero nelle miniere di Ludlow del 1916, sia durante la deportazione di massa di Bisbee nel luglio del 1917.
- Tra gli anarchici italiani di Monterrey troviamo tra gli altri: Mario Buda, Nicola Sacco, Bartolomeo Vanzetti, Carlo Valdinoci, Amleto Fabbri, Umberto Colarossi, Vincenzo Colarossi, Salvatore De Filippis, Adelfo Sanchioni e Renato Sanchioni dalla zona di Boston, Andrea Ciofalo, Giuseppe Sberna e Alfredo Conti da New York, Umberto Postiglione e Alberto Pirani da Chicago, Emilio Coda dall'Ohio, Giovanni Scussel da Philadelphia e Rizieri Fantini.
- Per il ruolo del movimento anarchico nella Rivoluzione Messicana: Knight Alan, *The Mexican Revolution*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.
- Sulle relazioni tra il movimento anarchico messicano e italiano negli Stati Uniti: Sandos A. James, *Rebellion in The Borderlands. Anarchism and The Plan of San Diego, 1904-1923*, Norman, University of Oklahoma Press, 1992.
- Sulle lotte sociali nel sud-ovet: Melzer Richard, «Exiled in the Desert: The Bisbee Deportees' Retention in New Mexico 1917», *New Mexico Historical Review*, 67, 1992; Scott Martelle, *Blood Passion: The Ludlow Massacre and Class War in the American West*, Piscataway NJ, Rutgers University Press, 2007.
- <sup>14</sup> Avrich, *Sacco and Vanzetti* cit.; Tanzilo Robert, *Milwaukee 1917. Uno scontro tra italoamericani*, Foligno, Editoriale Umbra, 2006.
- <sup>15</sup> Tra i destinatari degli ordigni risultano tra gli altri: Alexander Mitchell Palmer, ministro della Giustizia, Anthony Caminetti, Commissario Generale all'Immigrazione,

- R.W. Finch, agente speciale dell’F.B.I., John D. Rockefeller, J.P. Morgan, oltre a diversi senatori, deputati, editori e uomini d’affari.
- 16 Ferruccio Coacci, originario di Jesi, vicino ad Ancona, anarchico convinto e amico di Buda, è un militante galleanista del Gruppo di East Boston. Riparato in Messico nel 1917, prende parte insieme ai suoi compagni agli avvenimenti del 1918-1920. Espulso dagli Stati Uniti, proprio quando la polizia di Boston era ormai sulle sue tracce per la rapina di South Braintree, ritorna a Jesi. Dopo l’avvento del fascismo è costretto a riparare in Argentina, dove entra in contatto con gli anarchici espropriatori guidati da Severino Di Giovanni.
- Riccardo Orciani era nato a Fano, nelle Marche ed era emigrato da giovane a Milford, dove diventa subito amico di Nicola Sacco. Arrestato il 6 maggio del 1920, il giorno dopo di Sacco e Vanzetti, viene rilasciato perché in possesso di un alibi che lo scagiona dalla stessa accusa rivolta ai due compagni. Diventa successivamente l’autista dell’avv. Fred H. Moore, difensore di Sacco e Vanzetti e assiste al processo di Dedham. Individuato dal giudice, durante una delle udienze, lascia precipitosamente gli Stati Uniti per rientrare a Fano. L’avvocato Moore non lo chiamerà mai a testimoniare durante il processo. È esattamente a Fano che lo incontra Edward Holton James, il giornalista americano sulle tracce di testimonianze a favore di Sacco e Vanzetti, nel 1928.
- 17 Nei loro primi interrogatori, sia da parte di Stewart che da parte di Katzman, sia a Sacco che a Vanzetti fu rivolta la domanda «Lei conosce Mike Boda?». A tale domanda i due risposero di no, Sacco aggiunse «non mi sembra un nome italiano». In Russell Francis, *Tragedy in Dedham. The Story of Sacco-Vanzetti Case*, New York, McGraw-Hill, 1961.
- 18 Avrich, *Sacco and Vanzetti* cit.; Davis Mike, *Buda’s Wagon. A Brief History of the Car Bomb*, Verso, London, 2007; Gage Beverly, «Business As Usual: The Wall Street Explosion and the Politics of Forgetting», The New School, New York, 2007, paper; Gage Beverly, *The Day Wall Street Exploded: A Story of America in its First Age of Terror*, Oxford, Oxford U.P.
- 19 Carlo Tresca (Sulmona, 1879 - New York 1943), leader anarchico di lingua italiana negli Stati Uniti. Personaggio poliedrico, Tresca riesce a racchiudere in sé la figura dell’antifascista e dell’anticomunista. Muore assassinato nel 1943. In Pernicone Nunzio (a cura di), *Autobiografia di Carlo Tresca*, Roma, Anicia, 2006; sui rapporti tra Tresca e i galleanisti: Pernicone Nunzio, «War among the Italian Anarchists: The Galleani’s Campaign against Carlo Tresca», in Cannistraro Philip, Meyer Gerald (edited by), *The Lost World of Italian American Radicalism*, Westport CT, Praeger Publishers, 2003; Coda Emilio, «Storia da fogna e da forca», in *L’Adunata dei refrattari*, New York, 4 luglio 1925.
- 20 Gli arrestati furono: Garavelli Pasquale, Zaghini Antonio, Macchini Francesco, Marconi Ciro, Buda Mario, Lanzi Pietro, Moroni Pietro, Garzanti Adriano, Mancini Antonio, Galeffi Francesco, Diana Ermanno, Campedelli Romeo, Crivellini Giuseppe, Ceccarelli Augusto, Pedrelli Angelo, Giorgini Antonio. In Archivio di Stato di Bologna, *Corte d’Appello - Atti penali, 1861-1957*, busta IV-336, fascicolo 124.
- 21 Vittorio Diana, anarchico e amico di Buda, viveva a Nizza quando nel gennaio del 1930 viene ucciso da un ex carabiniere. Probabilmente Vittorio era fratello di Ermanno Diana, nato a Rimini ma residente a Savignano. Vittorio era imputato, insieme

a Mario Buda e ad altri, nell'omicidio del maresciallo dei carabinieri avvenuto a Savignano nel 1921.

- 22 Rimane un grosso dubbio sul perché Mario Buda, tra il 1922 e il 1925 non abbia avuto nessun problema con le camicie nere, a differenza degli altri antifascisti di Savignano. In più dobbiamo anche chiederci come mai decide di rimanere in Italia invece di espatriare. Fatto sta, come scrive lo stesso Buda che, subito dopo il suo arresto, il 20 agosto 1927, «[...] Il Questore di Forlì ad un mio parente che era andato a parlargli in mio favore, disse chiaramente che conosceva bene ciò che io avevo fatto durante il mio soggiorno in America». In ACS, *Fondo Confinati Politici*, Buda Mario, Lettera a S.E. Benito Mussolini, Ponza, 8 gennaio 1931.

Nel 1920 sono in Italia sia Mario Buda che Ferruccio Coacci. Nel 1922 rientra anche Riccardo Orciani. Dopo l'avvento del fascismo, dei tre, implicati e sospettati a vario titolo nella rapina di South Braintree, Orciani e Buda si fermano in Italia, mentre Coacci parte per l'Argentina dove entra in contatto con Severino Di Giovanni e Nicola Recchi.

Questi, nato a Porto Civitanova (Mc) nel 1889, emigra nel 1908 in Argentina dove prende agli avvenimenti che si susseguono all'eccidio operaio del 1 maggio 1909 a Buenos Aires. Subito dopo ritorna per un breve periodo in Italia per poi ripartire alla volta degli USA. Qui partecipa agli scontri di Ludlow in Colorado, dove perde la mano sinistra [alla polizia italiana successivamente dirà che il fatto era dovuto a un incidente di lavoro. Un'altra versione vuole che egli abbia perso la mano in seguito alle terribili torture inflittele da parte della polizia argentina]. Nel periodo successivo prende parte, insieme agli altri galleanisti, ai falliti attentati dell'aprile-giugno 1919. Tornato in Italia alla fine del 1919 subisce diverse aggressioni da parte dei fascisti. Decide così di ritornare in Argentina, dove viene arrestato e torturato diverse volte. Implicato per terrorismo con Severino Di Giovanni e Silvio Astolfi, alla fine viene espulso e consegnato alla polizia italiana nel 1936. Secondo gli ex ufficiali del *Orden Social*, Nicola Recchi, insieme a Umberto Panciotti e Miguel Arcángel Roscigna, tutti anarchici, era in grado di resistere a qualunque tipo di tortura senza piegarsi mai. In Italia viene subito condannato a tre anni di confino a Ventotene. Terminato il periodo nel 1939 viene mandato nuovamente al confino a Pisticci, dove viene liberato nel 1941. Alla fine della guerra risiede ad Ancona dove tenta, senza successo, di ritornare in Argentina per ricongiungersi con la sua famiglia. Ci riesce solo nel 1956. Vive gli ultimi suoi anni a Buenos Aires in condizioni misere. Si spegne, nella capitale argentina, nel 1975; In Antonioli Maurizio, Berti Giampietro, Fedele Santi, Iuso Pasquale (diretto da), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, Pisa, Biblioteca Edizioni Franco Serantini, 2003-2004; Bayer Osvaldo, *Los anarquistas expropiadores y otros ensayos sobre la historia del anarquismo en Argentina*, Buenos Aires, Editorial Legasa Omnibus, 1986, p. 35; ACS, CPC, busta n. 4259.

- 23 ACS, CPC, *Buda Mario, Comunicazione del Prefetto di Forlì al Ministro dell'Interno, prot. n. 793-4728 del 31/08/1927.*

- 24 Potrebbe essere solo una coincidenza, o potrebbe trattarsi anche di un arresto «preventivo», appunto per prevenire eventuali disordini in occasione dell'esecuzione, ma rimane comunque il dubbio sul perché per sei anni i carabinieri non toccano

Mario Buda per poi arrestarlo, senza nessuna accusa specifica, solo tre giorni prima dell'esecuzione di Sacco e Vanzetti in America.

- 25 Tommasini Umberto, anarchico, nato a Trieste nel 1896. Lavora, sin da ragazzo come fabbro. Partecipa come mitragliere alla Prima guerra mondiale dove viene ferito. Dopo Caporetto viene fatto prigioniero dagli austriaci e rinchiuso nel campo di Mauthausen. Finita la guerra rientra a Trieste dove prende parte agli scontri contro i fascisti. Nel novembre del 1926 è tra i primi a essere inviato al confino. Sconta cinque anni tra Ustica e Ponza. Al confino conosce l'ingegnere repubblicano Giobbe Giopp, oltre allo stesso Mario Buda. Nel 1932 ritorna a Trieste, ma decide di espatriare attraverso l'Austria e la Svizzera per giungere a Parigi. Ai primi di agosto 1936 si trova in Spagna dove aderisce alla colonna italiana «Ascaso» comandata da Carlo Rosselli e Camillo Berneri. Nel febbraio 1937 organizza un'azione militare con l'obiettivo di affondare le unità navali franchiste. Viene perciò arrestato su ordine del Ministro degli Interni repubblicano (un comunista) e rinchiuso nel carcere di Valencia. Nell'estate del 1937 viene rilasciato e si reca a Barcellona, dove incontra, per l'ultima volta Berneri e da lì rientra in Francia, dove si dedica al fallito attentato contro Mussolini. Allo scoppio del secondo conflitto mondiale, viene arrestato dalla polizia francese e rinchiuso nel campo di Fernet d'Ariege, ai piedi dei Pirenei. In seguito all'armistizio italo-francese viene consegnato alla polizia italiana che lo assegna al confino a Ventotene. Dopo l'8 settembre 1943 viene trasferito nel campo di Renicci d'Anghiari, vicino Arezzo. Scappato prima dell'arrivo dei tedeschi, rimane nella zona di Arezzo ma rifiuta di prendere parte alla resistenza locale, perché controllata dai comunisti. Dopo la guerra rientra a Trieste dove riprende la sua attività lavorativa, si riunisce alla sua famiglia e continua la sua attività politica. Si spegne a Trieste nel 1980. Di Tommasini rimarranno celebri gli scontri con i comunisti italiani, soprattutto con Giuseppe Di Vittorio a Parigi nel 1937, per quanto accaduto in Spagna e con Vittorio Vidali a Trieste, dopo del 1945. In Antonicoli Maurizio, Berti Giampietro, Fedele Santi, Iuso Pasquale (diretto da), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, Pisa, Biblioteca Edizioni Franco Serantini, 2003-2004, II, p. 615-617; Tommasini Umberto (a cura di Venza Claudio), *L'anarchico triestino*, Milano, Edizioni Antistato, 1984; ACS, CPC, busta 5139, Tommasini Umberto; ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Fondo Confinati Politici*, Tommasini Umberto; ACS, *Pubblica Sicurezza, PP, ADM*, Ctg. H 172, «Attività terroristica nel Regno ecc.».
- 26 Riccardo Orciani, rientrato in Italia, nel 1922 [nota n. 16], viene intervistato a Fano nel gennaio del 1928, da Edward Holton James, che così scrive: «We came to a row of houses inhabited by people who seemed to be living in considerable poverty and we knocked on the door which had been indicated to us. The door was opened by a man of about 35 years of age who was smoking a pipe. I asked in English: "Is this Riccardo Orciani?". He answered in English that that was his name. I told him that I had come from the United States to find him and that I wished to talk with him about the Sacco-Vanzetti case. Riccardo waited a long time and then he said: "I think you have been sent over by Katzman to arrest me" [Frederick G. Katzman, procuratore delle contee di Norfolk e Plymouth, fu il giudice che interrogò, Sacco, Vanzetti e Orciani e ritenne, i primi due, colpevoli]. [...] They told me afterwards that Riccardo was so scared that the pipe nearly fell out of his mouth. It took me two

- days to gain Riccardo's confidence». Da: James Edward Holton, *New Light Coming on Sacco-Vanzetti Case*, in «Unity», Chicago, CIX, 21, Monday, August 15, 1932.
- 27 ACS, «Come B. Mussolini ha ricevuto Edward Holton James in Italia», *Fondo Confinati Politici*, busta 162, Buda Mario.
- 28 Prima della partenza da Lipari, James lascerà a Buda la somma di 500 lire. Il 6 agosto 1932 Buda riceverà a Ponza un vaglia da parte del giornalista americano di 456 lire.
- 29 Dante era il figlio maggiore di Nicola Sacco, nato nel 1913 a Milford, aveva 14 anni quando il padre fu giustiziato. Nel 1932, si recherà per la prima volta in Italia a conoscere il nonno paterno a Torremaggiore, paese natale di suo padre, per poi recarsi con James a Ponza (da Buda), a Roma, e successivamente a Savignano. Scrive James: «L'incontro tra Dante Sacco e Buda fu molto commovente, perché Buda aveva conosciuto Dante quando era bambino. Mi riesce difficile esprimere [...] la mia commozione nel vedere l'affetto dimostrato da Buda a Dante», in ACS, *Fondo Confinati Politici*, busta 162, Buda Mario, lettera di Edward Holton James a Benito Mussolini, San Severo (Fg), 22 aprile 1932.
- 30 Giuseppe Dosi era entrato in polizia, prima del fascismo, nel 1913. Abile e capace funzionario di polizia percorse rapidamente la sua carriera. A lui vennero affidate molte missioni delicate, soprattutto all'estero. Nel 1922, durante una missione in Spagna, rimase coinvolto in un incidente ferroviario che lo costrinse alla convalescenza per alcuni mesi. Nel 1927 viene inviato in missione a Capri, per indagare sugli ambienti omosessuali dell'isola. In quell'occasione il commissario Dosi fece arrestare il sacerdote irlandese Ralph Lyonel Bridges. Secondo Dosi, Bridges era il famigerato «mostro di Roma», responsabile di diversi delitti a sfondo sessuale nella capitale. Per tali delitti però era stato arrestato in precedenza Gino Girolimoni, poi risultato estraneo ai fatti. Questa convinzione di Dosi lo portò in rotta di collisione con Arturo Bocchini, capo della polizia fascista. Dapprima Dosi fu allontanato da Roma e trasferito ad Assisi, poi a Firenze e infine a Vasto [Istonio]. A Vasto, nel 1938, dà alle stampe il suo libro denuncia che viene immediatamente sequestrato dalla Questura. A seguito di tale fatto, Bocchini lo fa rinchiodere nel manicomio criminale di Roma. Il provvedimento si basava su una perizia psichiatrica, controfirmata da quattro commissari di polizia, che attribuiva gravi disturbi psichici, dovuti alle ferite riportate nell'incidente ferroviario accaduto in Spagna 17 anni prima. Giuseppe Dosi, espulso dalla polizia e rinchiuso nel manicomio criminale verrà rilasciato solo con la liberazione di Roma nel giugno del 1944. Successivamente, per circa un anno sarà alle dipendenze del servizio segreto militare statunitense. A Dosi si deve il recupero di alcuni importanti documenti depositati in via Tasso, dove egli entrò fra i primi dopo l'abbandono da parte dei nazisti. Fra questi documenti anche l'elenco delle spie italiane che avevano collaborato con la Gestapo durante l'occupazione della capitale. Per questi servizi Dosi riceverà successivamente anche un riconoscimento ufficiale da parte dell'esercito statunitense. Dopo la guerra verrà reintegrato nei ranghi della polizia, fino a divenire capo dell'Interpol italiana. Andato in pensione nel 1954, i giornali parlano di lui, in occasione del funerale di Gino Girolimoni, nel 1961, dove Dosi era uno dei pochi partecipanti. Morirà a Roma nel 1973.
- Oltre a Dosi, probabilmente, ci sono stati anche altri funzionari di polizia che hanno avuto a che fare con il nome di Mario Buda. Fra questi, è probabile che incontria-

mo Umberto Molossi, commissario di polizia in servizio a New York dal 1900 al 1924 e il commissario Umberto Caradossi in servizio sempre a New York dal 1926 al 1941. Caradossi è stato il funzionario che, attraverso la sua rete d'informatori, permise, nel 1933, di bloccare sul nascere il tentativo di attentato nei confronti di Mussolini dell'anarchico italoamericano Michele Schirru. Questi ultimi due funzionari erano i responsabili della rete di informatori negli ambienti sovversivi italiani negli Stati Uniti. Sembra alquanto improbabile che essi non avessero mai sentito il nome di Mario Buda, che nell'ambiente anarchico italiano di Boston era alquanto conosciuto. Inoltre, anche Caradossi, come Dosi, collaborò nel periodo 1943-1945, da Lisbona, con i servizi segreti militari americani. Resta il dubbio di come questi due alti funzionari della polizia italiana, assoldati dai servizi segreti statunitensi, non abbiano riferito, in qualche modo, le informazioni di cui erano in possesso, ai loro colleghi americani. O questo semplicemente non è accaduto, oppure, come sembra più probabile, gli americani, pur avendo acquisito queste informazioni, avevano tutto l'interesse a non parlare più del caso Sacco e Vanzetti.

Sulla figura del commissario Dosi: ACS, Personale PS, Versamento 1973, busta 226-ter, fasc. Dosi Giuseppe; ACS, Ministero Interni, Gabinetto, 1944-46, fascicolo 1717, Dosi Giuseppe. Intervista con Maria Letizia Dosi, Roma, 23 febbraio 2008.

Sull'OVRA e il ruolo della polizia durante il fascismo: Canali Mauro, *Le spie del regime*, il Mulino, Bologna, 2004; Franzinelli Mimmo, *I tentacoli dell'OVRA*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999;

Sulla vicenda di Michele Schirru: Fiori Giuseppe, *L'anarchico Schirru condannato a morte per l'intenzione di uccidere Mussolini*, Mondadori, Milano, 1983.

Sull'isola di Capri durante il fascismo: Maria Leone De Andreis, *Capri 1939*, Inedita, Roma, 2002.

Sul caso Girolimoni: Damiani Damiano, Strazzulla Gaetano, *Girolimoni: il mostro e il fascismo*, Bologna, Cappelli, 1972; Dosi Giuseppe, *Il mostro e il detective*, Firenze, Vallecchi, 1973; Polidoro Massimo, *Cronaca nera*, p. 23-68, Casale Monferrato, Edizioni Piemme, 2005, Armati Cristiano, Selvetella Yari, *Roma criminale*, p. 62-76. Roma, Newton Compton, 2006.

<sup>31</sup> Dosi Giuseppe, *La vita di un commissario di polizia*, L'Arte della Stampa, Istonio (Vasto) Marina, 1938, pp. 96-8; rimane un mistero cosa volesse dire Dosi con l'espressione «varie interferenze politico-diplomatiche».

<sup>32</sup> «Bolognini Nello, detto "Tagano", figlio di Giuseppe e Giulia Pomelli, nato a San Lazzaro di Savena (Bo) il 16 gennaio 1908. Licenza elementare. Tipografo. Iscritto al P.S.I. Nel novembre 1926 fu arrestato e ammonito perché, come si legge nella sentenza della Commissione provinciale, "si fa fotografare in atteggiamento di schermo alla pena di morte". Il 23 agosto 1927 venne schedato e assegnato al confino per tre anni, con l'accusa di «propaganda comunista». Il 1 marzo 1928, mentre si trovava a Lipari, fu arrestato e condannato a cinque mesi per aver insultato pubblicamente Mussolini. Il 16 novembre 1928 nuovo arresto e conseguente condanna per contravvenzione al regolamento confinario. Il 24 gennaio 1930 tornò in libertà e venne classificato di «3ª categoria», quella delle persone considerate politicamente più pericolose. Durante la Resistenza militò come partigiano nella 63ª brigata Garibaldi e operò nella zona di Bologna». Da: Albertazzi Alberto, Arbizzani Luigi, Onori Nazario Sauro (a cura di), *Dizionario Biografico Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel*

*bolognese* (1919-1945), Istituto per la Storia della Resistenza, Bologna, 1985-2003; ACS, CPC, busta n. 704.

- <sup>33</sup> Mario Bigini, nato Massa nel 1896, comunista. In ACS, CPC, busta n. 644.
- <sup>34</sup> «Nerozzi Adamo, nato a Bologna il 13 dicembre 1907. Licenza elementare. Verniciatore. Iscritto al Pci. Nel 1925 fu schedato e il 22 novembre 1927 venne arrestato e assegnato al confino per due anni, con l'accusa di «organizzazione comunista». Andò a Lipari dove il 1° marzo 1928 fu arrestato perché, con altri confinati, scoperto mentre cantava inni antifascisti. Venne condannato a 75 giorni di carcere. Il 20 ottobre 1928 subì una nuova condanna per contravvenzione alle regole della colonia confinaria. Il 22 dicembre 1929 fu liberato, ma classificato di «3ª categoria», quella delle persone considerate politicamente pericolose. Tornato a Bologna, venne arrestato con altri 55 antifascisti all'inizio del 1932 per appartenenza al Pci e propaganda. Il 10 dicembre 1932 fu liberato a seguito della concessione dell'amnistia per il decennale fascista. Pochi giorni dopo espatriò clandestinamente. Andò prima in Francia, poi in Austria e infine in Spagna dove, nel 1937, pare abbia preso parte alla guerra civile militando nelle brigate internazionali Garibaldi. Su segnalazione delle autorità consolari in Francia, il governo emise un mandato di cattura, nel caso fosse rimpatriato. Al termine della guerra civile spagnola si recò in Unione Sovietica dove restò sino al 1947. Tornato a Bologna, riprese il suo mestiere di verniciatore». Da: Albertazzi Alberto, Arbizzani Luigi, Onori Nazario Sauro (a cura di), *Dizionario Biografico Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945)*, Istituto per la Storia della Resistenza, Bologna, 1985-2003; ACP, CPC, busta n. 3526.
- <sup>35</sup> La questione ha una certa importanza perché, di fatto, Buda dovrà accumulare il periodo di carcerazione a quello del confino. Il suo confino avrebbe dovuto terminare il 19 agosto 1932, ma in virtù del fatto che era stato incarcerato durante il confino stesso, poté tornare in libertà solo il 19 novembre 1932, tre mesi dopo.
- <sup>36</sup> La sequenza delle date, tra la visita di James e Dosi (dal 14 al 16 febbraio 1928), la licenza a Savignano (dal 13 al 29 marzo 1928), la detenzione nelle carceri di Lipari (dal 1° marzo al 30 maggio 1929) e il trasferimento a Ponza (8 luglio 1929) potrebbe anche indurci ad altre considerazioni. Buda, in più di un'occasione aveva espresso il desiderio di lasciare Lipari per scontare la sua pena in un'altra sede, magari sul continente. Tutte le sue petizioni, in tal senso, erano state precedentemente respinte. Non è escluso che tutti gli avvenimenti del giugno 1929 a Lipari, non fossero, se non una montatura, per lo meno un'occasione, per poter spostare Buda. In Pagano Alessandra, *Il confino politico a Lipari*, Milano, Franco Angeli Editore, 2003, p. 103; ACS, *Fondo Confinati Politici*, Buda Mario.
- <sup>37</sup> Purtroppo, per nostra sfortuna, i versamenti dei documenti della Prefettura e della Questura di Bologna all'ACS di fermano al 1925. Dopo tale data non è stato effettuato nessun altro versamento.
- <sup>38</sup> ACS, CPC, busta 882, fascicolo 3, Buda Mario, lettera n. 90, dal Comm. D'Andrea al Ministero degli Interni, del 5 aprile 1935.
- <sup>39</sup> *Bandiera Rossa*, Parigi, 9 settembre 1933; Dell'articolo era al corrente l'OVRA e lo stesso Buda, che lo aveva ricevuto via posta il 14 giugno del 1934 insieme a una lettera firmata Berto, alias Umberto Tommasini.

- <sup>40</sup> Parrocchia di Santa Maria di Castelvevchio, *Libri parrocchiali. Matrimoni*, 1934, Atto di matrimonio n. 48. Sara Randi, nata a Solarolo (in provincia di Ravenna) nel 1899, viveva a Savignano con sua figlia. Muore nel 1956.
- <sup>41</sup> Bibbi Gino nasce a Avenza vicino Massa nel 1899 da famiglia benestante. Ancora studente alle scuole superiori, viene chiamato alle armi durante la Prima guerra mondiale e arruolato come ufficiale di complemento. Finita la guerra riprende i suoi studi di ingegneria al Politecnico di Milano, dove comincia a frequentare l'ambiente anarchico. Nel 1925 subisce un'aggressione da parte dei fascisti. Conosce Camillo Berneri. L'11 settembre 1926, suo cugino Gino Lucetti, attenta la vita a Mussolini, in seguito a ciò viene arrestato insieme ad altri parenti. Nel 1927 viene assegnato al confino a Ustica, dove conosce, tra gli altri, Umberto Tommasini. Dopo l'attentato alla Fiera di Milano, il 12 aprile 1928, Bibbi viene trasferito prima al carcere di Roma e successivamente in quello di Milano. Nell'ottobre del 1928 viene trasferito a Lipari, da dove, nel luglio 1930, riesce a fuggire e a recarsi clandestinamente a Tunisi. Da Tunisi si trasferisce a Parigi e da lì si sposta spesso per la Francia, la Spagna e la Svizzera. Tra il 1931 e il 1934, anche per motivi di lavoro, viaggia in Tunisia e in Algeria. Nel 1934 si stabilisce in Spagna. L'inizio della Guerra Civile lo vede già in Spagna, dove partecipa, dopo varie peripezie, al fallito tentativo di sabotare le navi franchiste nel porto di Ceuta. A seguito di ciò viene rinchiuso, insieme a Tommasini e agli altri, nel carcere di Valencia, da dove viene successivamente liberato. Dalla Spagna rientra subito dopo a Parigi dove però rimane poco tempo, perché riparte per il Brasile, stabilendosi a San Paolo. Nel 1948 rientra in Italia, a Carrara, dove muore nel 1999.
- In Antonioli Maurizio, Berti Giampietro, Fedele Santi, Iuso Pasquale (diretto da), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, Pisa, Biblioteca Edizioni Franco Serantini, 2003-2004, I, pp. 179-83; ACS, CPC, busta 635, Bibbi Gino; ACS, *Fondo Confinati Politici*, Bibbi Gino.
- <sup>42</sup> Giopp Giobbe, repubblicano, membro di Giustizia e Libertà, figura controversa dell'esilio antifascista. Nasce a Lamon (Belluno) nel 1902. Il padre, già senatore del regno, aveva combattuto con Peppino Garibaldi agli ordini di Madero nella rivoluzione messicana. Assegnato al confino nell'isola di Ponza nel 1928, riesce a scappare e a rifugiarsi in Francia. Partecipa alla guerra civile spagnola, da dove rientra successivamente in Francia. Ingegnere ed esperto di esplosivi, è assiduo organizzatore di attentati, per lo più destinati al fallimento. Nel 1939 si trasferisce in Messico, dove lavora nel settore minerario in Bassa California. Rientra in Italia dopo il secondo conflitto mondiale.
- In ACS, CPC, busta 2419, Giopp Giobbe; ACS, *Fondo Confinati Politici*, Giopp Giobbe.
- <sup>43</sup> «Luigia Battaini classificata come “antifascista” risulta del tutto sconosciuta alla polizia italiana prima di questo episodio. A seguito dei fatti del 1937, verrà mandata al confino dove resta fino al marzo del 1940, quando verrà graziata con un atto di Mussolini. L'ingegnere Luigi Tocco, anch'esso classificato come “antifascista”, è già conosciuto dalla polizia dal 1931 in quanto in relazione con esponenti dell'antifascismo a Parigi. Non viene condannato perché ritenuto affetto da cancro allo stomaco. Nel luglio del 1941 ritorna in Francia», da: Tommasini Umberto (a cura di Claudio Venza), *L'anarchico triestino*, Edizioni Antistato, 1984, pp. 81-82.

- <sup>44</sup> Scrive Venza: «L'ispettore di polizia, incaricato dell'OVRA per Bologna, relaziona al Capo della Divisione Polizia Politica che il Buda si è recato all'appuntamento parigino armato di rivoltella "e ciò, per ogni buon fine"». Inoltre il funzionario riferisce sul piano contro il Viminale da attuarsi durante la presenza di Mussolini: un'automobile, imbottita di esplosivo, avrebbe dovuto sorprendere la guardia, dirigersi a forte velocità all'interno del palazzo ed esplodere immediatamente. Ciò avrebbe comportato la morte del conducente, ma in Francia ci sarebbero stati «compagni di fede» disposti a questo sacrificio. Queste e altre informazioni simili sono state date direttamente dal Buda al suo ritorno in una relazione molto sgrammaticata, siglata con lo pseudonimo di «Romagna».
- Rimane la perplessità sul perché Tommasini, a conoscenza delle accuse pubblicate dai comunisti, non abbia mai dubitato di Buda. Probabilmente, come sostiene Venza: «Si possono fare varie ipotesi partendo dal presupposto che l'anarchico triestino [Tommasini] non attribui grande credibilità alla denuncia in quanto proveniente da una fonte che aveva interesse politico in netta contrapposizione a quello del movimento libertario». Era passato poco tempo infatti dai sanguinosi fatti di Barcellona e forte era anche il contrasto, a Parigi tra movimento anarchico e partito comunista. Si ricordi inoltre, come abbiamo già visto, che a inviare una copia del giornale comunista *Bandiera Rossa*, nel settembre del 1933 (copia che conteneva l'accusa di spionaggio rivolta a Buda in occasione del suo primo viaggio in Francia), fu proprio lo stesso Tommasini che si firmava «Berto». In Tommasini Umberto (a cura di Claudio Venza), *L'anarchico triestino*, Edizioni Antistato, 1984, pp. 80-82.
- <sup>45</sup> Uno dei migliori testi per quanto riguarda il fronte nell'area a nord di Rimini è: Montemaggi Amedeo, *Le due battaglie di Savignano. La linea Gotica 1944: dal Rubicone a Bologna. La mancata liberazione del Nord Italia*, Guaraldi, Rimini, 2004; a p. 29, l'autore narra dell'arresto, a Savignano, di alcuni antifascisti, tra i quali un certo Mario Buda. Si tratta, con molta probabilità, di un caso di omonimia.
- <sup>46</sup> Charles Poggi, amico di Mario Buda, nato a Roxbury nel 1912. Nel 1921 rientra, con la sua famiglia a Savignano dove conosce e frequenta Buda. Ritornato di nuovo in America nel 1930 vive a New York. Nel 1955, in una visita a Savignano, incontra nuovamente Buda, che, in quell'occasione, gli racconta ciò che egli successivamente riporterà allo storico Paul Avrich. In Avrich Paul, *Anarchist Voices. An Oral History of Anarchism in America*, Princeton, Princeton University Press, 1995, pp. 132-33.
- <sup>47</sup> Nessuno ha mai saputo che fine abbiano fatto i soldi della rapina di South Braintree. Si trattava di 15 776,51 dollari, una cifra considerevole per l'epoca. Il capo della polizia Stewart e il procuratore Katzman erano convinti che Buda fosse stato il capo della banda, che la casa di Puffer's Place [dove abitavano Buda e Coacci] fosse il loro covo e che il denaro fosse stato portato in Italia da Coacci. Rispetto alla condizione economica di Buda, sostiene Charles Poggi che nel 1921, ormai a Savignano: «Buda didn't have a job, but he must have had some money, as he came to the café every day». Aggiunge anche: «He told me how he escaped from Massachusetts to Italy in 1920. He was having breakfast when he saw Chief Stewart coming towards the house. He skiddooed out the back door. Before going to see someone in Chicago, he left seven hundred dollars with his brother [Carlo, che viveva nella stessa zona e che non era anarchico]. When he returned to Boston, his brother, in tears, told him that the bank had failed and the money was lost. Buda went to Providence with

what little he had, got a visa, and sailed back to Italy. He never saw his brother or heard from him again: all relations between them were broken». In Avrich, *Anarchist Voices* cit.; non sappiamo come Buda poté acquistare il biglietto per l'Italia. Certo è che continuò a vivere nella casa materna fino alla fine dei suoi giorni e che, per lo meno durante il confino, la madre stessa richiese ripetutamente aiuti economici al Questore di Forlì.

### Sommario

Probabilmente pochi, prima del 1991, conoscevano il nome di Mario Buda. Mario Augusto Buda nasce a Savignano sul Rubicone, non distante da Rimini, nel 1883. Dobbiamo a Paul Avrich la sua «riscoperta» e l'attribuzione di un ruolo rilevante all'interno del movimento anarchico italiano negli Stati Uniti nel primo ventennio del Novecento. Ma cosa sappiamo di Mario Buda? Chi era realmente? A queste domande l'autore cerca di rispondere nel presente lavoro.

Da alcuni anni ormai, si è tornato a parlare di Mario Buda, soprattutto in relazione all'attentato di Wall Street del 1920, avvenuto poco dopo l'arresto di Sacco e Vanzetti. Buda emigra negli Stati Uniti nel 1907 stabilendosi nella zona di Boston. Tra il 1913 al 1916 si avvicina al mondo anarchico, frequenta riunioni e milita direttamente nelle fila del movimento, avendo così l'occasione di conoscere Sacco e Vanzetti che egli stesso definirà i suoi «migliori amici in America».

Rientrato in Italia nel 1920, Buda compie una serie di azioni che lo portano al confino, prima a Lipari poi a Ponza, per cinque anni, terminati i quali, l'anarchico pare uscirne come l'informatore della locale sezione dell'OVRA, la polizia segreta dell'Italia fascista.

### Abstract

Probably very few people, before 1991, knew the name of Mario Buda. Mario Augusto Buda was born in Savignano sul Rubicone, not far from Rimini, in 1883. We are indebted to Paul Avrich for the «rediscovery» of his role in the Italian anarchist movement in the United States in the first decades of the twentieth century. But what do we know about Mario Buda? Who was he really? This essay tries to answer to these questions. In the last few years Buda's name is related to the 1920 bombing of Wall Street, occurred shortly after the arrest of Sacco and Vanzetti.

Buda emigrated to the United States in 1907 and settled in the Boston area. Between 1913 to 1916 he comes in touch to the anarchic world, attended meetings and operated in the ranks of the movement, where he had the chance to know Sacco and Vanzetti, whom he will define his «best friends in America».

Back in Italy in 1920, Buda performed a series of actions that led to his confinement, first at Lipari then Ponza, for five years, after which the anarchist seems to emerge as the informant of the local section of the OVRA, the Italy's fascist secret police.

## Résumé

Probablement peu de gens, avant 1991, connaissait le nom de Mario Buda. Mario Augusto Buda est né à Savignano sul Rubicone, près de Rimini, en 1883. Nous sommes redevables à Paul Avrich pour sa «redécouverte» et pour l'attribution d'un rôle considérable dans le mouvement anarchiste italien aux États-Unis dans les premières décennies du *xxe* siècle. Mais qu'est-ce que nous savons à propos de Mario Buda? Qui était-il vraiment? A ces questions, l'auteur s'efforce de répondre dans cet article.

Depuis plusieurs années maintenant, on a recommencé à de parler de Mario Buda, en particulier en ce qui concerne l'attentat, en 1920, à Wall Street, qui eut lieu peu de temps après l'arrestation de Sacco et Vanzetti. Buda, émigré aux États-Unis en 1907, s'installe à Boston. Entre 1913 à 1916 il se rapproche du monde anarchique, assiste aux réunions, milite directement dans les rangs du mouvement, jusqu'à connaître Sacco et Vanzetti, qu'il définira ses «meilleurs amis en Amérique».

De retour en Italie en 1920, Buda effectue une série d'actions qui vont le conduire pour cinq ans à son internement, d'abord à Lipari, puis sur l'île de Ponza, après quoi l'anarchiste semble émerger comme l'informateur de la section locale del'OVRA, la police secrète de l'Italie fasciste.

## Extracto

Probablemente, pocos, antes de 1991, conocieran el nombre de Mario Buda. Mario Augusto Savignano nació al río Rubicone en Buda, no lejos de Rimini, en 1883. Le debemos a Paul Avrich el «redescubrimiento» así como la atribución de un papel en el movimiento anarquista italiano en los Estados Unidos durante los primeros veinte años del siglo *xx*. ¿Pero qué sabemos acerca de Mario Buda? ¿Quién era realmente? A estas preguntas intenta responder el autor de este trabajo.

Desde hace varios años, se habla de Mario Buda, en particular en relación con el atentado de Wall Street en 1920, poco después del arresto de Sacco y Vanzetti. Buda emigra a los Estados Unidos en 1907 y se establece en la zona aledaña a Boston. Entre el 1913 y el 1916 se acerca al mundo de los anarquistas, asiste a las reuniones y a las campañas. Milita directamente en las filas del movimiento. Conoce a Sacco y Vanzetti a quienes define como sus «mejores amigos en Estados Unidos».

De regreso a Italia en 1920, Buda realiza una serie de acciones que lo llevan a la cárcel durante cinco años. Primero en Lipari y luego en Ponza. Después aparece como informante de la sección local OVRA, la policía secreta fascista de Italia.

## L'emigrazione italiana in Paraguay: una piccola ma significativa presenza

*Odoardo Bussini*

*Demografo, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Perugia*

*Riccardo Torresi*

*Relazioni internazionali, Università di Perugia*

### **Introduzione**

Dal 1864 al 1870, nel cuore del continente sudamericano, si combatté un conflitto di tali proporzioni che può essere paragonato, sotto certi aspetti, alla guerra civile degli Stati Uniti<sup>1</sup>. Scenario e vittima di quella spaventosa tragedia fu il Paraguay, dove morì un numero rilevante dei suoi abitanti dopo una lunga resistenza contro le forze alleate dell'Impero brasiliano, dell'Argentina e dell'Uruguay.

All'inizio del 1869, la capitale Asunción e la maggior parte del territorio paraguaiano si trovarono occupati dagli eserciti alleati d'invasione. Il Paese era distrutto, come la sua popolazione, le istituzioni e l'economia. In seguito, cominciò il periodo della ricostruzione alla quale parteciparono i paraguaiani, ma anche gli immigrati argentini, uruguaiani ed europei. Tra gli europei il gruppo più numeroso fu quello degli italiani, che si distinsero nel Paraguay rinascente per la loro capacità di lavoro, per le idee di cooperazione sociale e per l'adattabilità all'ambiente. La società paraguaiana moderna porta l'incancellabile impronta dell'emigrazione italiana che arrivò in questo paese dopo la guerra, rappresentando un fattore di progresso economico e sociale.

L'apporto italiano all'evoluzione del Paraguay si rivelò fondamentale nel periodo postbellico, ma in realtà alcuni gruppi erano già arrivati con le spedizioni dei primi *adelantados*<sup>2</sup> in questa parte dell'America. Imprese di spagnoli, come quelle di San Pedro de Mendoza, e il fatto che il Regno delle Due Sicilie era

appartenuto per molto tempo alla Corona aragonese, offrirono la possibilità a vari italiani di partecipare a viaggi di scoperta e conquista dell'intera America latina; non si può dimenticare che la prima nave europea a navigare le acque della Plata era comandata da Sebastiano Caboto.

Naturalmente per il periodo più antico, fino quasi alla fine dell'Ottocento, non si ha un quadro informativo, se non qualche stima parziale riferita a pochi anni, sull'entità dei flussi migratori che sono arrivati nel Paese. D'altra parte, è noto che per un'analisi esaustiva sarebbe auspicabile conoscere le fonti sia del paese di origine che di destinazione. Nel caso del Paraguay, purtroppo, non è stato possibile ricorrere alle fonti italiane. La rilevazione ufficiale degli espatri inizia in Italia dal 1876 per opera della Direzione generale della Statistica, ma i dati successivamente pubblicati, riferiti al periodo 1876-1925, non risultano sufficientemente disaggregati. Ci sono le informazioni sul numero di emigranti italiani partiti per i principali paesi dell'America latina, come Argentina e Brasile, ma per il resto sono state aggregate: per esempio, Paraguay e Uruguay insieme dal 1879 al 1925<sup>3</sup>. In tale intervallo temporale oltre 90 000 connazionali salpano per questi territori, con una netta prevalenza per l'Uruguay, anche se è da ritenere che solo una piccola parte sia restata per via dell'alta percentuale di rimpatri verificatisi nei primi anni del Novecento, da quando è possibile conoscere l'ammontare dei rientri, seppur sempre aggregati. Un altro dato utile per avere un'idea generale dell'intensità del fenomeno è quello relativo all'ammontare della popolazione italiana all'estero per alcuni anni. Per il Paraguay, le stime indicano in circa 3000 gli italiani alla fine del 1881, 7000 nel 1901, 9000 nel 1911 e 5211 nel 1924<sup>4</sup>. Si tratta comunque di valori da prendere con una certa cautela e che non presentano un'attendibilità assoluta.

Per lo studio dell'intensità e delle caratteristiche strutturali dell'emigrazione italiana in Paraguay ci si è basati, quindi, esclusivamente sulle fonti del paese di destinazione. Da tenere presente, per di più, che molti italiani negli ultimi due decenni dell'Ottocento partivano con l'obiettivo di andare in Argentina, dove si trattenevano per un certo periodo e poi, per svariati motivi, raggiungevano il Paraguay. C'è da considerare, infine, che parecchie persone arrivarono in modo clandestino. Negli anni Ottanta dell'Ottocento fu istituita in Paraguay la Direzione Generale di Immigrazione e Colonizzazione<sup>5</sup>, che si occupò della rilevazione del fenomeno migratorio. La Direzione cercava di rilevare direttamente alle frontiere le persone che varcavano il confine concedendo, il più delle volte facilmente, il visto (AA. VV., 1993). Nel 1942 entrò in funzione la DGEEC, Direzione Generale di Statistica e Censimento, una delle principali fonti consultate.

Non considerando il periodo precedente, emerge che dal 1880 per alcuni decenni diverse migliaia di italiani sono arrivati in Paraguay. Particolarmente intenso è stato il flusso fino al 1920, con quasi 4000 unità. Un'entità assolu-

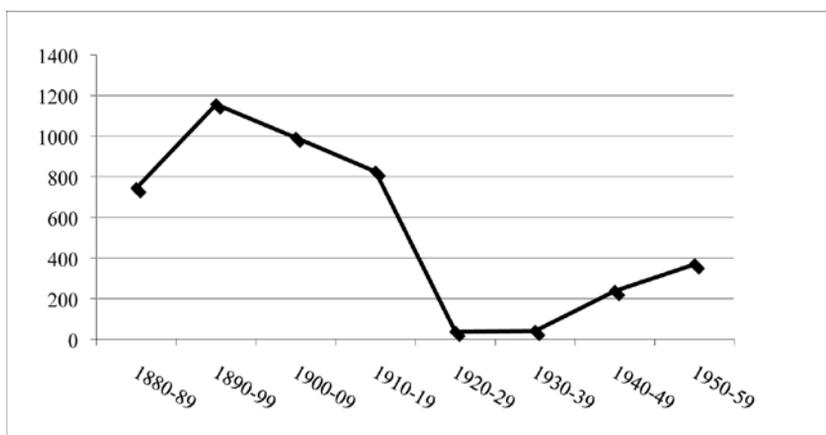
tamente non paragonabile a quella di Argentina e Brasile, ma che comunque è stata caratterizzata da una presenza attiva degli italiani che hanno dato un rilevante contributo allo sviluppo successivo del Paese.

Tabella 1. *Emigranti italiani arrivati in Paraguay dal 1880 al 1959*

| Anni   | 1880-89 | 1890-99 | 1900-09 | 1910-19 | 1920-29 | 1930-39 | 1940-49 | 1950-59 |
|--------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|
| Totale | 744     | 1.156   | 992     | 825     | 37      | 41      | 238     | 369     |

Fonte: Anuarios Estadísticos del Paraguay, vari anni.

Figura 1. *Emigranti italiani arrivati in Paraguay dal 1880 al 1959*



### I precursori dell'emigrazione italiana

Nell'agosto del 1536 parti una delle principali spedizioni spagnole verso il nuovo mondo, alla cui realizzazione contribuì in maniera determinante Sebastiano Caboto. Da quel momento cominciò la dominazione spagnola che è alla base anche della nazione paraguaiana. Il 15 agosto del 1537 fu fondata l'attuale capitale del Paraguay, Asunción, allora centro nevralgico della zona de la Plata, nonché base per esplorazioni e conquiste. La flotta era costituita da 14 navi e circa 2.500 uomini; una nave era composta interamente da italiani: il capitano era il genovese Pancaldo che morì poco prima di arrivare a Buenos Aires (Moreno, 1926, p. 29). Di tale nave, battezzata *Pancialda*, ne parla Fidel Lopez (1910) illustrando alcuni aspetti del viaggio e la mala sorte capitata al galeone genovese<sup>6</sup>, che fu la prima barca non spagnola ad arrivare al Rio de la Plata e a raggiungere poi con gran parte del carico la già fondata Asunción.

I protagonisti assoluti nei primi decenni del XVII secolo furono i gesuiti e tra di loro fondamentale fu l'opera di alcuni nostri connazionali. Si tratta dei precursori dell'emigrazione italiana, considerando che i missionari «arrivavano in queste terre dall'Italia con tutto ciò che avevano, evangelizzando e trovando, nella maggior parte dei casi, lì la morte» (Collo, 1993).

Nella fase della penetrazione spagnola, le autorità consideravano i religiosi adatti sia per l'attività di evangelizzazione che per la costruzione dell'apparato ecclesiastico, aspetti entrambi sottoposti a un rigido controllo statale (Franzina,

Immagine 1. *Mappa del Paraguay contemporaneo*



1995). Si verificarono, al riguardo, numerose situazioni di tensione già dalla fine del XVI secolo.

I primi due italiani ad arrivare (quasi sicuramente dal Perù)<sup>7</sup> l'8 dicembre 1609 in Paraguay furono Maceta e Cataldino. Formularono e realizzarono i progetti fondativi delle *reducciones* paraguaiane facendo guadagnare all'ordine la stima, il rispetto e la gratitudine delle popolazioni autoctone. Al seguito di questi due storici gesuiti sembra ci fossero anche vari operai e artigiani – primo in ordine di tempo un certo Leonardo Armini, napoletano – partiti con l'intento di insegnare mestieri e tecniche di lavoro agricolo agli indios delle *reducciones* e inseriti per sempre nella vita locale.

Oltre a queste sicure presenze, probabilmente ce n'erano altre mascherate. Bisogna tener conto del fatto che gli spagnoli non permettevano a tutti la libera emigrazione nelle colonie. Gli italiani erano per lo più tollerati in quanto sudditi di stati alleati alla Spagna e alcuni arrivarono come clandestini e cambiarono i propri nomi, spagnolizzandoli. Sino alla fine del XVIII secolo si stima la presenza di qualche centinaio di italiani nella regione de la Plata, attuale Paraguay, Uruguay e Argentina (Franzina, 1995). All'elenco si può aggiungere anche una manciata di veri e propri mercenari. Soldati e capitani di ventura napoletani e genovesi si possono incontrare già nella prima metà del Seicento. A una delle prime spedizioni coloniali al seguito del portoghese Martin Alfonso parteciparono i tre fratelli Adorno<sup>8</sup> – Giuseppe, Francesco e Paolo – d'origine genovese. Un'ampia ricerca genealogica permette di affermare che il primo Adorno, discendente della famiglia dei Dogi di Genova<sup>9</sup>, sia approdato in Paraguay nel 1555.

I gesuiti all'inizio lavorarono con scarso successo tra gli indios, che erano nomadi. Il preposto generale della Compagnia, Claudio Acquaviva, nato ad Atri nel 1543, volle dare un notevole impulso all'attività missionaria proprio in Paraguay<sup>10</sup>. Decise di proporre alla Corona spagnola la sostituzione della pratica dei missionari volanti<sup>11</sup> con quella dei domicili fissi per gli indios. Il progetto fu approvato dalla Corte spagnola con ordinanze reali di Filippo III del 1606 e del 1607 e soprattutto del 1609; tra i guarani del Paranà, i gesuiti riuscirono a fondare nel 1610 le primissime *reducciones*.

Protagonisti indiscussi, e tutt'ora venerati in Paraguay, furono i già citati Maceta<sup>12</sup> e Cataldino<sup>13</sup>. Con loro nasceva il cosiddetto «esperimento del governo dei Gesuiti», fondato sulla creazione di un'agostiniana *ciudad de Dios*. Si diressero nel nord-est verso la regione Guairà, dove fondarono la prima storica riduzione, quella di San Ignacio Mini; poi, nel 1611, sfruttando le *ordinanzas* del 12 ottobre dello stesso anno, si resero protagonisti dell'attuazione di nuove storiche norme che regolavano i rapporti tra le riduzioni e il mondo esterno: venne proibita la schiavitù e gli indios avrebbero pagato un tributo minimo ricevendo addirittura un salario<sup>14</sup>. In brevissimo tempo

ci fu in Paraguay un'espansione a macchia d'olio delle missioni dove i due religiosi erano visti come maestri.

Grazie alle novità introdotte dai gesuiti, si verificò una forte espansione demografica. Nonostante il ricorrente distruttivo impatto delle epidemie (mediamente una ogni 15 anni), la popolazione seppe reagire alle crisi e riprese a crescere (Livi Bacci, 2005a). Il «grande esperimento» portò a un massimo di 141 mila abitanti nel 1732, incontrando poi una lunga crisi che ne ridusse la consistenza a meno di 90 mila unità al momento del decreto di espulsione dei gesuiti, nel 1767 (*Ibidem*).

Immagine 2. *La Reduccion di San Ignacio Mini, del 1610*



### **Dall'indipendenza al 1870**

Il XIX secolo si apre in Paraguay con l'indipendenza (1811), conseguente a quella dell'Argentina dopo il rifiuto di entrambi i Paesi di accettare il nuovo statuto imposto dalla Corona spagnola.

Lo stato del Paraguay si dichiarò repubblica, ma, di fatto, fu da subito una dittatura; due anni più tardi prese il potere Gaspar Rodriguez de Francia, che impose il totale isolamento producendo effetti negativi per l'economia, ma ponendo, tuttavia, le basi per una forte autonomia. Nacque in quegli anni un vero senso di appartenenza e amor di patria, elementi rafforzati con l'accentuazione

del carattere *guarani* e con la chiusura delle frontiere. I naturalisti Rengger e Longchamps, capitati ad Asunción il 20 giugno 1819, scrivevano:

Quando arrivammo in Paraguay incontrammo pochissimi stranieri [...] essi erano inglesi, francesi, portoghesi e italiani, ma in totale non superavano la centinaia (Rengger, 1887).

Tutto cambiò dopo l'uscita di scena del dittatore, quando giunsero al potere i Lopez. Durante il governo di Carlos Antonio Lopez, non solo si badò alla riapertura delle frontiere, ma si dette inizio alla fase di modernizzazione e industrializzazione del Paese. Secondo il censimento effettuato nel 1861, su una popolazione di circa 600 000 persone (esclusi gli indigeni), c'erano 6000 stranieri<sup>15</sup> e «tra questi, moltissimi gli italiani attivi soprattutto nel commercio e nella navigazione fluviale» (AA. VV., 1993). Negli anni successivi, in coincidenza della guerra<sup>16</sup>, alcuni vennero come provveditori degli eserciti alleati, artigiani o speculatori.

Nel 1886 venne pubblicato ad Asunción il primo periodico in italiano, *La Colonia Italiana*. Nella sezione introduttiva era scritto:

Accennammo in altro numero alle due principali cause che tenevano lontana la corrente immigratoria dal Paraguay intorno alla metà del secolo; oggi, secondo le nostre deboli forze e conoscenze tramandateci, cercheremo di cogliere le cause che hanno portato a diradare le tenebre nelle quali il Paese era involto<sup>17</sup>.

Si evince da queste poche righe che del Paraguay si conoscevano in Europa solo gli effetti delle dittature Rodriguez de Francia e Lopez: un dispotismo congiunto all'ignoranza. La rivista spiega come quegli immigrati non fossero certo giunti in Paraguay chiamati dal lusinghiero miraggio che li attraeva, per esempio, nello stato argentino; «osiamo invece affermare che venuti per mera curiosità, vi soffermarono poi, quando poterono osservare che *il diavolo non era tanto brutto per quanto lo si dipingeva*».

Lo stesso periodico si rese protagonista negli anni Novanta di misure atte a sradicare l'ingiusta prevenzione contro il Paraguay; furono inviati in Italia opuscoli che mettevano in rilievo le produzioni del Paese, le leggi liberali e protettrici per l'industria e i vantaggi che potevano essere garantiti all'immigrazione. In questo era affiancato dal giornale paraguaiano «La Nación», che rivendicava l'eccellenza dell'emigrazione italiana<sup>18</sup>.

Il Paraguay iniziò le relazioni economiche con alcuni Paesi europei sotto il governo di Carlos Antonio Lopez, sottoscrivendo nel maggio 1853 un trattato di amicizia, commercio e navigazione con Francia, Inghilterra e Regno di Sardegna. Da allora diversi italiani approdarono con imbarcazioni al porto di Asunción.

Non si può ancora parlare di emigrazione organizzata e di massa<sup>19</sup>, ma solo di sporadici singoli arrivi. Molti provenivano da Buenos Aires; ciò è testimoniato dalle numerose *patentes de sanidad* che si trovano nei documenti dell'Archivio Nazionale<sup>20</sup>, inviati in quegli anni dal console paraguaiano in Buenos Aires e tesi a dimostrare la necessaria integrità fisica per poter entrare in Paraguay.

Carlos Antonio Lopez, arrivato al potere nel 1844, dopo la riapertura delle frontiere stipulò una serie di contratti con un contingente di stranieri composto da più di 200 ingegneri e tecnici e da circa un centinaio di musicisti, architetti e maestri; tra di loro «più del 50 per cento erano abitanti della penisola italiana» (AA. VV., 1993). È interessante rilevare, come riportano alcuni documenti dell'Archivo Nacional de Asunción (ANA), che il salario pagato a questi tecnici e uomini di scienza era ben superiore a quello garantito ai personaggi più importanti della realtà politica paraguaiana, incluso il Presidente della Repubblica.

Tra gli architetti che arrivarono prima della Grande guerra va ricordato il milanese Alessandro Ravizza, sotto la direzione del quale cominciarono a nascere i primi grandi monumentali edifici pubblici e privati che cambiarono totalmente la fisionomia di Asunción. Progettò la costruzione dell'oratorio della Vergine, oggi Pantheon degli eroi<sup>21</sup>; del Teatro Nazionale, che secondo il progetto originale voleva essere una rielaborazione della Scala di Milano, e del Club Nazionale, in seguito sede del Tribunale e della Dogana. Ravizza lavorò anche, insieme all'inglese Taylor, alla realizzazione del Palazzo di Lopez, attuale sede del Governo. Altri tecnici e urbanisti s'impegnarono in Paraguay in quegli anni e portarono al proprio seguito collaboratori italiani rimasti qui per sempre. Da ricordare poi Giovanni Colombo. Secondo i documenti dell'ANA, l'architetto arrivò nel 1852; tra le opere di maggior importanza da lui realizzate ci sono l'Asilo Nazionale e il disegno del tempio di Encarnación, alla realizzazione del quale egli lavorò fino alla morte, avvenuta nel 1902.

Antonio Lopez, oltre a inviare il figlio in Italia in veste di mecenate, il 14 maggio del 1855 promulgò un decreto con l'obiettivo di promuovere l'inserimento di agricoltori per migliorare il settore primario. Lo Stato si impegnava a pagare il viaggio dall'Europa al Paraguay, di garantire dimora e alimenti per un anno, animali da caccia e da cortile e attrezzi da lavoro. L'immigrante doveva cominciare a rimborsare le spese solo dal terzo anno con «la quarta parte dei prodotti vendibili dei propri raccolti» (Pastore, 1972). Una serie di fattori, interni ed esterni, determinarono però il fallimento di questo ambizioso progetto. Francisco Solano Lopez, nel suo viaggio in Italia, aveva stabilito un contatto con il Regno di Sardegna che portò, nel 1854, alla nomina di Alessandro Favara come console a Genova. Questa designazione si rivelò poco felice; Favara non seppe promuovere l'iniziativa e nel giro di tre anni riuscì a convincere solo un centinaio di contadini a imbarcarsi verso il Paraguay.

A metà del XIX secolo si può affermare che il numero degli italiani arrivati in Paraguay tra maestri, architetti, artisti e contadini, fosse intorno alle 400-450 unità<sup>22</sup>. Il numero poteva essere maggiore, ma non tutti giunsero a destinazione; nel 1856, infatti, l'ancora presidente Carlos Antonio Lopez decise di impedire l'arrivo di italiani da Buenos Aires, deluso dal lavoro svolto a Genova da Favara. Molte furono, quindi, le persone che partirono con destinazione Paraguay ma furono costrette poi a fermarsi a Buenos Aires, per alcuni anni o addirittura per sempre.

Sotto la presidenza di Carlos Antonio Lopez, oltre all'agricoltura e all'arte, fu la navigazione a offrire un'opportunità lavorativa. Diversi capitani e proprietari di imbarcazioni, arrivati da Montevideo o da Buenos Aires ad Asunción, trovarono occasioni per stabilirsi definitivamente nel Paese. Le famiglie più ricche della capitale consideravano preziosi questi italiani che permettevano loro di ricevere notizie, corrispondenze e periodici stranieri, l'introduzione dei quali era severamente controllata, al pari dei libri. Le imbarcazioni, quasi tutte genovesi, effettuavano il commercio tra Buenos Aires e Asunción<sup>23</sup>. Erano prevalentemente a vela e impiegavano tre, a volte quattro, settimane per coprire la tratta. Il lavoro di questi *viejos marinos* fu di notevole importanza e aprì la strada alla produzione di prodotti da esportare. Anche quando, dopo alcuni decenni, le barche a vapore lasciarono il posto a imbarcazioni ben più moderne, questi «umili uomini italiani non lasciarono il proprio lavoro, né tanto meno questa oramai loro terra, prestando importanti servizi per le comunicazioni in Paraguay» (AA. VV., 1993).

Dal 1864 al 1870 il Paraguay, come detto, dovette affrontare la terribile guerra contro la Triplice Alleanza formata da Uruguay, Argentina e Impero brasiliano. Le mire espansionistiche di Francisco Solano Lopez si erano andate a scontrare con i progetti degli altri tre paesi; l'inevitabile conflitto non fece altro che distruggere l'economia paraguaiana e decimare la popolazione, stimata nel 1870 a 231 196 unità<sup>24</sup>. La maggior parte degli italiani residenti in Paraguay partecipò «lealmente alla lotta del popolo paraguaiano durante questa cruenta guerra» (AA. VV., 1993).

In questo periodo ci fu il primo e unico esempio di rimpatrio organizzato per opera del nuovo console Lorenzo Chapperon. Considerata la pessima situazione e le incerte prospettive, egli organizzò una nave con l'obiettivo di far tornare in Italia 24 famiglie, per un totale di 58 persone. Il tentativo però fallì. Il capitano della nave, il signor Fidenza, fu fucilato a San Fernando con l'accusa di aver tentato di esportare in Italia oro e capitali paraguaiani. Più di trenta italiani seguirono la sorte del capitano, vittime di sommarie esecuzioni volute dal Solano Lopez.

## Il ruolo dell'immigrazione italiana fino alla Prima guerra mondiale

Terminata la guerra, con l'intero Paese occupato dalle forze alleate, tutto necessitava di ricostruzione. Una grande parte del territorio era stata ceduta e il numero degli abitanti era drasticamente diminuito – secondo il censimento del 1872, effettuato dalle forze alleate – intorno alle 230 000 unità, nella maggior parte donne, bambini e anziani. Gli stranieri erano 55 796<sup>25</sup>, ma quasi tutti provenienti dai paesi occupanti. Diversi furono gli italiani che giunsero in Paraguay negli anni della ricostruzione; come artisti, ma anche come avventurieri, o seguendo le truppe alleate<sup>26</sup> in qualità di combattenti o di assistenti sanitari. Tanti arrivarono perché favoriti da una legge emanata nel 1872 da Salvador Jovellanos, che prevedeva la gratuita cessione delle terre agli stranieri al fine di ripopolare il Paese e alcuni si stabilirono per sempre in Paraguay.

Frammentari e non omogenei sono i dati demografici legati alle fonti ufficiali dell'epoca; perché buona parte degli archivi furono distrutti nel corso della guerra e durante le numerose rivoluzioni interne che caratterizzarono il Paese per alcuni decenni. Nel censimento del 1886 la popolazione era stimata in 239 774 abitanti, di cui 7896 stranieri. Tra questi vi erano 4896 argentini, 530 brasiliani, 472 tedeschi, 321 spagnoli, 228 francesi e ben 825 italiani che quindi, dopo gli argentini, rappresentavano la comunità più numerosa. La lieve crescita della popolazione tra il 1872 e il 1886 e la grande diminuzione degli stranieri, è dovuta al fatto che molti forestieri dei paesi occupanti se ne tornarono via portando con se donne e bambini.

Su pressione della Società agricola del Paraguay (fondata nel 1877), la quale asseriva, attraverso il bollettino *L'Agronomo*, la vocazione prevalentemente agricola di questa terra e sottolineava la necessità di una massiccia presenza di contadini, il governo paraguaiano dette vita alla prima vera legge sull'immigrazione, emanata da Bernardino Caballero nel 1881. Oltre a riprendere a grandi linee il decreto del 1855 di Carlos Antonio Lopez, stabiliva la creazione di un Dipartimento dell'immigrazione, con la cessione gratuita a ogni immigrante con famiglia di 12 ettari di terra coltivabile, abitazione, materiale utile al lavoro e animali, con il beneficio degli alimenti per sei mesi. Nel 1885, però, la legge fu sospesa e cessarono in parte i vantaggi per gli stranieri.

Dal 1881 al 1888 gli italiani che arrivarono in Paraguay furono 624: 292 fino al 1884 e 332 dal gennaio 1885 al dicembre 1888<sup>27</sup>. Nel 1888 il numero degli immigranti salì notevolmente; la maggior parte delle persone erano state convinte dalle esperienze e dalle buone notizie che arrivavano da familiari o amici già stabiliti in Paraguay. Cominciava così il fenomeno della migrazione organizzata. Negli anni successivi alcuni paesi italiani – Tito in provincia di Potenza ne è un chiaro esempio – si spopolarono perché un consistente numero di cittadini partirono per il Paraguay. Importante nel caso di Tito fu la figura

del Dottor Domenico Scavone che incentivò l'arrivo di un consistente gruppo di concittadini.

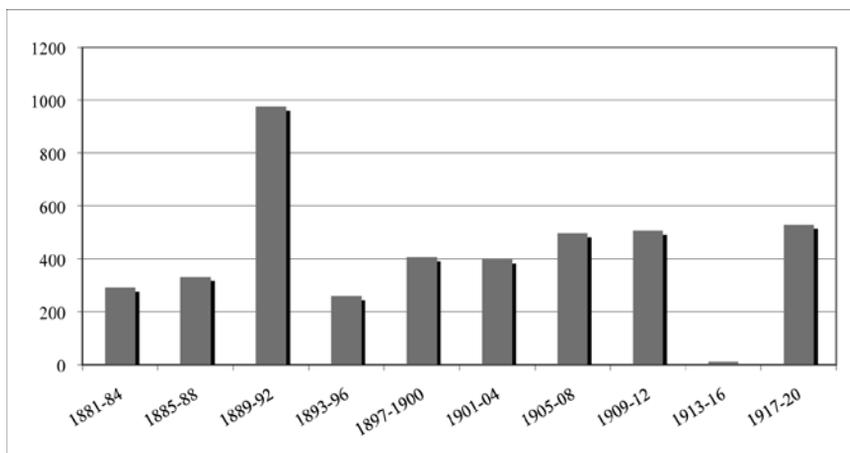
In questi anni l'emigrazione italiana in Paraguay mantenne sempre una certa consistenza. Nel 1890-91 ci fu il massimo storico, con 710 arrivi. Dal 1903 si registrarono, inoltre, altri benefici per gli stranieri; i requisiti prevedevano un'età inferiore ai cinquanta anni, essere agricoltore, industriale, artigiano, meccanico, professore o ingegnere. Se l'immigrato arrivava solo, doveva versare un contributo di 50 pesos oro; 30 erano invece i pesos per ciascun adulto presente in famiglia. L'immigrante poteva beneficiare del trasporto da qualsiasi porto del Rio de la Plata o del Paranà, dello scarico gratuito dei propri bagagli, dell'alloggio per otto giorni nell'*Hotel de los inmigrantes*, vicino al porto. Veniva poi trasferito, sempre gratuitamente, alla nuova residenza. Tale normativa teneva conto della situazione economica e sociale che il Paese stava

Tabella 2. *Emigranti italiani in Paraguay dal 1881 al 1920, per quadrienni*

|        |         |         |         |         |           |
|--------|---------|---------|---------|---------|-----------|
| Anni   | 1881-84 | 1885-88 | 1889-92 | 1893-96 | 1897-1900 |
| Numero | 292     | 332     | 976     | 259     | 406       |
| Anni   | 1901-04 | 1905-08 | 1909-12 | 1913-16 | 1917-20   |
| Numero | 398     | 497     | 506     | 11      | 529       |

Fonte: Nostra rielaborazione dati *DGEEC* e *Anuarios Estadísticos del Paraguay*, vari anni.

Figura 2. *Emigranti italiani in Paraguay dal 1881 al 1920*



vivendo in seguito all'alienazione dei terreni statali a favore di un esagerato latifondismo. Lo Stato, che nel 1870 era proprietario della maggior parte delle terre, le aveva poi progressivamente vendute, talvolta regalate, con l'obiettivo di ricavare subito fondi per ricostruire il Paese.

Si può parlare di emigrazione organizzata per tutto il periodo che va dall'inizio degli anni Ottanta allo scoppio della Prima guerra mondiale. Il fenomeno fu favorito dalla già citata legislazione, ma ancor più dall'iniziativa di alcune eminenti personalità italiane.

Tra i primi a giungere in Paraguay negli anni Settanta, va ricordato il dottor Francesco Morra<sup>28</sup>. Medico e impresario, si rese protagonista di una pianificazione, incredibile per l'epoca, creando un nucleo urbano con finalità agricole e di vacanze per la popolazione della capitale. Nel 1887 aveva acquistato molte terre nel distretto di Recoleta, alcuni chilometri fuori da Asunción. Dal Congresso ottenne la possibilità di estendere l'allora esigua linea ferroviaria; costruì una scuola, un hotel e la prima piscina pubblica con docce del Paese. Il già Presidente dell'Argentina, Sarmiento, suo intimo amico, gli suggerì di chiamare il complesso Terme di Caracalla. Realizzato tutto ciò, favorì l'arrivo di più di trenta famiglie dall'Italia: tutti artigiani e agricoltori. Questo fu il primo esperimento di «colonizzazione» organizzata di italiani in Paraguay che ottenne grandi risultati<sup>29</sup>. Un periodico italiano di informazioni, *El Progreso*, pubblicò nel 1889 un censimento della popolazione residente in Villa Morra: totale abitanti 461, di cui stranieri 407 (344 uomini e 63 donne).

Altra figura importante nella fase della ricostruzione paraguaiana fu quella di Luigi Patri. Arrivato molto giovane a Corrientes, si dedicò ai propri affari, trasferendosi poi ad Asunción. Investì grandi capitali nel commercio e poi nell'industria pesante, diventando in poco tempo il più grande esportatore italiano. Lavorò molto anche in agricoltura, appoggiando come Morra l'arrivo di connazionali. Realizzò l'importante ricostruzione della linea ferroviaria da Asunción a Paraguari, completamente distrutta dalla guerra (Majavacca, Perez-Acosta, 1951).

Un altro progetto di immigrazione italiana organizzata fu promosso dal dottor Giuseppe De Stefano Paternò, ma a differenza di quello di Morra ottenne un diverso esito. Nel 1897 fondò la Società colonizzatrice italo americana, con sede a Catania, per innovare radicalmente il sistema coloniale. In altre parole, veniva sovvenzionata la partenza di piccoli possidenti, che avevano difficoltà ad accumulare ricchezza in Italia, verso le terre del Paraguay a trovar fortuna. Con la legge speciale del 1898, il Governo del Paraguay concesse alla Società colonizzatrice 89 300 ettari di terra al di sopra del Rio Paraguay, con l'obbligo di farvi insediare almeno 6000 italiani nel giro di due anni. Prima di aver concluso le trattative per la concessione delle proprietà, De Stefano Paternò fu informato dell'arrivo imminente di una nave con 237 italiani, già partiti da tempo con

destinazione Paraguay. Le terre già acquistate erano adesso in sovrannumero. Quando il 15 ottobre del 1898 arrivarono gli immigrati, De Stefano Paternò non poté che constatare che «essi non possedevano nessun soldo né erano provvisti di alcun strumento di lavoro» (AA. VV., 1993). Fu costretto a chiedere ulteriori prestiti e con molti sforzi personali riuscì a garantire un alloggio a tutte le persone che andarono a formare la colonia, denominata Trinacria. I coloni erano però costretti a stare in un luogo abbastanza inospitale, lontano dal fiume e carente di vie di comunicazione. Fu per questo motivo che molti decisero di trasferirsi nella capitale Asunción e nel 1901 la colonia Trinacria aveva appena 92 case con 230 abitanti, dei quali solo 42 italiani.

Tra gli anni Ottanta e Novanta, durante la lenta modernizzazione e industrializzazione del Paese, si diffuse la stampa italiana. La nostra comunità fu, infatti, la prima a dar vita a organi di informazione<sup>30</sup>. Questo fu possibile dopo la prima ondata di migrazione organizzata che portò, fino all'inizio degli anni Novanta, più di 1000 italiani in Paraguay.

Dal 1892 al 1899 i flussi erano costituiti principalmente da persone venute a raggiungere parenti e amici che già avevano tentato la fortuna attraversando l'Oceano. In seguito, il numero tornò a salire: nel 1900 arrivarono in Paraguay 326 emigranti e nel 1908 377, massimo annuale (AA. VV., 1993). Secondo le informazioni ufficiali della *Dirección General de Inmigración y Colonización*<sup>31</sup>, fonte insieme alla DGEEC e al Consolato italiano dei dati qui presentati, tra il 1881 e il 1907 gli italiani costituirono il gruppo di stranieri più numeroso con un peso pari al 26 per cento del totale degli immigrati (tab. 3).

Furono varie regioni ad alimentare i flussi verso il Paraguay, ma la maggior parte dei primi emigranti non provenivano dal sud Italia, bensì dal Veneto, con il 17,9 per cento, e dal Piemonte con il 12,5 per cento. La Basilicata, con il 10 per cento, rappresentava la regione con più presenze tra quelle meridionali (tab. 4). Negli anni successivi, tuttavia, il primato migratorio passò al Mezzogiorno, con in testa la Sicilia.

Il numero avrebbe potuto evidentemente essere maggiore se i tentativi di migrazione organizzata fossero andati tutti a buon fine, come nel caso del dottor Morra. L'incaricato di commercio per il Regno d'Italia in Asunción, Ettore Gazzaniga, scriveva al proprio governo di come ci fosse stata una grande illusione dell'impresa colonizzatrice, risultato di molti errori dei responsabili, ma anche delle avversità della natura.

Importante fu il lavoro svolto da potenti famiglie già installate in Paraguay; furono loro a convincere direttamente parenti e concittadini a raggiungerli. Tra il 1908 e il 1918 arrivarono nel Paese 973 italiani, distribuiti in modo non uniforme tra gli anni considerati. Alcuni partirono per sfuggire alla chiamata alle armi, mentre la maggior parte lo fece all'indomani della guerra, quando le prospettive in patria non erano affatto rosee.

Tabella 3. *Immigrati presenti in Paraguay dal 1881 al 1907, secondo la nazionalità*

| Nazionalità    | Totale | %    |
|----------------|--------|------|
| italiana       | 3162   | 26   |
| tedesca        | 2083   | 17   |
| francese       | 1736   | 14,2 |
| spagnola       | 1542   | 12,6 |
| argentina      | 890    | 7,2  |
| svizzera       | 479    | 3,9  |
| uruguayana     | 225    | 1,8  |
| nord-americana | 203    | 1,6  |
| altre          | 1921   | 15,7 |
| Totale         | 12 241 | 100  |

Fonte: *Direzione Generale di Immigrazione e Colonizzazione.*

Figura 3. *Immigrati in Paraguay dal 1881 al 1907, secondo la nazionalità*

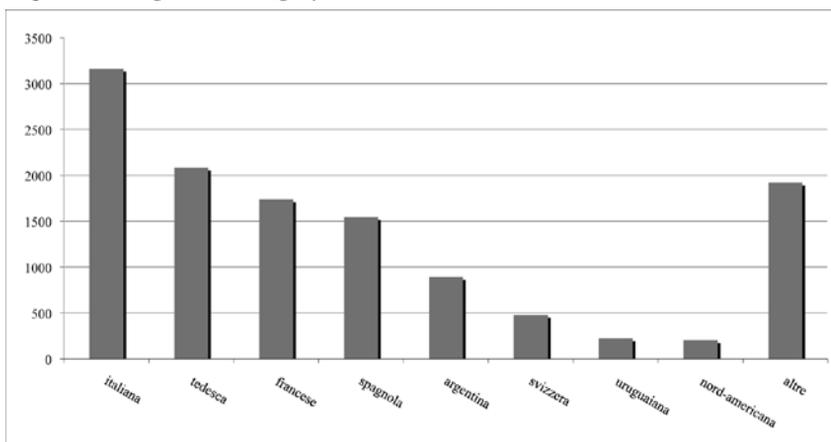


Tabella 4. *Percentuale di immigrati italiani secondo la regione di provenienza, 1881-1907*

| Regione       | %    |
|---------------|------|
| Veneto        | 17,9 |
| Piemonte      | 12,5 |
| Basilicata    | 10   |
| Altre regioni | 59,6 |
| Totale        | 100  |

Fonte: *Direzione Generale di immigrazione e colonizzazione. Documenti della DGEEC.*

Tra la fine del XIX secolo e l'inizio della Prima guerra mondiale, la comunità italiana in Paraguay conobbe sicuramente un grande progresso e raggiunse il massimo sviluppo promuovendo attività anche nel settore secondario e in quello terziario.

Il ministro italiano del Regno d'Italia in Paraguay, Adolfo Rossi, sosteneva a tal proposito nel 1914:

È probabile che gli italiani siano arrivati in questo Paese con al massimo 30 franchi. Oggi il capitale sociale e privato delle 203 imprese regolarmente registrate si stima intorno ai 100 milioni di franchi. Ci sono per lo meno 30 milionari, 25 dei quali arrivarono con una modestissima istruzione e 5 addirittura analfabeti. Già nel 1907 non c'era impresa industriale che non avesse partecipazione italiana (AA. Vv., 1993).

A conferma che la maggior parte degli emigranti italiani era di modestissimo livello culturale e non mancavano quelli completamente analfabeti. Conoscevano più il dialetto della regione di appartenenza che la lingua nazionale. Allo stesso tempo, nondimeno, non mancò comunque un flusso di immigrazione borghese composto da medici, farmacisti, professori e architetti. La quasi totalità dei primi professori della Facoltà di Medicina erano italiani: Davide Lofruscio, Domenico Scavone, Luigi Zanotti Cavazzoni, Enrico Marengo. Questi e altri connazionali con un elevato livello di preparazione cominciarono a dedicarsi ad attività economiche, mai trascurando però la promozione della cultura. Furono principalmente loro a valorizzare l'importanza dell'istruzione per assicurare un futuro migliore ai figli. In molti casi, questi venivano inviati in Italia per studiare e quando tornavano in Paraguay diventavano protagonisti della cultura locale.

Questa struttura fortemente ambivalente, caratterizzata dalla presenza simultanea di un gruppo di colti e di un altro, molto più grande, che aveva un modesto livello culturale, provocò nella comunità e nella società in generale alcune conseguenze complesse e articolate. Tutti insieme hanno in ogni caso contribuito a conservare le abitudini, gli usi e i costumi della terra d'origine, il senso profondo della famiglia, il lavoro e la parsimonia, le qualità culinarie. È andata purtroppo rapidamente perdendosi la conoscenza e l'uso della lingua italiana.

Gli italiani si sono distribuiti pian piano lungo tutta la zona orientale del Paese; quelli che avevano attività commerciali e una buona posizione economica si erano insediati nella zona di Asunción; gli altri, con più modeste condizioni, vivevano concentrati nel quartiere Libertad<sup>32</sup>. La maggior parte di loro coltivava un orto, i prodotti del quale servivano per il consumo familiare e talvolta anche per la vendita. Gli italiani erano presenti in tutti i settori, dalla piccola alla grande industria, dall'artigianato al commercio. Durante i primi due

decenni del xx secolo, Asunción andava estendendosi rapidamente e migliorava pure il livello di vita<sup>33</sup>.

## **Dagli anni Venti alla fine del xx secolo**

Dopo la fine della Prima guerra mondiale anche il Paraguay, come altri paesi, fu colpito da una grave crisi economica e da un'epidemia pandemica. Il console in Paraguay Enrico Fratta, in un documento<sup>34</sup> inviato al Ministero degli Esteri italiano nel 1921, scriveva che dal 1° gennaio al 23 maggio di quell'anno si era realizzata una fuga verso l'Argentina e il Brasile di 57 famiglie italiane a seguito della violenta crisi dell'economia. Nello stesso anno il Consolato in Paraguay effettuò un censimento, da cui risultò che gli italiani residenti erano 3615 (2860 uomini e 755 donne). Ben oltre la metà, 2026, ad Asunción, mentre 581 erano distribuiti in altre località del Paese (tab. 5).

Tabella 5. *Italiani presenti in alcune città del Paraguay negli anni Venti del Novecento*

| Città           | Totale |
|-----------------|--------|
| Asunción        | 478    |
| Concepcion      | 4      |
| Villarrica      | 7      |
| Caacupè         | 5      |
| Encarnacion     | 10     |
| Ciudad del Este | 16     |
| San Lorenzo     | 11     |
| Altre città     | 99     |
| Totale          | 630    |

Fonte: nostra rielaborazione su dati del Consolato Italiano.

Negli anni seguenti i continui sconvolgimenti politici obbligarono le nostre autorità consolari a spingere il governo italiano a non incentivare più la migrazione di connazionali. La ripresa economica era lenta e difficile e per questo solo pochissime persone arrivarono in Paraguay, essenzialmente per ricongiungimenti familiari. Intanto in Italia, nel 1922, il fascismo era arrivato al potere e il governo poco dopo prese, come noto, provvedimenti tendenti a scoraggiare in tutti i modi l'emigrazione. Tutti gli espatri furono bloccati e solo alcuni riuscirono a varcare la frontiera, il più delle volte in modo clandestino. Secondo i dati della Direzione Generale di Statistica e Censimento del Paraguay, tra il 1920 e il 1929 furono solo 37 gli italiani a raggiungere il Paese e 41 nel decennio successivo 1930-1939<sup>35</sup>. In effetti, la crisi del 1929 aveva diminuito notevolmente le opportunità di lavoro anche per l'aumento generalizzato della disoccupazione. Contemporaneamente, il fascismo prestò molto interesse verso

le comunità italiane presenti all'estero, considerate come «prolungamento della patria ed espressione della sua grandezza» (AA. VV., 1993). Queste attenzioni furono esercitate anche in Paraguay. Nel 1928 gran parte degli immigrati dei primi due decenni del Ventesimo secolo, che erano stati circa 2000 dal 1900 al 1920, fondarono la Casa del Fascio, diretta da Giuseppe Mazzola. Lo Stato italiano assunse il pieno controllo della scuola Regina Elena di Asunción, facendo di essa strumento di formazione, ma anche di propaganda. Nel 1934 si trasformò a tutti gli effetti in una scuola italiana, con personale amministrativo

Immagine 3. Libretto sanitario scritto in lingua italiana dalle autorità consiliari italiane in Argentina, attestante lo stato di salute di un italiano che dall'Argentina si spostava in Paraguay



Documento que atestigua que han sido cumplidos los requisitos del emigrante en el puerto de embarque. Consistían en la desinfección, baño y tratamiento profiláctico.

e corpo docente inviato direttamente dalla Penisola. La propaganda fascista fu recepita dalla comunità italiana. Pochi furono gli emigranti che negarono il loro appoggio alla dittatura; tra questi vale la pena ricordare il fondatore delle Manifatture Pilar, Paolo Alberzoni, arrivato proprio durante il ventennio fascista e fermo oppositore del regime. Negli anni Trenta fu uno dei fondatori dell'associazione Italiani liberi (Seiferheld, 1986).

Nel 1938 le associazioni italiane presenti in Paraguay, oramai marcatamente fasciste, inviarono una pergamena al Duce che costò addirittura 550 pesos argentini. Negli anni precedenti la Seconda guerra mondiale, il Paraguay dovette affrontare un periodo di instabilità e di violenza politica; la Guerra del Chaco, infatti, dal 1932 al 1935, esaurì tutte le energie del Paese<sup>36</sup>. La collettività italiana, ormai pienamente integrata nella società paraguaiana, partecipò senza mostrar alcuna riserva, contribuendo alla difesa nazionale e ponendo in secondo piano ciò che stava accadendo nella Penisola. La guerra, combattuta contro la Bolivia per la parte settentrionale del Paese, terminò nel 1935 con la vittoria del Paraguay e determinante fu l'appoggio degli italiani, soprattutto degli ultimissimi arrivati, esperti aviatori subito assoldati (AA. VV., 1993.)

L'entrata dell'Italia in guerra suscitò molto timore nella collettività italiana. Le autorità paraguaiane, che sino alla fine degli anni Trenta avevano mostrato grande simpatia verso il nazi-fascismo, si allinearono con gli Stati Uniti contro l'asse Roma-Tokio-Berlino, prima di entrare nel conflitto nel gennaio 1942. Il governo esercitò forte pressione nei confronti della comunità italiana al fine di separarla dall'appoggio ideologico al regime. Le vicissitudini storiche in Europa condizionarono l'esistenza delle associazioni italiane. Il 2 gennaio del 1943, con il decreto-legge n. 11 061, furono sottomesse al controllo dello Stato paraguaiano attraverso la nomina di alcuni *interventores*<sup>37</sup>, pagati dallo Stato, con lo scopo di controllare lo svolgimento di qualsiasi riunione degli organi collegiali. Le attività, tuttavia, continuarono regolarmente, senza incontrare grandi ostacoli. Nel 1944 le associazioni aprirono una sottoscrizione in favore di tutti gli italiani che, nella penisola, si trovavano in difficoltà economiche; era grande il sentimento che la comunità provava per i propri compatrioti.

Nel decennio che va dal 1940 al 1949 furono 238 gli italiani che arrivarono in Paraguay<sup>38</sup>. Solo 21 prima del 1942 e 217 dal gennaio 1947 a fine 1949, quando oramai niente in Italia rimaneva del regime e tutto era pronto per la difficile transizione verso la democrazia. Sicuramente, e ciò è confermato da alcuni incontri avuti con le persone in questione, in tanti partirono dopo la fine della guerra perché scomoda era la loro posizione di fascisti. Chi riuscì ad arrivare quando il conflitto era in atto, lo fece in modo clandestino, sfruttando conoscenze e amicizie, per raggiungere, nella maggior parte dei casi, parenti già insediatisi in Paraguay<sup>39</sup>.

Nella seconda metà degli anni Quaranta, un'Italia vinta, in parte distrutta e molto provata vide partire una nuova ondata migratoria che raggiunse l'America Latina; molti se ne andarono in Argentina, Brasile, e soprattutto Venezuela, ma un flusso, seppur limitato, coinvolse pure il Paraguay.

È noto che lo scenario delle migrazioni internazionali subisce profondi cambiamenti a partire dagli anni Ottanta del Novecento, in concomitanza con le rilevanti trasformazioni della società mondiale nella sua evoluzione post-industriale. Vari fattori (la rivoluzione elettronica, l'automazione dei processi produttivi, la riduzione delle distanze tra i paesi, la mondializzazione dell'economia) contribuiscono a ridisegnare la geografia delle migrazioni internazionali (Bussini, 2006).

In questo periodo l'Italia conclude il suo secolare ciclo di emigrazioni e si appresta a diventare, insieme ad altri paesi dell'Europa mediterranea, un territorio di destinazione dei nuovi flussi migratori. Pochi italiani quindi lasciano la Penisola, solo chi è costretto a farlo per lavoro o per altre motivazioni economiche. Alcuni di questi «emigranti contro-corrente» finiscono in Paraguay, convinti di rimanere qui per sempre.

Secondo il censimento effettuato nel 1982<sup>40</sup> (tab. 6), il numero degli italiani<sup>41</sup> iscritti all'Aire e residenti in Paraguay era sceso a 630 (387 uomini e 243 donne), considerati i molti deceduti, i pochissimi rimpatriati e le tante persone che avevano preferito diventare cittadini paraguaiani perdendo automaticamente la cittadinanza italiana<sup>42</sup>. I più anziani, 31, erano arrivati nel decennio 1901-1910 quando c'era stata la seconda importante fase di emigrazione organizzata e loro erano nati praticamente da poco. La maggior parte (oltre 300) aveva raggiunto il Paraguay dopo la fine della Seconda guerra mondiale, riuscendo a costruirsi una nuova vita (tab. 7).

La quasi totalità degli italiani risiedeva nella capitale Asunción, dove svolgeva le principali attività lavorative. I dati permettono di affermare che tra i 387 uomini, 354 erano quelli economicamente attivi; la maggior parte di loro erano liberi professionisti, tecnici specializzati o titolari di hotel e ristoranti; 21 erano gli agricoltori e sicuramente abitavano lontano dalla capitale, presumibilmente in piccole località o nell'*Interior* (piena campagna), dove avere della terra significava possederne centinaia di ettari (tab. 8).

Il numero degli emigranti in Paraguay era, quindi, sceso progressivamente dopo un'impennata registrata negli anni Cinquanta, e soprattutto dopo i profondi mutamenti delle migrazioni internazionali. Non mancarono, però, anche negli anni Ottanta alcuni esempi di un'emigrazione spontanea dettata da motivi non solo lavorativi, ma anche politici.

Gli anni Novanta in Paraguay si aprono senza il protagonista degli ultimi 35 anni di storia del Paese: il dittatore Alfredo Stroessner. Nel 1988, Stroessner era stato rieleto per l'ottava volta consecutiva ma, dopo meno di un anno,

venne rovesciato da un altro *golpe* militare per mano del consuocero, il generale Andres Rodriguez. Nel febbraio 1989 costui fu eletto presidente sempre come candidato del partito dei *Colorados* e, cercando di imporre i principi democratici, legalizzò i partiti.

In quei difficili anni non furono molti gli italiani a raggiungere il Paese, anche perché la situazione economica e soprattutto quella sociale erano veramente drammatiche. Nel gennaio del 1995 entrò in vigore il Mercosur (Mercato comune del Sud America), a cui aderirono Argentina, Brasile, Uruguay e Paraguay (e poi anche il Venezuela) che permise il raggiungimento di una buona stabilità economica. Ciò fece registrare una piccola migrazione di italiani che raggiunse il Paraguay anche per lavoro; le attività principali erano rivolte al settore alberghiero e a quello della lavorazione e commercio del legno.

Tabella 6. *Presenza di italiani, nati in Italia, nelle principali città del Paraguay nel 1982*

| Città           | Totale |
|-----------------|--------|
| Asunción        | 478    |
| Concepcion      | 4      |
| Villarrica      | 7      |
| Caacupè         | 5      |
| Encarnacion     | 10     |
| Ciudad del Este | 16     |
| San Lorenzo     | 11     |
| Altre città     | 99     |
| Totale          | 630    |

Fonte: *DGEEC*, censimento del 1982.

Tabella 7. *Immigrati italiani iscritti all'Aire nel 1982, secondo la data di arrivo e il sesso*

| Arrivo    | Uomini | Donne | Totale |
|-----------|--------|-------|--------|
| 1901-1910 | 13     | 18    | 31     |
| 1911-1920 | 19     | 14    | 33     |
| 1921-1930 | 18     | 9     | 27     |
| 1931-1940 | 20     | 12    | 32     |
| 1941-1950 | 63     | 45    | 108    |
| 1951-1960 | 154    | 88    | 242    |
| 1961-1970 | 41     | 8     | 49     |
| 1971-1980 | 27     | 30    | 57     |
| 1981-1982 | 32     | 19    | 51     |
| Totale    | 387    | 243   | 630    |

Fonte: *DGEEC*, censimento del 1982.

Tabella 8. *Immigrati italiani maschi secondo la professione, nel 1982*

| Professione uomini                                   | Totale |
|--|--------|
| Professionisti, tecnici, titolari ristoranti e hotel | 91     |
| Direttori, amministratori                            | 48     |
| Impiegati in uffici                                  | 26     |
| Commercianti   | 65     |
| Agricoltori  | 21     |
| Trasporti  | 12     |
| Artigiani  | 54     |
| Lavoratori nei servizi                               | 9      |
| Lavoratori nelle ONG                                 | 20     |
| Disoccupati  | 8      |
| Totale   | 354    |

Fonte: *DGEEC*.

Tabella 9. *Residenti italiani in Paraguay nel 1982 secondo l'età*

| Età    | Totale | M   | F   | Totale | M    | F    |
|--------|--------|-----|-----|--------|------|------|
|        | n.     | n.  | n.  | %      | %    | %    |
| 0-14   | 22     | 11  | 11  | 3,5    | 2,8  | 4,5  |
| 15-29  | 36     | 23  | 13  | 5,7    | 5,9  | 5,3  |
| 30-49  | 170    | 112 | 58  | 27     | 29   | 23,9 |
| 50-64  | 182    | 117 | 65  | 28,9   | 30,2 | 26,7 |
| 65 e + | 220    | 124 | 96  | 34,9   | 32,1 | 39,6 |
| Totale | 630    | 387 | 243 | 100    | 100  | 100  |

Fonte: *DGEEC*.

Tabella 10. *Italiani arrivati in Paraguay tra la fine della dittatura e il 2000*

| Arrivo | 1988-1992 | 1993-1997 | 1998-2002 |
|--------|-----------|-----------|-----------|
| Totale | 33        | 33        | 58        |

Fonte: *DGEEC*.

## Note

- <sup>1</sup> Questo lavoro utilizza in gran parte i dati e le informazioni rilevate da Riccardo Torresi per la preparazione della sua tesi finale del corso di laurea specialistica in Relazioni internazionali dell'Università di Perugia. Egli ha soggiornato ad Asunción, prima per un tirocinio nell'ambito del progetto CRUI-MAE e, successivamente, è ritornato

alcuni mesi per consultare la documentazione necessaria. Si coglie l'occasione per ringraziare tutto il personale dell'Ambasciata che si è mostrato pienamente disponibile e, in particolare, il dottor Carlo Sala che ha favorito la conoscenza di persone utili all'indagine.

- 2 Si tratta dei pionieri dell'emigrazione.
- 3 Commissariato Generale della Emigrazione (a cura di), *Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Roma, 1926, Tav. III, p. 88 e 91.
- 4 *Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925* cit., Tav. I, p. 1540.
- 5 La Direzione Generale di Immigrazione e Colonizzazione nasce ufficialmente nel 1872 con il nome di *Oficina de Inmigracion*. Diventa Direzione Generale nel 1888 e poi verrà soppressa negli anni Trenta del Novecento.
- 6 «Era una gran nave, il capitano della quale si chiamava Leòn Pancaldo ed era salpato dal porto di Genova [...]. Il capitano morì e gli altri arrivarono fino ad Asunción nel settembre 1542».
- 7 In quell'anno la Provincia del Paraguay si staccò da quella del Perù.
- 8 Gli Adorno sono ancora oggi una delle più numerose famiglie di italiani in Paraguay. Riccardo Torresi ha avuto modo di conoscere personalmente alcuni discendenti della famiglia.
- 9 La ricerca è stata effettuata dal Dottor Carlo Sala, funzionario dell'Ambasciata d'Italia in Asunción.
- 10 La provincia del Paraguay comprendeva in quel periodo gli attuali Paraguay, Argentina e Uruguay.
- 11 Fino a quel momento i gesuiti avevano seguito gli indios nel loro nomadismo.
- 12 In altri libri viene chiamato Mazzetta o Mascetti (Collo, 1993). Nacque a Castiglione, allora città illustre della Repubblica di Venezia.
- 13 Cataldino nacque nell'aprile del 1571 a Fabiano, in Romagna. Entrò nella Compagnia di Gesù nel 1601 e pochi anni dopo partì per l'America Latina.
- 14 Come noto, le riduzioni furono fatte sorgere lontane dai centri abitati e in luoghi favorevoli per clima, sorgenti d'acqua e fertilità del suolo. Il tracciato urbanistico aveva uno schema fisso: una grande piazza con al centro una croce e spesso la statua della Vergine e del santo patrono; a un lato la chiesa e a fianco il collegio dei padri, le abitazioni dei missionari, gli ospizi degli orfani e delle vedove, il refettorio, le sale di riunione, la scuola di canto e di musica, i laboratori. Sul lato opposto della piazza, le abitazioni dei *guarani*, disposte su file parallele. Vi erano anche servizi comuni, quali magazzini, granai, cucine, mulino, forno, fornace, fonderia... Le riduzioni erano tra loro collegate da una rete stradale e, in qualche caso, fluviale (Collo, 1993).
- 15 *Anuario estadístico de la Republica del Paraguay*, Libro I, 1886, Asunción 1925.
- 16 Guerra della Triplice alleanza (1864-1870).
- 17 *La Colonia Italiana*, 1886, in Archivo Nacional de Asunción (ANA).
- 18 *Ibidem*: «L'italiano è sobrio, lavoratore, economo. Sia nato fra i geli delle Alpi, come ai piedi dei vulcani, robusto e di facile ingegno, sa adattarsi a tutte le necessità». L'emigrazione italiana «era per uomini abituati agli infuocati raggi del sole; prevalentemente agricoltori o anche pastori».

- <sup>19</sup> Così sarà definibile invece quella che va dagli anni Ottanta ai primi del Novecento.
- <sup>20</sup> Il contenuto del documento era il seguente: «Gli abitanti italiani di Buenos Aires (con nome e cognome), godono di buona salute, senza avere malattie contagiose, né epidemie; concedo loro la patente di sanità, perché possano trovare dimora in Paraguay», in ANA.
- <sup>21</sup> Architettura stupenda e ancora oggi fiore all'occhiello del centro di Asunción.
- <sup>22</sup> ANA.
- <sup>23</sup> Si calcola in circa «trecientos los navegantes italianos», ANA.
- <sup>24</sup> *Anuario Estadístico della Repubblica del Paraguay*, 1870, Asunción, 1925. Non è mai chiaro in riferimento a questi documenti se vengano considerati anche gli indigeni, ma è improbabile.
- <sup>25</sup> *Anuario Estadístico de la Repubblica del Paraguay*, Libro I, 1886, Asunción, 1925.
- <sup>26</sup> È da sottolineare il fatto che la guerra causò inevitabilmente lo scontro tra gli italiani del Paraguay e quelli di Argentina, Brasile e Uruguay.
- <sup>27</sup> *Quadro estadístico de la Direccion General de Inmigración y Colonización. Datos estadísticos sobre el movimiento de inmigración en el Paraguay*.
- <sup>28</sup> A lui è dedicata una delle strade principali di Asunción e uno dei più importanti centri commerciali della capitale, lo shopping *Villa Morra*.
- <sup>29</sup> *Enciclopedia histórica del Paraguay*.
- <sup>30</sup> Nel 1886 iniziò la pubblicazione del periodico *La Colonia Italiana*, edito da Alfonso Tagle, che riportava notizie dalla penisola e informazioni sulla comunità locale. In parte in lingua italiana e in parte spagnola appariva invece nel 1901 *El Porvenir*, diretto dal dottor Luigi Zanotti-Cavazzoni, settimanale di attualità e letteratura. Nel 1904 venne pubblicato un quindicinale, *La Rivista Italiana*, sotto la direzione del dottor De Stefano Paternò, con i collaboratori Giuseppe Calderera, Gaetano Cantaluppi, Angelo Giovine, Adamo Lucchesi e Rosario di Lorenzo. La rivista offriva informazioni sui prezzi correnti della frutta e dei prodotti industriali, sul costo della manodopera, sulle importazioni e esportazioni. Dava inoltre validi suggerimenti sul tipo di investimenti che potevano essere fatti con successo nel settore dell'agricoltura.
- <sup>31</sup> Continuò la propria attività fino agli anni Trenta del Novecento.
- <sup>32</sup> Zona di italiani, alla periferia di Asunción, che li fecero sorgere il primo club di calcio composto da stranieri.
- <sup>33</sup> L'ingegner Mariotti scriveva in una lettera alla sorella in Italia: «... ti dò la notizia che in questa città ci sono più di 400 automobili di tutte le marche, una bella autofficina e tanto bisogno di manodopera. Raggiungetemi tu e Annibale, e troverete facilmente lavoro», ANA.
- <sup>34</sup> ANA.
- <sup>35</sup> Fonte: *Anuarios Estadísticos del Paraguay*, DGEEC, *Direzione Generale di Statistica e Censimento*.
- <sup>36</sup> Il Paraguay al termine di questa guerra ottenne il controllo su quasi tutto il territorio conteso, ratificato dalla pace di Buenos Aires nel 1938.
- <sup>37</sup> Ancora oggi la questione degli *interventores* (infiltrati) è presente nelle discussioni tra governo e opposizione. Il forte squilibrio che c'è tra testo e contesto in riferimento

alle libertà fondamentali, per esempio quella di associarsi (art. 42 della Costituzione), è provocato anche dalla presenza di queste spie, che, di fatto, minano e limitano la libertà.

- <sup>38</sup> *Direzione Generale di Statistica e Censimento*; i dati sono stati comparati con quelli presenti in alcuni libri dell'Archivio dell'Ambasciata d'Italia in Asunción.
- <sup>39</sup> La fonte è qui costituita dai racconti di persone che ancora oggi si vantano di come siano riuscite a sfuggire ai controlli per scappare in Paraguay.
- <sup>40</sup> Censimento effettuato sotto il regime Stroessner. La Direzione Generale, che ha fornito questi dati, ci invitava a ritenere le cifre abbastanza approssimative e non completamente attendibili. Nel periodo del regime pare che molte cose, tra le quali anche i Censimenti, venissero in parte modificati. Certo è che non avevano una cadenza fissa.
- <sup>41</sup> Il Censimento del 1982 considerava italiani solo i nati in Italia. Alcuni non potevano essere inclusi perché, se pur nati in Italia, avevano optato per la cittadinanza paraguaiana per motivi di praticità.
- <sup>42</sup> La legge 91/1992 ha permesso il riacquisto della cittadinanza. Molti negli anni precedenti, soprattutto nei primi decenni del xx secolo, erano praticamente obbligati a diventare cittadini paraguaiani per poter lavorare o aprire attività in proprio. Dal 1992 si perde la cittadinanza italiana solo con una dichiarazione di rinuncia volontaria.

## Appendice

### Interviste a testimoni privilegiati (a cura di Riccardo Torresi)

*L'ultimo italiano arrivato in Paraguay prima della Seconda guerra mondiale: Michele Altieri*

Durante il mio soggiorno ad Asunción per la preparazione della tesi di laurea ho avuto occasione di conoscere personalmente alcuni testimoni privilegiati che, arrivati poverissimi dalla penisola, sono riusciti a costruirsi un'ottima posizione socio-economica. Uno di questi è sicuramente Michele Altieri, nato nel 1921 a Tito, in Basilicata. Ho posto a lui diverse domande che lo hanno spinto a ritornare indietro con la memoria e a rilasciarmi con grande commozione questa intensa testimonianza:

Se sono qua lo devo a mia nonna paterna, la signora Maria Lumati, che mi costrinse a scrivere molte lettere a mio zio che già da quasi mezzo secolo era in Paraguay; con la paura che potessi far finta di spedirle, era lei a portarle personalmente alla posta. Era il 1938 e a Tito, così come in tutta Italia, la situazione cominciava a diventare drammatica. La sua lungimiranza mi ha salvato dalla guerra; diceva che solo andandosene all'estero si poteva pensare di salvarsi e di ricostruirsi una vita ad Asunción, lei non poteva farlo considerata l'età. Mio zio, Adolfo Oddone, era riuscito a fondare una piccola azienda agraria e necessitava di manodopera. Nel tempo del fascismo era difficile poter lasciare la penisola e io, come minorenne, potevo farlo solo attraverso raccomandazioni e soprattutto con un «atto di richiamo», nel quale un adulto, in questo caso mio zio, si faceva responsabile e garante. I tempi burocratici però erano lunghissimi. Per fortuna a Tito tornò di passaggio Laviero Scavone, uno dei due fratelli di Domenico Scavone che aveva organizzato nel passato l'arrivo di molti suoi concittadini. Grazie a lui, i documenti arrivarono in poco tempo. I primi di settembre del 1938, a soli 17 anni, partii con una sola valigia dal porto di Napoli e salpai a bordo dell'ultimo piroscalo che lasciava l'Italia prima della Guerra, il *Conte Biancamano*. Se non fossi riuscito a prendere quella nave – e qui al signor Altieri si illuminano gli occhi – probabilmente sarei finito in guerra. Quando il piroscalo era ormai in alto mare, giunse la notizia dell'occupazione tedesca in Cecoslovacchia. C'era solo un grosso timore: l'obbligo di dovere rientrare, ma, per fortuna, non avvenne niente di simile.

Con me nella nave c'erano tanti ebrei che, pur di trovare un passaggio verso la libertà, dormivano nella stiva o nelle sdraio della piscina. C'erano poi molti ragazzi giovani partiti senza niente e sfuggiti alla chiamata alle armi e, soprattutto, tante donne sole con bambini, mandate a salvarsi dai loro uomini con la speranza di riunirsi presto dall'altra parte dell'oceano. Il viaggio durò venti interminabili giorni nei quali coglievo dalle parole e dagli occhi degli ebrei la tristezza di dover fuggire e la speranza di una salvezza che era sempre più vicina. Arrivati in vista delle coste brasiliane, ormai salvi, fu organizzata una festa incredibile. Il piroscalo sbarcò prima a Montevideo e poi a Buenos Aires, dove io scesi e presi un'altra piccola imbarcazione per Asunción. Ripensavo alla mia mamma, a Tito e alla mia Italia con la convinzione magari di tornarci un giorno, dopo aver tentato qui la fortuna.

Dal porto, a piedi, arrivai alla casa di mio zio, in una città completamente diversa da oggi e dall'Italia di quel tempo.

Il giorno stesso del mio arrivo, il 1° ottobre, ricordo che andai a una grande festa del Dopolavoro italiano di Asunción con lo stesso vestito mio compagno nel lunghissimo viaggio. Il giorno dopo cominciai a lavorare da mio zio, che mi disse: «Scordati per un po' l'italiano, ma non dimenticarlo perché tra di noi lo parleremo sempre, ma da domani comincerai a studiare il castigliano e la contabilità».

Dopo tre anni dirigevo l'amministrazione dell'azienda di famiglia, che mantenni fino alla morte di mio zio. Avevo venticinque anni e mia cugina, sposata con un generale dell'esercito, mi negò qualsiasi appoggio. Dovevo ripartire da zero, come quando arrivai; anzi, la situazione era ancora più drammatica visto che non avevo nessuno a cui affidarmi. L'idea di tornare in patria mi passò per la testa e magari fosse stato il 1948, e non il 1945, sarei tornato nella mia Tito.

Ero ragioniere e la fortuna mi diede una mano. Un giorno Domenico Scavone chiese a un mio conoscente che fine avesse fatto «questo Michele Altieri». Dopo un breve colloquio avevo già un nuovo lavoro. Ero l'amministratore delle immense tenute degli Scavone e investivo i capitali del mio datore di lavoro – la definisce *accomandita*.

In tre anni ero riuscito a crearmi una solida indipendenza e per questo diventai socio con Scavone e l'azienda si trasformò in una S.r.l. Ciò mi permetteva – e qui traspare l'orgoglio di chi ha fatto enormi sacrifici per raggiungere la posizione sociale che adesso mantiene con grande umiltà – di inviare ogni tanto qualche soldo – che lui chiama *chequesito* – in Italia e di farmi raggiungere nel giro di dieci anni da tutti i miei fratelli, Vincenzo, Carlo e Anna e altri compaesani ai quali potevo offrire lavoro. Con i miei fratelli e con mia madre avevo mantenuto un rapporto epistolare e non erano mancati momenti di grande tristezza e pianto. Dopo tanti sacrifici riuscii a rendermi indipendente dagli Scavone, che più di me avevano permesso l'arrivo di tanti altri titensi. Molti lavorarono per me nel settore del legname, altri nel settore farmaceutico con gli Scavone e alcuni riuscirono ad aprire private attività.

L'intervista si conclude con una bella stretta di mano e con la felicità, non solo mia, per aver conosciuto uno dei più importanti italiani in Paraguay, ma anche di Michele che aveva appena rivissuto con la memoria la sua esperienza dimostrando l'entusiasmo di un ragazzino: così era lui quando tentò la fortuna in questo lontano Paese. Oggi Michele Altieri è a capo della più importante industria di legno della Paraguay, l'Altieri *Maderil*, e vive in una splendida casa vicina al centro di Asunción. Sposato con una signora paraguaiana, anch'ella di origine titense, parla un ottimo italiano e ricorda con grande affetto tutti coloro i quali hanno contribuito alla sua fortuna, *in primis* la nonna.

*Gli ultimi arrivi degli anni Cinquanta: Costantino Scarpetta*

Anche negli anni Cinquanta alcuni italiani scelsero il Paraguay per ricostruirsi una vita dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Diversi provengono dagli stessi paesini, su tutto Tito; nel 1951, infatti, piccoli gruppi organizzati rag-

giungono Asunción, sempre chiamati da parenti e amici che in Paraguay erano riusciti ad affermarsi socialmente ed economicamente. È il caso di Costantino Scarpetta, noto ebanista, ancora oggi in piena attività, che arrivò nel 1951 in Paraguay senza sapere nemmeno dove fosse. Ho avuto modo di parlare direttamente con lui, persona di grande carattere e forte personalità e, con molta gentilezza, mi ha rilasciato questa testimonianza in un bell'italiano sporcato non dallo spagnolo, ma dal tipico accento barese.

Quando sono arrivato non c'era niente, niente, praticamente niente; un deserto dove la gente viveva come in Italia prima dell'Ottocento. Non riesco a capire se il Paese fosse ricco o povero. Vedevo alcuni con la Cadillac e altri a cavallo, gente ben vestita e gente quasi nuda. Era il 1951 e in Paraguay dal settembre 1949 governava un civile, Chaves, sesto presidente della Repubblica in due anni. Nel 1947 c'era stata una dura guerra civile che aveva segnato la popolazione.

Io la guerra l'avevo fatta in Italia, come sottufficiale del quarto stormo caccia prima e con gli Arditi dell'aeronautica poi; ma, finita la guerra, le prospettive per il mio lavoro di ebanista non erano positive. Operavo in una fabbrica di Bari e tutti, capo e operai, decidemmo di partire per questo paese che, a detta di alcuni conoscenti già emigrati, poteva darci la possibilità di lavorare nel settore del legno. Ci imbarcammo a Napoli, sulla *Castelverde*, con i macchinari nella stiva. Duemila lire a testa per il viaggio, diciannove giorni sull'Oceano per raggiungere Buenos Aires e altri cinque dal Rio de la Plata fino all'estrema città argentina alla frontiera con il Paraguay, Pilcomayo, con una nave fluviale a vapore, la *Berna*, che al posto dell'elica aveva due grandi ruote laterali. Le macchine erano rimaste però nel porto di Buenos Aires e arrivarono solo dopo sei mesi.

Il mio contratto diceva che avrei preso lo stipendio dal primo giorno di lavoro, ma poiché i macchinari non erano arrivati, di fatto, ero disoccupato. Allora ho cominciato a fare disegni di mobili per altre ditte e piccoli lavori di falegnameria a privati e dopo le sette di sera aggiustavo ventilatori, ferri da stiro ed elettrodomestici in tutta Asunción. Quando finalmente arrivarono i macchinari, installammo una piccola fabbrica, più o meno 1500 metri quadrati coperti e macchinari convenzionali per l'epoca. Lo stipendio si aggirava intorno ai cinquanta dollari mensili, cifra altissima per quegli anni. Prendemmo venticinque operai ai quali io insegnai il mestiere da zero. Avevo lasciato in Italia mia moglie e il nostro piccolo figlio che nel 1952 mi raggiunsero, quando oramai avevo deciso che il Paraguay sarebbe diventata la mia nuova casa. In Italia ero stato, infatti, più volte allontanato da diversi lavori per la mia formazione fascista; non avevo avuto altra educazione che quella e non mi sembrava negativa. Anche in Paraguay non mancarono momenti duri e difficili, ma avere la famiglia vicina era per me una spinta incredibile; nel giro di pochi anni riuscii ad aprire un'attività, prima con un ebreo arrivato qui prima della Seconda guerra mondiale, e poi in proprio. Le cose andavano sempre meglio e negli anni Settanta ero titolare di due fabbriche, ancora oggi in piena funzione e fonte di alti redditi.

L'impegno del signor Scarpetta non si è fermato però solo al settore del legno; è stato per ben dodici anni presidente della Società di Mutuo Soccorso, una

delle storiche associazioni italiane in Paraguay e ha fondato il Club del remo, permettendo a moltissimi giovani atleti paraguaiani di partecipare a competizioni internazionali.

Uno degli ultimissimi emigranti italiani in Paraguay, proveniente da Tito, è Tommaso Oddone, nato il 22 settembre 1949. La sua è una storia molto particolare. All'età di 12 anni, nel 1961, venne mandato in Paraguay dal padre per conoscere lo zio Laviero Scavone, fratello di Domenico, primo della famiglia ad arrivare ad Asunción, «perché svegliato a scuola e adatto solo a lavorare». Fatto sta che rimase ad Asunción e solo dopo 13 anni ritornò a Tito, mentre frequentava l'ultimo anno di Economia e Commercio. La famiglia lo voleva trattenere, ma Tommaso decise di ripartire subito per il Paraguay, dove cominciò a lavorare presso la *Scavone Hnos* con gli zii. Nel 1974 si è sposato con Estela Statecher, donna di origine tedesca, e con lei ha fondato la Cinplast, fabbrica di contenitori di plastica per i più svariati usi, che conta attualmente 180 dipendenti. Ha aperto anche una piccola fabbrica di sigari, la *Caoba*, con 30 dipendenti. Un altro esempio di nostri connazionali che hanno trovato fortuna in Paraguay.

#### Fonti primarie

Ambasciata d'Italia in Asunción, *Anagrafe Consolare*.

Archivio Nazionale di Asunción, volumi n. 181, 1449, 2738, 3676, 3954.

Archivio Nazionale di Asunción, RIVISTE: *La colonia italiana*, 1886; *La Democrazia*, 1887; *L'Agronomo*, 1887; *Los viejos marinos*, in *El Orden*, 1924; *El liberal*, 1927; *Il corriere italiano*, 1927; *L'italiano*, 1930; *La voce degli italiani in Paraguay*, n.20-21/2006.

Dirección Nacional de Inmigración, *Anuarios Estadísticos de la República del Paraguay, varios años*, Asunción.

Dirección General de Estadísticas, Encuestas y Censos, *Censo Nacional de Población y Viviendas, Resultados Finales*, anno 1982, Asunción.

Dirección General de Estadísticas, Encuestas y Censos, *Paraguay, Censo Nacional de Población y Viviendas, Resultados Finales*, anno 2002, Asunción.

Dirección General de Estadísticas, Encuestas y Censos, *Anuarios estadísticos*, varios años, Asunción.

#### Bibliografia

AA. VV., *El bosque de la memoria*, Embajada de Italia en Asunción, Asunción, Artes Gráficas Esmeralda, 1993.

- AA. VV., *Historia Paraguaya. Anuarios de la Accademia de la Historia*, Asunción, El grafico, 1999.
- AA. VV., *Rapporto italiani nel mondo 2006*, Roma, Idos - Fondazione Migrantes, 2006.
- Ammatuna, E., *El Eje*, Asunción, O. D. G., 2006, 1999.
- , *Del Sur al Sur*, Unione Siciliana, Asunción, 2006.
- Audenino, P. e Tirabassi M., *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'ancien régime ad oggi*, Milano, Bruno Mondadori, 2008.
- Barbarini, F., *Il sacro esperimento del Paraguay. Dagli scritti del gesuita A. Sepp sulle riduzioni dei Guarani: un'alternativa al sistema coloniale*, Verona, 1990.
- Briani, V., *Il lavoro italiano all'estero negli ultimi cento anni*, Roma, Ed. Italiani nel mondo, 1970.
- Bussini, O., *Politiche di popolazione e migrazioni*, Perugia, Morlacchi Editore, 2006.
- , Volpi G., «L'emigrazione italiana negli Stati Uniti. Limiti delle fonti e comparabilità tra le statistiche italiane e USA (1876-1955)», in Sori E., Treves A. (a cura di), *L'Italia in movimento: due secoli di migrazioni (XIX-XX)*, Udine, Forum Editrice, 2008.
- Calabrese, U., *L'emigrazione italiana in Uruguay e Paraguay*, Potenza, RCE edizioni, 2004.
- Cardozo, E., *El Paraguay Colonial*, El Lector, Asunción, 1996.
- , *El Paraguay de la Conquista*, El Lector, Asunción, 1996.
- , *El Paraguay indipendente*, El Lector, Asunción, 1996.
- Chaves, C., *El supremo dictador*, Asunción, Schauman Editor, 1985.
- Collo, P., *L'utopia e la guerra: l'esperimento dei gesuiti in Paraguay*, Firenze, ECP, 1993.
- Commissariato Generale della Emigrazione (a cura di), *Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Roma, 1926.
- Corti, P., *Storia delle migrazioni internazionali*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- De Stefano Paternò, G., *Relazione sulla colonizzazione del Paraguay*, Catania, Fondazione Trinacria, 1899.
- Dominguez, M., *El alma de la raza*, Buenos Aires, Ed. Ayacucho, 1946.
- Estrago, D., *Vicente Antonio Matiauada*, Asunción, Il servi-libro, 2004.
- Franceschini, A., *L'emigrazione italiana nell'America del Sud*, Roma, 1908.
- Franzina, E., *Gli Italiani al nuovo mondo: l'emigrazione italiana in America*, Milano, Mondadori, 1995.
- Lafranceschina, F., *Trenta giorni di nave a vapore*, Potenza, Edizione Ermes, 1999.
- Leigheb, M., *Guido Boggiani*, Torino, Regione Piemonte, 1986.

- Livi Bacci, M., *Conquista: la distruzione degli indios d'America*, Bologna, il Mulino, 2005a.
- , *Storia minima della popolazione del mondo*, Bologna, il Mulino, 2005b.
- Majavacca, Perez-Acosta H., *El aporte italiano al progreso del Paraguay*, Asunción, BSC, 1951.
- Moreno, R., *La Ciudad de Asunción*, Asunción, Biblioteca de la Ciudad del Paraguay, 1926.
- Morgenstern (de), W., *El Dictador de Paraguay José Gaspar de Francia*, Asunción, I.C.P – Aleman Editor, 1996.
- Pastore, C., *La lucha por la tierra en el Paraguay*, Montevideo, Ed. Antequera, 1972.
- Quevedo, R., *Historia Paraguaya*, Asunción, Fundación La Piedad, 1999.
- Rebaudi, A., *El Mariscal Lopez*, Asunción, Junta Patriótica, 1924.
- Rengger, L., *Ensayo historico sobre el Gobierno del Dr. Francia*, Asunción, El Lector, 1887.
- Romagnoli, G., *Aspectos institucionales y normativas de la legislacion migratoria (Argentina, Chile, Paraguay, Uruguay)*, Buenos Aires, 2004.
- Rosoli, G. (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Roma, Centro studi emigrazione, 1978.
- Salum-Fleche, A., *Politica exterior del Paraguay*, Asunción, Intercontinental editora, 1999.
- Seiferheld, A.H., *Nazismo e fascismo en el Paraguay*, Asunción, Ed.Historica, 1986.
- Sergi, J., *Los Italianos y sus descendientes a traves del descubrimiento de America*, Buenos Aires, Editora italo-argentina, 1940.
- Sori, E., *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1979.
- Tommasi, R., *Emigrazione dalla Valsugana*, Trento, Pergine, 1990.
- Torresi, R., *La storia dell'emigrazione italiana in Paraguay dal XVI al XXI secolo*, tesi di laurea, Università di Perugia, Facoltà di Scienze Politiche, Corso di laurea specialistica in Relazioni internazionali, 2008.
- Zsaràn, L., *Domenico Zipoli, una vita, un enigma*, Prato, Partner-Ship, 2000.

### Sommario

Scopo del presente saggio è quello di ricostruire le principali caratteristiche dell'emigrazione italiana in Paraguay, tema poco trattato in letteratura. Si tratta di flussi non particolarmente rilevanti in termini assoluti – specie se confrontati con quelli degli altri paesi limitrofi dell'America Latina – ma che evidenziano il determinante apporto dei nostri emigrati sia nella fase della ricostruzione all'indomani della guerra del 1864-1870, sia nel periodo successivo di sviluppo del Paese. Le fonti utilizzate, non essendo disponibili quelle italiane in forma disaggregata, fanno prevalentemente riferimento alla Dirección General de Inmigración y Colonización, istituita in Paraguay nella seconda metà del XIX secolo, che si occupava della rilevazione del fenomeno migratorio. Il quadro che emerge evidenzia il contributo dato dagli italiani (ingegneri e operai, imprenditori e impiegati, agricoltori e allevatori) con competenza tecnica e grande capacità di sacrificio. La società paraguaiana moderna porta l'incancellabile impronta della nostra emigrazione, visto che si stima che una quota ragguardevole dell'attuale popolazione abbia origini italiane.

### Abstract

The aim of the present essay is to reconstruct the main characteristics of the Italian emigration to Paraguay, a topic not very treated in literature. We are taking into consideration flows that are not particularly important in absolute terms – especially if compared with those of other Latin American countries, but they demonstrate the determinant contribution of our emigrants in the phase of the reconstruction after the war of 1864-1870, and in the period of development and progress of the country which followed. Since the Italian sources on Paraguay are not available, the ones used here come predominantly from the Dirección General de Inmigración y Colonización, which dealt with the survey of the migratory phenomenon and was instituted in Paraguay in the second half of the 19th century. The outline demonstrates the great contribution given by Italian people (engineers and workers, businessmen and personnel, peasants and ranchers) owing technical skills and strong will. The modern Paraguayan society attests the indelible imprint left by our emigrants, since a noticeable portion of the actual population seems to have Italian origins.

### Résumé

Cet essai reconstitue les caractères principaux de l'émigration italienne au Paraguay, un thème peu abordé en littérature. Ces flux ne sont pas particulièrement significatifs en termes absolus – surtout si l'on les compare avec ceux vers d'autres pays voisins de l'Amérique latine – mais ils mettent en relief la contribution importante des émigrés italiens pendant la reconstruction après la guerre de 1864-1870, soit dans la période suivante du développement du Pays. Les sources utilisées, comme les italiennes ne sont pas disponibles dans une forme désagrégée, font principalement référence à la *Dirección General de Inmigración y Colonización*, créé au Paraguay dans la seconde moitié du XIX<sup>e</sup> siècle, qui s'occupait du relèvement du phénomène migratoire. Le tableau qui se dégage met en évidence la contribution apportée par les Italiens (ingénieurs et ouvriers, entrepreneurs et salariés, agriculteurs et éleveurs) avec leurs compétences techniques et leur engagement. La société du Paraguay moderne a l'empreinte indélébile de l'émigration italienne, et l'on estime qu'une proportion importante de la population a des racines italiennes.

### Extracto

El objetivo del presente ensayo ha sido reconstruir las principales características de la emigración italiana a Paraguay, un tema que todavía no ha sido muy estudiado. Si bien se trata de flujos migratorios no demasiado relevantes en términos absolutos, especialmente si los comparamos con la emigración italiana a los países limítrofes de América latina, los datos evidencian el aporte determinante de nuestros emigrantes en la fase de la reconstrucción del país después de la guerra del 1864-1870 y también en el período siguiente. No existiendo la disponibilidad de fuentes italianas desagregadas, las fuentes utilizadas son las de la Dirección General de Inmigración y Colonización, fundada en Paraguay durante la segunda mitad del siglo XIX. El cuadro que emerge demuestra la contribución de los italiano con gran formación técnica y capacidad de sacrificio como ingenieros y obreros, empresarios y empleados, campesinos y ganaderos. La sociedad paraguaya moderna lleva una huella imborrable de nuestra emigración. Se estima que parte importante de la actual población tiene orígenes italianos.

## Una emigrazione di prima generazione in America Latina: il caso del Venezuela

*Giuseppe D'Angelo*

*Università di Salerno*

– Allora lei è nato emigrante?

– No, io sono nato cittadino americano. Sono diventato emigrante quando sono venuto qui. Ma sono nato cittadino americano, proprio come Bush [riferendosi a George Bush padre]. Io non saprei più dire di quale nazionalità sono. Sono nato negli Stati Uniti, poi undici anni di Africa, poi quarantadue che sono qua. Ho due passaporti, quello venezuelano e quello statunitense, e forse un terzo, quello italiano.

Così rispondeva a una mia domanda D.D.L., da tutti chiamato Mimi<sup>1</sup>, emigrato da un paese della provincia di Salerno, Sicignano degli Alburni. Mimi è stato il primo che, dopo la Seconda guerra mondiale, ha cercato fortuna e benessere in Venezuela insieme a un nucleo di suoi compaesani. Essi costituiscono il «piccolo universo originario» dei miei studi sui flussi migratori italiani verso il paese caraibico. Un interesse che dura ormai da vent'anni e che ha esaminato sotto diversi aspetti l'argomento, ma che solo ora affronta, più esaurientemente, il contributo che le interviste e le storie di vita, raccolte ormai molti anni fa, possono offrire alla ricostruzione di una storia orale dell'immigrazione italiana in Venezuela<sup>2</sup>.

Essa presenta caratteristiche del tutto particolari, rispetto ad altri flussi migratori – sicuramente più importanti, quali quelli orientati verso l'America settentrionale, quella meridionale, o verso i paesi europei –, sia per quanto attiene ai tempi e alle modalità con i quali essi si sono sviluppati, sia per alcune caratteristiche proprie dell'emigrazione in Venezuela. Assai scarna, comunque, è la bibliografia italiana sull'argomento, così come appare ridotta quella venezuelana.

Le testimonianze raccolte rappresentano una occasione pressoché unica di incontrare una «prima generazione» di migranti, che si insedia in un paese nel

quale è quasi del tutto assente una collettività organizzata e stabile di connazionali.

### **L'immigrazione italiana in Venezuela**

Sino alla seconda metà del xx secolo, il Venezuela non rappresenta una meta dell'emigrazione italiana che pure, tra la fine del secolo xix e l'inizio di quello successivo, ha vissuto una lunga stagione di partenze, in molti casi di definitivi abbandoni, orientati principalmente verso gli Stati Uniti, l'Argentina e il Brasile<sup>3</sup>. Era, inoltre, del tutto sconsigliato cercare fortuna nel paese caraibico, a causa sia delle condizioni ambientali, sia di quelle economiche del paese<sup>4</sup>. Sino alla conclusione del secondo conflitto mondiale, la comunità italiana era stimata tra quattromila e seimila unità (Vannini de Gerulewicz, 1980; Colmenares Peraza, 1940, pp. 26-27).

Dopo la guerra inizia un breve e intensissimo periodo di migrazioni dall'Italia verso il Venezuela che segna gli anni Cinquanta e si interrompe, bruscamente così come si era avviato, con la caduta di Marcos Pérez Jiménez, il 23 gennaio 1958; durante gli anni immediatamente successivi, si assiste all'esaurimento degli arrivi – orientati ora, prevalentemente, verso i paesi europei e verso il triangolo industriale italiano, Milano-Torino-Genova – e a un più consistente flusso di rientro. Parte della collettività italiana, che aveva vissuto gli anni della dittatura pérezjimenista con un notevole senso di rassicurazione e di fiducia, non crede che la democrazia di Romùlo Betancourt possa garantire le stesse aspettative del periodo precedente, una medesima congiuntura favorevole, una uguale, benevola attenzione delle autorità governative nei confronti della collettività e del lavoro italiani.

Tra il 1949 e il 1960 entrano nel paese poco più di 220 mila italiani e rappresentano tra il 30 e il 35 per cento della popolazione straniera presente (Berglund Thompson e Hernández Calimán, 1977; Id, 1985).

Gli immigrati italiani giunti in Venezuela dopo il conflitto costituiscono, dunque, il primo nucleo di una presenza di massa: troppo pochi erano i connazionali nel Paese e diverse erano state le motivazioni che li avevano indotti a migrare; differenti, inoltre, erano i rapporti intercorsi tra questi e la popolazione locale (D'Angelo, 2009, pp. 189-94). È del tutto evidente l'enorme differenza con coloro che si trasferirono, subito dopo la guerra, in Argentina o negli Stati Uniti. Questi ultimi incontrarono una società nella quale l'elemento di origine italiana era già presente, aveva una sua storia consolidata, viveva completamente nella società ospite e già alcune generazioni separavano i capostipite del fenomeno dai loro nipoti e pronipoti. In Venezuela il paese è, per la prima volta, di fronte a una immigrazione di massa italiana spinta dalla fame, dalla disperazione, dalla tragedia di una guerra persa. Si può, dunque, parlare di

«una» prima emigrazione con caratteristiche originali, poiché essa è una delle pochissime delle quali si può ancora ascoltare la voce.

Credo possa essere utile, inoltre, la prospettiva dalla quale propongo di rileggere quelle interviste, evitando di ripercorrere attraverso esse la storia di un flusso migratorio che sembra del tutto analogo a quelli descritti sin dal secolo scorso spinto dalla miseria a cercare miglior fortuna «oltreoceano». Si pensi alle pagine di Edmondo De Amicis e al suo *Sull'Oceano* (1890) o a quelle di George Goyan (1898) che descrivono le affollate sale d'attesa delle stazioni ferroviarie del Mezzogiorno d'Italia, nelle quali

rannicchiate e amucchiate [...] intere famiglie [...] si trascinano dietro un bagaglio confuso di masserizie casalinghe, si spaventano e si meravigliano di tutto ciò che si svolge sotto i loro occhi, si stupiscono perfino della compassione, mista a curiosità, di cui sono oggetto. È povera gente, che prende congedo dall'Italia, illudendosi assai spesso che il suo allontanamento sia solo temporaneo e che non dispera di tornare a morire di vecchiaia sullo stesso suolo sul quale oggi non vuole morire di fame.

Mi sembra più interessante far raccontare alle interviste quel che esse hanno da dire sulla capacità di integrazione di genitori e figli, sulle aspettative lavorative e di vita dei migranti, sul rapporto che essi mantengono con l'Italia. Questi temi costituiscono tre aspetti peculiari di una prima generazione e con il passare del tempo tendono inevitabilmente a svanire, mostrando significative differenze già tra la prima e la seconda generazione.

Un'ultima annotazione di carattere metodologico. Non ci si trova di fronte a un campione vasto o con caratteristiche, scelte *ex ante*, di rappresentatività. Gli intervistati sono in numero abbastanza esiguo e provengono da un unico centro – ovvero hanno sposato, o sono i figli, di emigranti, di Sicignano. Non si cerchi, dunque, altro che quel che essi possono offrire. Sono, del resto, tutti coloro che sono diventati, in tanti anni, i «miei amici» venezuelani.

## L'integrazione

«La nostalgia è una fantasia. La vera patria è quella che ti ha dato l'avvenire e il benessere, che ti ha fatto vivere bene». Così si esprime A.D.L., figura minuta e forte di donna, che nel 1953 si sposa e compie il suo viaggio di nozze in nave, in prima classe, per raggiungere il Venezuela, paese nel quale, quattro anni prima, suo marito è emigrato. È il completamento della risposta alla domanda «se si sentisse ancora italiana», alla quale aveva risposto con un sì, subito temperato da «ma neanche ho tanta nostalgia». E poi la chiusa che riportavo all'inizio: un misto di saggezza e rassegnazione, di accettazione di ciò che nella vita, insieme al marito, è riuscita a costruire. Una risposta tutta «intellettuale»,

che poco spazio offre al sentimento e che sembra contrastare con la risposta a un'altra domanda, quando giudica assai scarsa la sua integrazione. A.D.L. non si è integrata in Venezuela; anzi, il passare degli anni, la fine dell'attività lavorativa di Mimì, gli acciacchi che la rinchiudono in casa, le hanno costruito un piccolo universo abitativo, costituito dalle mura domestiche e percorso quasi sempre dalle stesse figure familiari. Perfino lo stentato spagnolo, imparato per affrontare la vita di emigrazione, è stato in gran parte dimenticato, per far posto a un misto di italiano e di castigliano, che si libera solo quando parla, in italiano, con i figli o con qualche parente venuto a trovarla. Eppure è convinta che venendo in Venezuela «ha guadagnato una vita: momenti belli e momenti di piena preoccupazione».

Quella di A.D.L. è la risposta più razionale che ho avuto occasione di ascoltare: una risposta che fa, per intero, i conti con la realtà che lei e il marito hanno voluto e costruito, consapevole che è valsa la pena affrontare tanti sacrifici per raggiungere la condizione nella quale si trovano, ma che si tratti anche di una scelta che forse Anna non rifarebbe.

Al polo opposto si ritrova la figura di R.D., fratello di Mimì, è l'ultimo figlio del secondo matrimonio della madre. In tutto, i fratelli sono sette, sei maschi e una femmina; cinque maschi sono emigrati in Venezuela<sup>5</sup>. R.D. rappresenta lo stereotipo dell'immigrato che è riuscito a integrarsi perfettamente nella realtà venezuelana. Segue un percorso di vita sostanzialmente differente da quello di molti altri rappresentanti del campione: lavora dapprima a Caracas, ma dopo sette anni, nel 1959, lascia la sua occupazione nelle *fuentes de soda* per diventare l'autista del direttore di un'azienda petrolifera. In seguito, abbandona definitivamente la capitale per trasferirsi a Oritupano, nello stato Monagas, assai vicino a El Tigre, località dell'interno del Venezuela nella quale incontra la moglie venezuelana.

R.D. è solo, ha reciso i legami con la famiglia d'origine e con i paesani, e vive da naturalizzato a fianco degli statunitensi che dirigono la compagnia e dei venezuelani, occupati come operai. Sino al 1978 lavora come impiegato, prima a Oritupano e in seguito ad Anaco. Intanto si è sposato, ha acquistato casa e sono nati i suoi tre figli.

Rientra in Italia nel 1965 dopo quasi dodici anni di assenza. Trova il «suo» paese abbastanza cambiato, ma la situazione economica gli sembra ancora inferiore a quella venezuelana. «Noi stavamo in condizioni economiche migliori», così mi dice nell'intervista. Non ha molta importanza se il «noi» è riferito a un giudizio espresso già nel 1965, oppure è mediato da altri venticinque anni di vita nel paese caraibico. R.D. intende proprio «noi venezuelani», riconoscendosi completamente nel paese che lo ha accolto e sentendo ancora di appartenere anche a un'altra patria solo in alcune occasioni, «quando vi sono cose buone in Italia».

Egli è, senza dubbio, un caso esemplare di integrazione rapida e completa. Del resto, la sua è anche una delle testimonianze più lucide sulla condizione economica della sua famiglia e del suo piccolo paese: è nato a Castelluccio Cosentino, frazione di Sicignano abbarbicata su una collina al centro di una vallata, alla confluenza del Tanagro e del fiume Bianco, antico osservatorio spagnolo seicentesco, così come ricorda la lapide della sepoltura di un soldato nella chiesa posta alla sommità del paese. Dice R.D. dell'infanzia trascorsa al paese: «Tutto ciò che posso ricordare sono i giochi. Tutto ciò che ricordo era miseria che in quel momento non riconoscevo e che oggi comprendo. Per me, in quell'epoca, era una cosa normale».

Assai diverso è, invece, il grado di integrazione mostrato da altri emigranti, e altrettanto differente è il modo di esprimerlo. In generale «il sogno mai passato» è quello di rientrare in Italia, segno indubbio di un malessere profondo e duraturo. Solo pochi intervistati affermano di non aver mai pensato a rimpatriare. Quasi per tutti, però, non si può parlare di un'integrazione completa in Venezuela.

D.O. – che definisce ottima la sua integrazione e che afferma di non aver mai pensato al rientro in Italia – aggiunge «mi sento italiano, non importa se la patria mi ha rinnegato».

E.V., gestore di un bar in un club privato di Valencia, probabilmente, non ha mai pensato di rientrare in Italia più per le difficoltà incontrate – e, forse, per non voler ammettere pubblicamente un parziale insuccesso – che per mancanza di desiderio e rimpianto del suo paese d'origine. Giudica, infatti, appena sufficiente la sua integrazione e dichiara di sentirsi ancora italiano, ma ritiene mediocre la sua condizione economica e reputa che non sia stato particolarmente utile affrontare tutti i sacrifici: «Troppi sacrifici».

La sua vicenda sembra ulteriormente aggravata da quella della sorella, C.V., anche lei emigrata in Venezuela, sposata con un profugo istriano di origini sicignanesi, in attesa di un rimpatrio con biglietto consolare: le condizioni economiche estremamente disagiate della coppia non consentono neppure di decidere liberamente di rientrare. I tre vivono nella stessa casa, di proprietà di C.V.: una modesta abitazione alla periferia di Valencia, in un quartiere abbastanza povero ove nulla fa pensare al successo di una vita di emigrazione.

V.I., infine, emigra in Venezuela nel 1981, a settantotto anni, dopo sette anni trascorsi negli Stati Uniti. In buona sostanza decide di trascorrere i suoi ultimi anni in compagnia dei figli e godersi, così, la pensione italiana nel paese caraibico. Dal Venezuela si aspetta solo di «vivere con i figli». Forse per questo non pensa di tornare in Italia, paese al quale sente ancora di appartenere, ma nel quale non ha più nulla, né affetti né proprietà: «Solo una stalla. Dell'Italia non mi manca niente, ma non ho niente», e dal quale si è distaccato per vivere più serenamente.

Gli altri immigrati vivono con maggiore tormento la loro condizione, anche a distanza di molti anni dalla loro partenza; la speranza continua a sopravvivere sia alle difficoltà economiche di un rimpatrio, sia alla consapevolezza di un'ulteriore estraneità.

D.V. – fratello di E.V. e di C.V., che insieme a loro condivide l'esperienza di emigrazione a Valencia – non sembra aver avuto migliore fortuna. Cinquantasei anni, di professione autotrasportatore, afferma di sentirsi italiano, di considerare nulla la sua integrazione e di essere intenzionato a tornare in Italia. Alla sua età, quando sarebbe più tempo di consuntivi che di progetti, afferma che «vorrebbe ancora ottenere tutto», quasi che trentacinque anni di emigrazione poco o nulla gli abbiano lasciato di positivo, ma solo una sensazione di incertezza, anche rispetto alla utilità dei sacrifici affrontati: «Chi lo sa se ne è valsa la pena». Mi dice che non è ancora tornato a causa della malattia della moglie, ma una risposta precedente fornisce, forse, un'indicazione ancora più significativa, non riconducibile a problemi di salute. Nel 1979, dopo ben ventitre anni, è ritornato in Italia per il suo unico viaggio in patria, per trascorrere un periodo di vacanze. L'impatto è stato doloroso: «Non conoscevo più niente». Non intende manifestare solo una estraneità rispetto alle persone oppure ai suoi coetanei emigrati, come lui, all'estero o in altre parti d'Italia, e che hanno, pertanto, abbandonato il paese. D. V. non riconosce più niente, non le persone e neppure i luoghi – il suo paese e gli altri centri della sua gioventù – completamente sconvolti dal boom economico degli anni Sessanta. Le difficoltà finanziarie e di salute, certo, ma anche la consapevolezza e, forse, la paura di dover affrontare, con il ritorno in Italia, una sorta di seconda emigrazione.

Il senso di estraneità, comunque, accomuna numerosi emigranti intervistati. Tutti colgono le differenze tra il paese che hanno abbandonato e quello che ritrovano quando ritornano, e le differenze crescono quanto maggiore è stato il tempo del distacco.

B.D. rientra la prima volta nel 1961, dopo undici anni di emigrazione; la seconda nel 1965, con l'intenzione di rimanere definitivamente in Italia. Ma tutto è cambiato e dopo un anno decide di ritornare in Venezuela.

P.D. rientra varie volte in Italia, la prima dopo venti anni, nel 1975. Già allora, «quasi niente è più lo stesso. Gli italiani hanno perduto sensibilità, non c'è più fraternità ed è subentrata molta freddezza». Sembra cogliere, forse inconsapevolmente, la trasformazione della società italiana, la perdita delle caratteristiche proprie della società contadina e la sua trasformazione in una più *fredda* società di massa (Tonnie, 1963).

O.D.M. giunge in Venezuela a vent'anni, nel 1958, e raggiunge tre fratelli già emigrati. Da quando è arrivato ha sempre lavorato in un'officina meccanica; la differenza è che oggi ne è il proprietario e nella sua azienda lavora insieme a uno dei figli e a quattro operai. Possiede la casa nella quale abita e una villa

a Cagua, nello stato Aragua. O.D.M. sente ancora di essere italiano, ma non rimpiange nulla del suo paese di origine; ha pensato molte volte di rientrare, ma «una volta stabilitosi nel paese e formata una famiglia è difficile»; parla esclusivamente castigliano anche con i suoi familiari – la moglie è venezuelana – e afferma, riferendosi ai figli: «loro sono venezuelani». Dalle risposte traspare, comunque, un senso di estraneità nei confronti del suo paese di origine. Tra il 1958 e il 1976 è stato tre volte in Italia, l'ultima in compagnia dei due figli, poi più nulla. Certo, le condizioni economiche venezuelane si aggravano proprio alla metà degli anni Settanta e questo può aver reso più oneroso viaggiare, ma O.D.M. aggiunge che l'Italia «è differente totalmente» e che, quasi a voler cercare un immobile elemento identitario, l'unica cosa che è rimasta la stessa «è il campanile di Castelluccio», quello della chiesa del suo paese natale.

Pi.D. fornisce una chiave di interpretazione assai interessante. Nel 1970 torna in Italia per partecipare al matrimonio della sorella e decide di rimanere stabilmente in patria. Investe parte dei propri risparmi acquistando terreni, forse più per accontentare il padre, che avrebbe voluto un figlio radicato nella terra dei suoi avi, che per interesse proprio. Già alla fine dell'anno, però, decide di rientrare in Venezuela e riparte nel gennaio successivo.

In Italia non potevo vivere, altrimenti sarei impazzito. Mio padre voleva che io facessi il contadino, come lui. Ma l'ambiente di Castelluccio era così misero e ristretto. Io ero abituato a un altro tenore di vita, ad avere contatti con professionisti. Non potevo accettare di rimanere fermo agli anni Quaranta e Cinquanta. Volli tornare in Venezuela perché lì ero un signore e qui un cafone.

Pi.D. individua un secondo piano della difficoltà di rimanere in Italia: la vita della metropoli. Confessa onestamente di aver vissuto bene e di essersi divertito: «Era una vita libera. Non avevo intenzione di sposarmi, avevo un po' di soldi, ero giovane. E la vita di Caracas era tranquilla»; di aver molto lavorato, ma, una volta finito il lavoro, di essere andato in giro con G.D.M., attraversando una città che offriva grandi attrazioni per due giovani come loro. Certo, gli altri sicignanesi conducono vita più ritirata e parca; meno dedita ai divertimenti, quasi che questi possano minare la «missione» che ciascuno di essi si è affidato: fare il più rapidamente possibile un po' di soldi e ritornare in Italia. Eppure, non è difficile immaginare che la vita della grande metropoli abbia colpito tutti e abbia svelato quello che la maggior parte di essi rifiutava di ammettere: erano emigrati per sfuggire alla miseria. Non solo a quella economica, che segna con durezza l'Italia del secondo dopoguerra, ma anche quella civile, di paesi nei quali l'arretratezza è sovrana, dove si vive in maniera «penitenziale», scarsi sono i consumi e il contadino vive una stentata esistenza senza speranza. Come

non risentire le parole che Carlo Levi dedica ai contadini meridionali e alla loro esistenza, come non riandare con la memoria:

a quell'altro mondo, serrato nel dolore e negli usi, negato alla Storia e allo Stato, eternamente paziente; a quella mia terra senza conforto e dolcezza, dove il contadino vive, nella miseria e nella lontananza, la sua immobile civiltà, su un suolo arido, nella presenza della morte (Levi, 1974).

Gli emigrati incontrano oltreoceano una società diversa, plasmata sul modello nordamericano di «società opulenta» (Galbraith, 1963), segnata da consumi di massa, nella quale tutti coloro che non hanno accesso al mercato – per scelta o per impossibilità – sono relegati ai margini. Una società che colpisce l'immaginario dei sicignanesi. Ne è, in qualche modo, la misura, quanto afferma A.D.L. A.D.L. ha un elevato grado di istruzione (è maestra elementare); ha esperienze di grande città, poiché ha vissuto a Milano con un fratello ufficiale pilota dell'aeronautica militare italiana; è figlia di un ferroviere e non ha, dunque, una estrazione contadina; ha esperienze lavorative, cosa non comune per una giovane donna italiana dell'epoca. Eppure, quando nel 1953, appena dopo essersi sposata, si trasferisce in Venezuela, è colpita da due particolari, apparentemente di scarsa importanza. Il primo è la presenza, in tutte le case, anche di quelle più modeste, del frigorifero (la *nevera*); in secondo luogo, mi confessa, che le – «è parso strano che i venezuelani, per fare due quadre<sup>6</sup>, prendano l'auto». Nonostante A.D.L. non abbia vissuto esclusivamente in uno di quei paesi che Manlio Rossi Doria dice costituiscano «l'osso» del Mezzogiorno d'Italia – la sua parte più dura e aspra, più avversa ai mutamenti soprattutto se rapidi, più chiusa nella conservazione di modi di vita arcaici – si stupisce dei comportamenti e degli stili di vita dei *caraqueñi*. E se sono differenti e distanti dai modelli di A.D.L., possiamo solo immaginare quanto siano stati diversi da quelli di altri sicignanesi vissuti nel chiuso dei loro piccoli borghi.

È difficile, allora, definire le caratteristiche dell'integrazione in Venezuela, quanto essa sia reale e quanto, piuttosto, costituisca l'accettazione di una necessità della propria esistenza. È altrettanto complesso comprendere quanto il rimpianto per la patria lontana sia autentico o solo un estremo tentativo – nell'accertata impossibilità di vivere nel paese ospite in maniera non provvisoria – di non sentirsi completamente apolide. E infine, sembra che gli immigrati rimpiangano una patria che non esiste più, che si è trasformata ed è oggi assai diversa, ma che nella loro mente permane come calco di una realtà ormai divenuta romantico ricordo di una «età dell'oro», quella della loro fanciullezza e gioventù. In sostanza, si può ragionevolmente affermare che si giudichi buona la propria integrazione e, al tempo stesso, si resti legati

al desiderio, al sogno, del ritorno senza che emerga una pur evidente contraddizione.

### **La seconda generazione tra estraneità e integrazione**

Un secondo aspetto assai interessante del processo di integrazione in Venezuela è quello che riguarda i figli degli immigrati sicignanesi<sup>7</sup>. Anch'essi sembrano vivere come sospesi tra mito del ritorno e necessità di condurre una loro esistenza quotidiana nel paese caraibico. In alcuni casi la condizione scissa è stata razionalizzata e appare consapevole, in altri, forse la maggioranza, coesistono aspetti diversi in un misto di integrazione e di legami con una terra a volte neppure conosciuta; in altri, infine, è possibile scorgere un completo distacco dalla terra dei padri.

Mi dice il primogenito di D.D.L.: «Io non sono né italiano né venezuelano. Io sono figlio di emigranti». Una risposta che mostra per intero la condizione scissa di un uomo che, da adolescente, ha festeggiato, ogni fine d'anno, con l'augurio: «l'anno prossimo in Italia», ha vissuto sempre pronto al rimpatrio, al quale era sconsigliato coltivare amicizie e, ancor meno, i primi amori perché «presto avremmo dovuto abbandonare il paese».

Anche la sorella, di tre anni più giovane, ha un ricordo nitido e doloroso della sua infanzia. Alla richiesta di esprimere un parere sulle condizioni economiche della sua famiglia di origine mi risponde: «Povera», e aggiunge: «Non so, però, se stavamo male o se il problema era risparmiare. Da piccola ricordo di aver sofferto molto per cose che volevo e non potevo avere». Anche lei non sa dire se si senta più italiana o venezuelana, dichiara semplicemente che «non ha identità». Alla domanda, infine, se sia valsa la pena affrontare, insieme alla famiglia, tutti i sacrifici dell'emigrazione, mi dice che «i sacrifici dei genitori, lei li ha dovuti spendere dallo psicologo».

Il problema della famiglia di D.D.L. è proprio il risparmio, che rappresenta l'obiettivo confessato e perseguito della decisione di emigrare. Il risparmio e non tanto il guadagno, anche perché Mimi, durante la lunga intervista raccolta, mi ha raccontato che in un solo anno, tra il 1956 e il 1957, con i soldi messi da parte con il suo lavoro di sarto, aveva comprato un appartamento in Italia, a Salerno.

La storia di W.D.L. e di Ang.D.L. mostra le difficoltà incontrate da due figli di emigranti di fronte alla permanente decisione di ritornare. Ogni anno la speranza del rimpatrio è rinviata a quello successivo, e la proiezione in un incerto futuro impedisce, ai due fanciulli, di vivere il presente: frequentano scuole italiane, in famiglia si parla prevalentemente – se non esclusivamente – italiano<sup>8</sup>, sono sconsigliate le amicizie che repentinamente sarebbero state abbandonate per il rimpatrio, si evita ogni spesa ritenuta superflua e non rispondente all'obiettivo

che la famiglia si propone. Eppure viaggiano e nel 1960 sono in Italia per conoscere i parenti<sup>9</sup>; vi ritornano ancora nel 1968: evidentemente le spese per rafforzare il sentimento di italianità non sono considerate superflue, ma elemento essenziale della strategia migratoria. Questa è, certamente, anche una delle storie limite che ho raccolto in Venezuela o, forse, è solo il racconto di chi, più onestamente, ha fatto i conti con un lungo periodo di incertezza.

I.D.M. e N.D.M., invece, sono i figli di O.D.M. Costituiscono per alcuni versi il polo opposto a quello, drammaticamente vissuto, di W.D.L. e di Ang.D.L. Entrambi dichiarano di non sentirsi italiani, e di ritenere poco importante se i loro figli si sentiranno esclusivamente venezuelani. Del resto, sono stati in Italia una sola volta, quando erano ancora piccoli, e solo il maggiore, I.D.M., risponde di essere stato colpito da tutto quello che ha visto. È facile credere che un bimbo di otto anni possa aver avuto una reazione entusiasta di fronte al nuovo che scopriva. Il più piccolo, che all'epoca del viaggio aveva solo cinque anni, dice di ricordare solo una gita a Capri. Per il resto non hanno contatti con l'Italia e neppure con la comunità italiana in Venezuela. La madre è venezuelana ma questo elemento, che ricorre anche per altre coppie, non è sufficiente a comprendere la distanza dei due giovani dal paese di origine del padre. È, con ogni probabilità, la estraneità stessa rispetto al proprio paese, già sottolineata, che traspare dalle risposte del genitore a determinare il distacco. In altri termini: ciò che non viene coltivato e vissuto come un valore tende a perdere di importanza, a dimostrazione che i rapporti tra lo *ius sanguinis* e lo *ius loci* sono estremamente complessi.

La storia di emigrazione di V.D.M. e dei suoi tre figli è altrettanto emblematica e vi si intrecciano più elementi. Il padre, infatti, continua a sentirsi italiano, ha sposato una ragazza di Torre Annunziata, in provincia di Napoli; nel 1974 ha scelto di rimpatriare, l'anno successivo è ritornato in Venezuela perché in Italia «non mi sono trovato» e, dopo questa decisione, si è naturalizzato. Dice di giudicare ottima la sua integrazione ma di parlare solo il dialetto in famiglia e afferma, infine, di rimpiangere del suo paese «solo mia madre, ma è morta». I tre figli sembrano scandire il passare del tempo e il modificarsi della condizione di V.D.M. e della sua famiglia: A.D.M. ha ventitre anni, dice di sentirsi italiano e di parlare in famiglia sia l'italiano sia il castigliano (non il dialetto, come invece afferma il padre, ma sarebbe interessante approfondire le sue conoscenze linguistiche per capire quanto parli italiano o quanto soltanto creda di farlo); afferma di considerare ottima la sua integrazione – ma, aggiunge, «non con i venezuelani» a causa dei differenti modi di pensare – e di ritenere importante che i suoi figli si sentano anche italiani. La sorella P.D.M., invece, ha ventun anni, studia pedagogia all'università e parla, anche in casa solo castigliano. Già questo costituisce un elemento da evidenziare, poiché anche la madre ammette di parlare in

famiglia esclusivamente il dialetto. Sembra quasi che la ragazza, come del resto la sorella più piccola, sia portata a nascondere questo non insignificante particolare. A differenza del fratello maggiore, P.D.M. non sente di essere italiana e non ritiene importante che i suoi figli lo sentano e forse anche per questo motivo omette di ricordare l'uso del dialetto nelle conversazioni familiari. La terza figlia, C.D.M., poi, nasce nel 1975, quando V.D.M. ha deciso di ritrasferirsi e ha chiesto la naturalizzazione. È, in buona sostanza, «figlia del Venezuela»: non più figlia di emigranti, ma di genitori che hanno deciso consapevolmente dove vivere. C.D.M. non ricorda nulla del viaggio in Italia nel 1981, quando aveva solo sei anni, e questo rappresenta un'ulteriore differenza rispetto all'esperienza dei fratelli maggiori, che almeno hanno, sia pure solo nel ricordo, un minimo legame con la madrepatria dei genitori. Anche lei non si sente italiana, è perfettamente integrata nella società nella quale vive e sarebbe contenta se i suoi figli si sentissero solo venezuelani.

I tre giovani D.M. scandiscono le tappe della vita della loro famiglia: a mano a mano che passano gli anni, il legame con l'Italia tende ad affievolirsi, a farsi più labile e incerto. I giovani si sentono sempre più appartenenti a una nuova patria e tendono, anche nei comportamenti, a sottolineare questa condizione. È assai probabile, infatti, che in famiglia si parli il dialetto, così come affermano sia il padre, sia la madre, sia – anche se solo in parte – il fratello maggiore, ma questo comportamento è autocensurato, nascosto all'intervistatore, poiché potrebbe rappresentare un aspetto che si vuole nascondere.

In molti altri casi, la condizione è meno definita e le risposte mostrano alcune apparenti contraddizioni. L.D.M., figlia di V.D.M., omonimo di quello precedente, ha 18 anni all'epoca dell'intervista; è la figlia più piccola di una coppia originaria di Sicignano (la madre è nata nel capoluogo, il marito nella frazione di Castelluccio); dice di parlare castigliano e italiano, a differenza delle sorelle che ammettono di parlare anche il dialetto. Sulle risposte relative all'integrazione, si differenzia dalle sorelle maggiori perché ammette di sentirsi italiana, mentre It.D.M.<sup>10</sup> limita il suo senso di appartenenza «solo ad alcune occasioni quali le festività» e Adr.D.M. si considera equamente divisa tra l'essere italiana e venezuelana. Contemporaneamente, però, la piccola della famiglia è l'unica che alla domanda se sarebbe contenta se i suoi figli si sentissero esclusivamente venezuelani, risponde che «più o meno non importa», mentre le sorelle maggiori rispondono con un più secco «no».

In generale la seconda generazione considera la propria integrazione tra buona e ottima; oltre il 60 per cento degli intervistati dichiara di parlare esclusivamente castigliano, il 26 per cento italiano e castigliano, il 13 per cento anche il dialetto; poco più del 50 per cento non è mai stato in Italia, o vi è stato una sola volta, o non ricorda nulla dei viaggi; il 43 per cento dice di sentirsi italiano, il 26 solo in parte, una «non sa», un altro si considera, come abbiamo

visto, «figlio di emigranti», 5 di essi (pari al 22 per cento) negano ogni legame ideale con l'Italia. Anche se si prende in esame il desiderio che i propri figli continuino a sentirsi di origine italiana, la situazione è abbastanza simile (più del 50 per cento dice che non sarebbe contento se i suoi figli si sentissero esclusivamente venezuelani, il 13 per cento sì, per il 26 per cento il problema non ha alcuna importanza), con alcuni casi, già evidenziati, di spostamento delle opinioni (ad esempio le tre figlie di V.D.M.). Assai significativa, a questo riguardo è la risposta di I.A. che alla domanda risponde: «È un problema loro. È un problema mio, invece, farli sentire italiani».

### **Alcune riflessioni su integrazione e occupazione**

Gli immigrati di Sicignano conservano, anche a distanza di molti decenni dal loro arrivo in Venezuela, una sorda avversione nei confronti dei locali, un misto di stereotipi negativi sul loro modo di pensare, di vivere, di lavorare. In alcuni casi sopravvive un sentimento di superiorità. In generale, sono grati al paese per averli accolti, ma si ritiene che l'essere di origine italiana rappresenti qualche cosa di più.

Ancora una volta è R.D. a costituire lo spartiacque, in questo caso, più solo che su altri argomenti. Quando chiedo, proprio a lui che ha accettato di essere venezuelano, un giudizio sui venezuelani mi risponde: «Hanno le loro cose buone e quelle cattive, come tutti al mondo. Non si può dire che siano migliori degli altri, ma neppure che siano peggiori». Sembra una risposta di buon senso, forse mostra anche la volontà di non parlar male del paese che lo ha pienamente accolto. Ma R.D. aggiunge: «Non è vero che siano pigri e che non abbiano voglia di lavorare. Anzi: escono la mattina dopo colazione e tornano nel pomeriggio senza aver mangiato. Una cosa che un italiano non farebbe. Il venezuelano è “aguantatore”». Insiste, cioè, contrastando una convinzione che appartiene, in misura differente, agli altri sicignanesi e che rappresenta i venezuelani con un carattere indolente e pigro, con scarsissima voglia di lavorare, capaci solo di trascorrere il tempo a ubriacarsi.

Come spesso accade, gli stereotipi sopravvivono su elementi reali modificati, anche radicalmente, dal loro «uso pubblico».

La testimonianza di un venezuelano che ha sposato la figlia di A.D.L. e D.D.L. può forse chiarire qualche aspetto non secondario. Quando gli chiedo se sia vero questo (pre)giudizio degli italiani nei confronti dei venezuelani, mi risponde: «La colpa è delle banane», lasciandomi alquanto attonito<sup>11</sup>. J.P. mi spiega che la ricchezza del paese, la veracità delle sue terre, l'abbondanza di cibo, e in particolare, di frutta, non aveva posto mai i venezuelani di fronte alla scarsa alimentazione<sup>12</sup>. Una condizione quasi di privilegio che non aveva costretto a un'aspra lotta per la sopravvivenza, come invece era accaduto e

accadeva in Italia, laddove generazioni di contadini e di braccianti senza terra avevano vissuto su un suolo arido, nemico, con la presenza incombente della malnutrizione o della fame. I venezuelani, secondo J.P., non erano mai stati disperati e non potevano reggere il confronto con la capacità di sacrificio e la totale abnegazione al lavoro che aveva segnato la prima generazione di italiani immigrati dopo la guerra.

La considerazione ci pone di fronte due diversi modi di vivere e due diverse esigenze e, al tempo stesso, indica quanto poco si sia proceduto sulla strada di una completa integrazione che è, innanzi tutto, capacità di comprendere ciò che era considerato diverso. La «pigrizia» dei venezuelani altro non sarebbe che un comportamento che tiene conto della facilità di vivere, di mangiare e di convivere con la natura nel paese caraibico: una natura benevola, madre quasi, che non abbandona i suoi figli, anche i più indigenti. È, con ogni probabilità, un retaggio della cultura india, che giunge sino alla metà del xx secolo. Dall'altro lato, la ferma volontà degli immigrati di arricchirsi il più rapidamente possibile, di chiudere in fretta e con successo una pagina della propria esistenza e ritornare «emancipati» nella patria dalla quale sono scappati. I sicigianesi sono partiti per restare lontani un paio di anni, al massimo cinque, risparmiare un po' di soldi, ritornare in patria, acquistare un pezzo di terra o completare la costruzione della casa. In una parola, «emanciparsi» dalla miseria, dalla condizione di bracciante povero e senza terra che aveva contrassegnato l'esistenza delle generazioni precedenti, acquisire quella dignità che nella mentalità popolare solo la proprietà della terra può garantire, salire la scala sociale e poter affermare con «orgoglio», finalmente dopo secoli di sottomissione e di servaggio, di essere un «possidente». Per raggiungere questi obiettivi, gli italiani sono disposti a straordinari sacrifici: lavorano anche sedici ore al giorno<sup>13</sup>; riducono al minimo le spese, accettando ogni possibile rinuncia, pur di riuscire a risparmiare il più possibile; si adattano a vivere nei retrobottega<sup>14</sup>, o in capanne di lamiera<sup>15</sup>, o in tanti in un'unica stanza presa in affitto<sup>16</sup>.

Un ulteriore elemento che emerge è relativo alle capacità e alle conoscenze degli italiani. Un aneddoto relativo allo sbarco di italiani al porto di La Guaira racconta la conversazione tra un immigrato e la polizia di frontiera e racchiude, forse, il senso del successo di molte storie personali. Le domande che il poliziotto pone durante questa immaginaria conversazione sono quelle tradizionali, quelle che ciascuno ritiene possano essere fatte:

- Nazionalità? – Italiana.
- Sai leggere? – No.
- Sai scrivere? – No.
- Bene, professione: ingegnere costruttore!

Può apparire un paradosso, ma, a ben pensarci, non è del tutto falso. Gli immigrati italiani sono, quasi sempre, portatori di un mestiere, imparato o con il quale hanno semplicemente convissuto sin dalla nascita. I contadini meridionali sono anche artigiani: calzolai (il nomignolo degli italiani in Venezuela è proprio «zapatero»), barbieri, cuochi, falegnami, fabbri, sarti, ma soprattutto muratori, poiché ciascun bracciante è in grado di sistemare un muro a secco, di tirar su una parete della sua casa. E poi, il mestiere artigiano è, nell'economia povera meridionale, uno strumento per affrontare la miseria, una piccola integrazione al reddito familiare che, se basato solo sull'agricoltura, difficilmente avrebbe consentito la stessa sopravvivenza. Questa naturale capacità incontra la società venezuelana che, ancora dopo la Seconda guerra mondiale, è assai poco stratificata e manca proprio di molte figure intermedie, prime fra tutti quelle di artigiani, che abbondano, invece, nell'immigrazione italiana. Emblematico è il fatto che da sempre il presidente de la Asociación Venezolana de Calzado sia un italiano che, con ogni probabilità, in patria era poco più che un ciabattino<sup>17</sup>.

Gli italiani, e i sicignanesi tra gli altri, si inseriscono negli interstizi lasciati liberi dalla società locale. Conoscenze personali, capacità di intrapresa e di rischio, desiderio di migliorare la propria posizione consentono il rapido sviluppo di una imprenditorialità italiana che segna profondamente il modo di vivere, i costumi e le preferenze dei venezuelani in settori diversi: l'attività edilizia, l'industria alimentare, il settore dell'abbigliamento e delle calzature, della ristorazione, e così via.

Assai interessante, da questo punto di vista è analizzare come considerino gli immigrati da Sicignano la loro condizione lavorativa e, più in generale, quella economica della famiglia e il rapporto tra le aspettative e i risultati. La gran maggioranza dei sicignanesi emigrati reputa la propria realizzazione buona (63 per cento) e due addirittura ottima; per tre di essi è mediocre, mentre per quattro la condizione è decisamente disagiata. Per 22 emigrati è comunque valsa la pena affrontare tanti sacrifici (73 per cento), per cinque, invece, non molto, due dicono esplicitamente che non è valsa la pena.

Si nota una netta tendenza a valutare con orgoglio i sacrifici propri di una vita all'estero, anche al di là dei loro risultati. Solo una coppia, infatti, fornisce una serie di risposte che fanno intravedere un giudizio pienamente negativo della propria esperienza. A.F. e C.V. iniziano la loro esperienza migratoria da profughi e sembrano concluderla da esiliati. C.V. mi dà una risposta assai significativa alla domanda su cosa si sarebbe aspettata e non avesse ottenuto: «Non posso criticare». Non può criticare il Venezuela, non può dar la colpa ad alcuno, ma si avverte in quelle tre parole che la capacità di sopportare è ormai al limite: non hanno ottenuto nulla dal Venezuela e, all'epoca dell'intervista, la loro disillusione è completa.

Altrettanto interessante è la testimonianza di un'altra coppia, Vin.I. e M.A.C., anche se quelle più significative e sincere appaiono le risposte della moglie. Entrambi giudicano «mediocre» la loro situazione economica, ma la lei aggiunge una motivazione largamente condivisa dagli emigrati: – «Non c'è sicurezza per la vecchiaia», inserendo, così, nelle valutazioni sulla loro condizione, un elemento di incertezza per il futuro. A differenza del marito, crede che non sia valsa molto la pena affrontare tanti sacrifici e aggiunge: «Se lo avessi saputo, non lo avrei fatto». Sconsolatamente conclude che quello che ha guadagnato nel trasferirsi in Venezuela «è stato il sole». Nelle parole di questa donna sembrano condensarsi le illusioni, le difficoltà e le delusioni dell'esperienza migratoria. Nelle sue valutazioni finali – a differenza del marito che nulla rimpiange dell'Italia e afferma di non aver mai pensato a un rimpatrio – aggiunge un ulteriore elemento di scoramento e di disillusione: non si è affatto integrata: «La mia integrazione è nulla», rimpiange il calore della famiglia e l'ambiente nel quale è cresciuta, ha pensato molte volte di tornare definitivamente in Italia – in diciotto anni lo ha fatto una sola volta, nel 1981 –, ma non c'è riuscita a causa delle condizioni economiche non floride della famiglia.

La maggior parte degli intervistati afferma di aver «guadagnato una vita»<sup>18</sup>, o «una famiglia»<sup>19</sup>, o anche «un lavoro»<sup>20</sup>. Solo B.D. e D.O., a questo proposito, affermano che, in fin dei conti, è stato un errore essere venuti in Venezuela poiché, se fossero rimasti, avrebbero avuto di più. «In Venezuela ho guadagnato meno di quello che avrei avuto in Italia», dice B.D. «Se fossi restato in Italia sarei in condizioni migliori di queste», afferma D.O.

### **Ma allora, chi sono?**

La domanda sull'identità degli emigrati italiani e su quella della prima generazione nata in Venezuela racchiude il senso proprio della ricerca e, ancor di più, il senso più intimo della loro personale esistenza.

Il primo elemento che si può sottolineare è l'ambigua e contraddittoria percezione della propria identità. È possibile riscontrare, infatti, in molti degli intervistati della generazione migrante, che essi vivono una sorta di doppia estraneità che, da un lato, si rende esplicita quando ritornano in Italia e la trovano completamente diversa da quella che avevano abbandonato anni prima a causa delle trasformazioni socio-economiche intervenute a modificare radicalmente le condizioni di vita italiane, l'assenza di molti dei loro amici e anche delle persone adulte o anziane che abitano i ricordi della loro infanzia: «Sono tutti morti o sono emigrati», mi dice Pi.D. Questa condizione, però, persiste in forma latente anche in chi non ha mai fatto ritorno in patria e diventa più radicale con il crescere degli anni di assenza. Si esplicita, il più delle volte, attraverso l'innocenza e il candore di domande sulle condizioni dell'Italia e del

proprio paese di origine che risultano fisse in una memoria non più aggiornata e che contrappongono l'evoluzione – e per tanti versi, soprattutto durante gli anni più recenti, l'involuzione – della società venezuelana al puro ricordo di quella italiana così come esso si è sedimentato: il traffico veicolare del paese latinoamericano contrapposto alla quiete del loro paese di molti anni prima, la presenza di tanti elettrodomestici e utensili di uso quotidiano e le povere suppellettili proprie delle case della società italiana degli anni Cinquanta e così via. Ma si evidenzia anche quando si parla delle persone che tanti anni prima hanno abbandonato e che – soprattutto per coloro che vivono più isolati dalla comunità sicignanese in Venezuela e hanno scarsi rapporti con il paese di origine – si mostra anche nello stupore di scoprire che molti di essi sono deceduti, o sono emigrati, o comunque non vivono più a Sicignano. In questo secondo genere di riscoperta ho avuto però la percezione che in alcuni casi la novità sia stata vissuta come attutita, come se la notizia del cambiamento, talora assai evidente, non avesse prodotto una rottura lacerante, ma solo una sorta di incertezza e di dubbio.

L'impressione che si ricava, dunque, è che se l'emigrazione isola l'emigrante, allora tende a fissare non solo le forme linguistiche, le espressioni gergali o dialettali, in molti casi anche il ritmo delle canzoni, ma anche aspetti della propria esistenza e il ricordo del passato che si perpetua in un perenne presente. L'impatto con il paese reale in occasione dei ritorni o, comunque, il contatto con notizie svela, in misura diversa, un mondo neppure immaginato.

Ma la maggior parte dei migranti intervistati risulta estraneo anche al paese ospite, nel quale raramente è riuscito a integrarsi pienamente. Permangono – tra i maschi, ma soprattutto tra le donne – forti legami con il passato e con l'Italia; legami il più delle volte solo ideali, che sopravvivono, come si è visto, a reali e costanti rapporti con la madrepatria. Ne sono segno evidentissimo sia l'uso del dialetto come lingua di comunicazione all'interno del gruppo ristretto, sia l'abbandono del castigliano e la regressione a una condizione di analfabetismo di ritorno non appena si interrompe la vita lavorativa e si attenua quella di relazione.

Non solo, dunque, il rimpianto, e talora il rimorso, di aver abbandonato l'Italia impediscono un pieno inserimento; non solo l'aspirazione a ritornare quale obiettivo prioritario dell'esperienza migratoria che induce a ridurre i «pericoli di contaminazione» con la cultura e la lingua locale; ma la conservazione di elementi fortemente riconoscibili quali antidoti alla perdita della propria identità più autentica (quella locale, più che quella nazionale). Questa mancata integrazione, come si è visto, alla fine non garantisce la conservazione della propria identità nazionale. È del tutto evidente, allora, cosa intendo per doppia estraneità: la incapacità/impossibilità di riconoscersi appieno né nel paese ospite, né tantomeno in quello di origine.

Una condizione «divisa» è vissuta anche dalla generazione nata in Venezuela, o almeno da gran parte di essa. La labilità della vicenda migratoria quale opzione definitiva – che sola avrebbe consentito già ai genitori una partecipazione completa alla vita del paese ospite, come accade, ad esempio, nel caso di R.D. e ai figli di sentirsi venezuelani – determina scelte deboli nell'educazione e nella formazione dei figli. La frequenza di scuole italiane e la preferenza per matrimoni endogamici, ma più ancora la supposta precarietà delle amicizie e il coltivare legami con tutto ciò che possa rinsaldare i rapporti con l'Italia non costruiscono buoni cittadini venezuelani né italiani. Si determina un miscuglio, nel quale, in alcuni casi, l'essere di origine straniera, così come l'uso del dialetto, sembra voler essere nascosta. Del resto non è difficile immaginare quanto possa incidere sulla formazione di un fanciullo o di un ragazzo essere considerato un *italianito*.

Una scelta di non definitiva permanenza nel paese ospite, inoltre, determina anche una duplicità valoriale o, per essere più precisi, amplifica la differenza nello scegliere e graduare i valori e i comportamenti sempre presente tra generazioni diverse. I giovani figli di emigrati italiani, infatti, da un lato assimilano dai genitori una vera e propria etica del lavoro e del risparmio, che costituisce la base dell'esistenza del padre e della madre e che si inserisce in una scala valoriale propria di una esistenza «volutamente precaria», poiché finalizzata al ritorno in patria. Dall'altro lato, vivono in una moderna società di consumo, costituita sul modello statunitense di libertà di accesso al mercato e su un meccanismo di inclusione o di esclusione basato proprio sulla disponibilità e sulla possibilità di consumare. Ai giovani italovenezuelani non solo è precluso il consumo ostentato e vistoso<sup>21</sup> che, rappresentando il benessere raggiunto, avrebbe facilitato i processi di accettazione e di integrazione. A essi, in molti casi, è precluso proprio il consumo che, nelle intenzioni e nelle strategie economiche familiari, è differito a un tempo futuro, dopo il rientro in patria. La generazione nata in Venezuela, dunque, sembra aggiungere alla «infelice coscienza» dei genitori determinata dalla loro apolidia, anche un elemento di natura economica che, in qualche misura, addirittura, la aggrava.

Il secondo elemento che è utile sottolineare è relativo a una doppia sopravvalutazione tipica della generazione migrante: da un lato si ritiene che, prima di emigrare, in patria si stesse meglio di quanto in realtà non fosse, dall'altro si considera la propria condizione – di integrazione, economica e sociale – del tutto adeguata ai sacrifici sostenuti. Non sempre, ovviamente, questo elemento è riscontrabile, come non in tutti gli intervistati si mostrano entrambe le facce della questione. Nel caso di C.V., del marito e, in parte, del fratello E.V. o di R.D., anzi, è del tutto consapevole sia la condizione attuale che quella che si viveva prima di emigrare. Come è però evidente da quanto esaminato già prima,

sono casi emblematici per la loro singolarità e costituiscono più l'eccezione che la regola.

Da quanto affermano, con accenti diversi, quasi tutti gli altri intervistati, Sicignano e le sue frazioni sembra che fossero abitate da «benestanti», dei quali non si capisce la motivazione a emigrare: case sufficientemente ampie, una vita in molti casi modesta, ma non povera, il possesso di un pezzo di terra che è ritenuto sufficiente a condurre una vita dignitosa; per il resto le difficoltà comuni a tutti quali l'assenza dell'acqua o dei servizi igienici nelle case. Non mancano, inoltre, i racconti di una spensieratezza legata alla gioventù, fatta di organetti e di balli, di lezioni di violino tenute dal «postiere» ai ragazzi di Castelluccio. È del tutto evidente che gli anni trascorsi e il pudore di confessare le proprie condizioni economiche – e un po', dunque, la propria origine – svolgono una funzione di filtro nei confronti dell'intervistatore, al quale si è disposti a raccontare e a raccontarsi, ma non a confessare.

Allo stesso tempo, si giudica positiva la propria condizione attuale, coronamento di lunghi anni di lavoro e di sacrifici. Lo testimoniano con orgoglio, accogliendomi nelle loro case, straordinariamente simili l'una all'altra, composte dagli stessi ambienti, arredate con mobili di medesimo stile, ricche di ricordi, più o meno recenti, dell'Italia e quasi in nessuna manca il globo pieno d'acqua che, se capovolto, ricopre il Colosseo, o la cupola di San Pietro, o la torre di Pisa di un nevischio dorato o argentato. Sebbene giudichino positivamente la loro condizione e in molti casi vivano, di certo, una notevole agiatezza, nelle case degli immigrati sicigianesi non è mai presente il «consumo vistoso e ostentato». Da questo punto di vista, in molti sono rimasti legati indissolubilmente a un modello spartano di consumo e di vita.

Più esplicite dei mariti, sono le mogli che giudicano in maniera più distaccata la propria condizione e non esitano a definirla non tanto buona o assolutamente inferiore a quanto avrebbero potuto attendersi. Hanno seguito i mariti nell'esperienza migratoria, in alcuni casi – come la moglie di B.D. – si sono sposate per procura, non hanno scelto la vita all'estero e sono più disposte a valutare criticamente i sacrifici affrontati. In molte sono evidenti il rimpianto e la nostalgia per il paese di origine.

Un caso che esplicitamente si differenzia da tutti gli altri per la sua radicale coerenza è quello di R.D. che riconosce le condizioni di povertà della sua famiglia e del suo paese di origine; giudica ottima la sua integrazione, essendo pienamente inserito nella società venezuelana; ritiene gravi la sua condizione umana ed economica, devastate dalla malattia e dalla morte della moglie. Eppure, ritiene di aver guadagnato una vita dall'emigrazione in Venezuela. Emerge, nel suo caso, non il rimpianto di un mitico passato, di un paese lontano nel tempo e nello spazio, di una pressoché inesistente età dell'oro e dell'innocenza, quanto, piuttosto, l'amezza cocente di chi ha perduto, con la morte della sua

compagna, ciò per cui aveva lavorato, affrontato sacrifici, costruito speranze e progetti di vita. Una caduta esistenziale, prima ancora che economica, alla quale la seconda fa solo da aggravante corollario.

Una terza riflessione riguarda la condizione dei giovani italo venezuelani. È certamente il terreno nel quale maggiormente diverse appaiono le testimonianze raccolte, ma anche quello ove l'integrazione emerge con tutte le sue contraddizioni. Non si può, infatti, affermare che essi non appartengano alla società nella quale vivono, nella quale hanno studiato, trovato amicizie e amori, nella quale si svolge la quotidianità della loro esistenza. Eppure, sia pure con sfumature diverse, si nota dalle risposte una sorta di cono d'ombra derivato proprio dalla condizione di «figli di emigranti». In alcuni casi – come ad esempio, W.D.L e A.D.L. – gli anni e la maturità hanno reso esplicita questa condizione; in altri essa appare assai più latente e si esprime, ad esempio, con una sorta di ritrosia a confessare di usare il dialetto nelle conversazioni familiari. Talora si avverte che il richiamo agli affetti italiani ha fatto parte della crescita di questi ragazzi, ma che in sostanza manca un «oggetto» – persone e luoghi, in molti casi, sono stati raccontati dai genitori, ma non conosciuti direttamente – verso il quale rivolgere questo sentimento. Si nota un senso di incompiutezza, di scissione tra il passato dei genitori e il proprio avvenire che determina una diversa gradazione dei valori. È una condizione che cresce con il diminuire dell'età degli intervistati, quasi che si vada via via affievolendo la capacità evocativa dei genitori e diventino sempre più labili i legami «reali» con l'Italia. Come per paradosso, all'epoca delle interviste, tra il 1990 e il 1991, quando sarebbe stato più semplice e meno oneroso attraversare l'Oceano per visitare la terra dei padri, è avvertito come meno importante conservare una identità pienamente italiana.

### **Una considerazione conclusiva**

Il percorso attraverso le esperienze di vita dei «miei amici venezuelani» non può avere carattere di completezza e, tanto meno, di universalità. Il campione è troppo ristretto e scarsamente significativo dal punto di vista statistico.

Ho avuto un vantaggio, però, che mi interessa sottolineare: non sono estraneo al gruppo di migranti, ho le loro stesse origini e, anche, legami di parentela, conosco i loro cari rimasti al paese. Sono uno di loro e come tale sono stato accolto nelle loro case, e i racconti si sono dilungati, oltre le interviste, a ricordare persone e luoghi della loro gioventù. In più, nella maggior parte dei casi, mi ha accompagnato in un lungo peregrinare A.D.L., la «señora A.», come la chiamavano con un misto di rispetto e di riconoscenza gli altri paesani. Era la donna che li aveva accolti al loro arrivo, che aveva ascoltato le loro confidenze, che li aveva confortati nei momenti più duri. Questi due elementi mi consentono di dire che, in qualche misura, si sono fidati di me e mi hanno affidato i loro

pensieri. Tutti – tranne una coppia – non hanno chiesto di rimanere anonimi, e anche questo atteggiamento si comprende: in moltissimi hanno vissuto, credo, la possibilità di raccontarsi come un momento di «rivincita» nei confronti di una vita che – a dispetto dei loro propositi – si è svolta all'estero e, forse, lo hanno fatto con un desiderio, inconscio o consapevole poco importa, che in seguito fossi io a «raccontarli», a far conoscere la loro storia; che divenissi uno strumento di comunicazione<sup>22</sup>.

### Intervistati citati

I.A., 26 anni, Caracas, dicembre 1991, docente di scuole superiori.

A.D.L., moglie di Mimì, poco più che sessantenne all'epoca delle interviste, Caracas, dicembre 1991. Anna è mancata nel giugno del 2007, quando aveva appena compiuto 89 anni.

M.A.C., 45 anni, Caracas, luglio 1990, non ha mai lavorato per la non conoscenza del castigliano.

B.D., 60 anni, Caracas, agosto 1990, proprietario di un ristorante e di un albergo.

P.D., 59 anni, Caracas, dicembre 1991, gestisce un negozio di calzature.

R.D., 58 anni, in viaggio tra Valencia e Caracas, Natale 1991. Romano D'Angelo è scomparso pochi anni dopo l'intervista, distrutto dalla morte della moglie.

Ang.D.L., 33 anni, Caracas dicembre 1991, all'epoca dell'impiegata di banca, oggi psicologa.

D.D.L., «Mimì», 77 anni, Caracas, Natale 1991.

W.D.L., 36 anni, Caracas, dicembre 1991, architetto, sposato con una venezuelana.

Adr.D.M., 21 anni, Caracas, agosto 1991, studentessa universitaria di farmacia.

A.D.M., 23 anni, Caracas, agosto 1991, impiegato nell'azienda del padre.

C.D.M., 21 anni, Caracas, agosto 1991, studentessa.

It.D.M., 23 anni, Caracas, agosto 1991, studentessa universitaria di psicologia.

I.D.M., 24 anni, Caracas, dicembre 1991, impiegato nell'autofficina del padre.

L.D.M., 18 anni, Caracas, agosto 1991, studentessa universitaria di architettura.

N.D.M., 20 anni, Caracas, dicembre 1991, studente universitario.

O.D.M., 53 anni, Caracas, luglio 1990, proprietario di una azienda di autoriparazioni.

P.D.M., 21 anni, Caracas, agosto 1991, studentessa universitaria.

V.D.M., 57 anni, Caracas, agosto 1991, proprietario di una azienda di distribuzione di gas in bombole.

V.I., 56 anni, Caracas, luglio 1990, titolare di una società che subappalta lavori di controaffittature.

Vin.I, 87 anni, Caracas, luglio 1990, pensionato.

D.O., 65 anni, Caracas, dicembre 1991, proprietario di un'autofficina («Per divertimento», mi riferisce).

C.V., 66 anni, Valencia, dicembre 1991, addetta alla cucina in un ristorante, all'epoca dell'intervista casalinga.

D.V., 56 anni, Valencia, dicembre 1991, autotrasportatore.

E.V., 74 anni, Valencia, dicembre 1991, gestore di un bar in un club privato.

## Note

- <sup>1</sup> L'età degli intervistati è sempre riferita al momento della nostra conversazione.
- <sup>2</sup> Le interviste sono state raccolte durante due soggiorni in Venezuela: il primo dall'inizio di luglio alla fine di agosto 1990 e il secondo da novembre a fine dicembre del 1991. In totale sono state raccolte tre storie di vita, 30 interviste a immigrati e a loro coniugi, 23 interviste a figli di immigrati.
- <sup>3</sup> Vastissima è la bibliografia sulle migrazioni italiane. Si segnalano qui solo tre testi: Sori, 1979; Bevilacqua, De Clementi e Franzina, 2002; Corti e Sanfilippo, 2009.
- <sup>4</sup> Si veda la circolare che il prefetto Ferdinando Ramognini trasmette ai Prefetti del Regno d'Italia il 10 agosto 1879. Archivio di Stato di Salerno, *Fondo Prefettura. Archivio di Gabinetto*, b. XV, f. 19.
- <sup>5</sup> Oltre a Mimi e a R.D., sono emigrati in Venezuela O.D. – che con Mimi è figlio del primo matrimonio, in seguito rientrato e morto in Italia quasi trent'anni fa –, F.D. e B.D., figli del secondo matrimonio.
- <sup>6</sup> La «quadra» è l'equivalente venezuelano dell'isolato statunitense.
- <sup>7</sup> Sulle condizioni della seconda generazione di italiani in Venezuela sono stati pubblicati solo pochi lavori e tutti in Venezuela. Si vedano Maestrelli, 1985; Bafile Tazzi, 1990; Motta, 1983.
- <sup>8</sup> È interessante notare quanto il castigliano sia stata considerata una lingua assolutamente strumentale. Sia Mimi che A.D.L., infatti, con l'avanzare dell'età e la riduzione dei loro rapporti sociali, hanno subito un vero e proprio analfabetismo di ritorno. La lingua usata per il lavoro e per le quotidiane attività è stata abbandonata, lasciando il posto a uno miscuglio di italiano e ricordi di spagnolo e, sempre più spesso, al solo italiano.
- <sup>9</sup> La madre, A.D.L., mi dice che nel 1961 aveva, per la verità, inviato tutta la biancheria in Italia, avendo deciso di rimpatriare. È un contraccolpo alle mutate condizioni sociali determinate dalla caduta di Marcos Pérez Jiménez. Poi, evidentemente, la paura rientra e con essa, «anche se solo momentaneamente», la decisione di tornare in Italia.
- <sup>10</sup> It.D.M., 23 anni, Caracas, agosto 1991, studentessa universitaria di psicologia.

- 11 J.P., 40 anni, marito di Ang.D.L. Sebbene la sua testimonianza non rientri *sensu strictu* tra quelle raccolte ai fini della ricerca sull'immigrazione da Sicignano in Venezuela, mi sembra assai utile perché rappresenta un punto di vista differente – quello di chi vede la comunità di immigrati dall'esterno – e perché la generazione di Ang.D.L. e J.P. costituisce il punto di svolta, dopo il quale, si perde l'originaria «italianità».
- 12 Il dato dell'abbondanza di cibo in Venezuela, purtroppo, è drammaticamente smentita proprio nei giorni della mia permanenza nel paese caraibico. Si veda l'articolo *Cada día muere de hambre un niño venezuela no*, *El Universal*, 14 dicembre 1991, p. 14. Più in generale si confronti Chossudovsky, 1977.
- 13 Mimi mi raccontava di aver lavorato sedici ore al giorno per 365 giorni all'anno per un lungo periodo, durante il quale non erano esistite, per lui e per la sua famiglia, né feste, né vacanze, ma solo lavoro e risparmio.
- 14 R.D., appena giunto in Venezuela, vive nel retrobottega del bar nel quale lavora.
- 15 La prima occupazione di B.D. è quella di piantare alberi nel quartiere di Santa Monica, che, proprio all'epoca del suo arrivo, si sta costruendo. Vive in una baracca di lamiera adiacente ai cantieri edili della zona.
- 16 Pi.D. dorme con altri due paesani in una minuscola stanza che hanno affittato. Pagano poco, ma per muoversi devono sollevare reti e materassi che, la sera, vengono di nuovo sistemati per dormire. Solo con le reti alzate possono aprire la porta della camera.
- 17 Esistono alcuni interessanti repertori sulle attività imprenditoriali italiane in Venezuela. Il primo è degli inizi degli anni Trenta: Aliprandi, 1931. Altri quattro sono pubblicati tra il 1980 e il 1989: Di Vaira, 1980; Di Bella, La Roche e Elisa, 1984; Orsi Gervaso, 1989. Più in generale si veda D'Angelo, 2005, pp. 93-121.
- 18 Così si esprimono P.D., R.D, D.D.L detto Mimi e la moglie A.D.L, così come G.O.
- 19 Così O.M. e A.Q., vedova di D.I.
- 20 Così Pi.D. ed E.V.
- 21 Oltre al già citato volume di Galbraith relativo alla «società opulenta» si veda anche quanto scrive sui concetti di «agiatezza vistosa» e «consumo vistoso» Veblen, 1971, (in particolare i capitoli II e III) e le notazioni che Paul Baran (1976) fa alle teorie di Veblen.
- 22 La redazione, a tutela della privacy, ha deciso di non riportare i nomi per esteso.

## Bibliografia

- AA. VV., *Itala gente*, Roma-Caracas, Papi, 1980.
- Aliprandi, Ermenegildo, *Gli italiani in Venezuela*, Caracas, Aliprandi e Martini, 1931.
- Bafile, Gaetano, *Passaporto verde*, Caracas, Editorial Greco, 1985.
- Bafile Tazzi, Mauro A., *Los hijos de los inmigrantes y el modelo económico venezolano*, Academia Nacional de Ciencias Económicas, Caracas, 1990.

Baran, Paul, *Scritti marxisti*, Einaudi, Torino, 1976.

Barzini, Luigi, *Los italianos*, Barcelona, Grjialbo, 1974.

Berglund Thompson, Susan A., Hernández Calimán, Humberto, *Estudio analítico de la política inmigratoria en Venezuela*, Caracas, Ministerio de Relaciones Interiores, 1977.

Berglund Thompson, Susan A. e Hernández Calimán, Humberto, *Los de afuera*, Caracas, CEPAM, 1985.

Bevilacqua, Piero, De Clementi, Andreina e Franzina, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, 2, Roma, Donzelli, 2002.

Chossudovsky, Michel, *La miseria en Venezuela. Mapa de la pobreza en Venezuela*, Vadell Hermanos, Valencia, 1977.

Colmenares Peraza, J. R., *Venezuela y sus inmigraciones*, Caracas, Editorial Bolivar, 1940.

Corti, Paola e Sanfilippo, Matteo (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*, Torino, Einaudi, 2009.

Cunill Grau, Pedro, *La presenza italiana in Venezuela*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1996.

D'Angelo, Giuseppe, *Il viaggio, il sogno, la realtà. Per una storia dell'immigrazione italiana in Venezuela. 1945-1990*, Salerno, Edizioni del Paguro, 1995.

–, «Emigranti e imprenditori: gli italiani in Venezuela», *Memoria e ricerca*, Milano, F. Angeli, gennaio-aprile 2005, n. 18, pp. 93-121.

–, «Incontri, “disincontri” e scontri dell'emigrazione italiana in America» in Gagliano, Eliana (a cura di), *Incontri e “disincontri” tra Europa e America. Encuentros y Desencuentros entre Europa y America*, Salerno, ADStudio, 2009, pp. 189-94.

De Amicis, Edmondo, *Sull'Oceano*, Milano, F.lli Treves, 1890.

Di Bella, Maria A. e La Roche O., Elisa M., *Las inmigraciones italianas y el proceso de modernización de Venezuela en el periodo comprendido entre 1948-1958*, Caracas, s.e., 1984.

di Vaira, Giovanni, *La présence italienne au Vénézuéla*, Parigi, s.e., 1980.

Galbraith, John Kenneth, *La società opulenta*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963.

Goyan, Gorge, «L'émigration dans l'Italie méridionale», *Revue des Deux Mondes*, 1 settembre 1898.

Levi, Carlo, *Cristo si è fermato a Eboli*, Milano, Mondadori, 1974.

Maestrelli, Roberto, *La segunda generación italiana en Venezuela. Una encuesta entre los hijos de los italianos*, CEPAM, Caracas, 1985.

Mille, Nicolas, *Veinte años de Musiùs: aspectos históricos, sociológicos y jurídicos de la inmigración europea en Venezuela. 1945-1965*, Caracas, Ed. Sucre, 1965.

Motta, Cristina, *La identidad cultural del hijo del inmigrante europeo*, «Boletín de la Asociación Venezolana de Psicología Social», s.e., Barquesimeto, 1983.

Orsi Gervaso, Amerigo (a cura di), *Guia empresarial italo-venezuelana*, Editorial Greco, Caracas, 1989.

Pellegrino, Adela, *Historia de la inmigración en Venezuela. Siglos XIX y XX*, Caracas, Accademia de Ciencias Económicas, 1989.

Perazzo, Nicolás, *Historia de la inmigración en Venezuela*, Caracas, Ediciones del Congreso de la Republica, 2, 1982.

Pineda, Rafael, *Italo-venezuelanos. Notas de inmigración*, Caracas, Oficina Central de Información, 1967.

Sori, Ercole, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1979.

Tonnies, Ferdinand, *Comunità e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963.

Troconis de Veracochea, Ermila, *El proceso de la inmigración en Venezuela*, Caracas, Biblioteca de la Accademia de Historia, 1985.

Vannini de Gerulewicz, Marisa, *Italia y los italianos en la vida y en la cultura de Venezuela*, Caracas, U.C.V., 1980.

Veblen, Thorstein, *La teoria delle classi agiate*, Torino, Einaudi, 1971.

## Sommario

La vicenda migratoria è analizzata alla luce delle interviste raccolte dall'autore in Venezuela all'inizio degli anni Novanta. Caratteristica assai particolare è che esse ricostruiscono la fisionomia di una prima generazione di migranti italiani, giunta oltre oceano nel secondo dopoguerra, sulla spinta della miseria e della fame, e inseritasi in una società nella quale era quasi del tutto assente la presenza di connazionali.

Dalle storie degli intervistati emerge la difficoltà dell'inserimento – talora la ritrosia ad inserirsi nella società ospite –, la «precarietà stabilizzata» dell'esperienza migratoria, il destino delle loro attività professionali e lavorative, le contraddizioni tra aspettative e risultati. Emerge, inoltre, attraverso le testimonianze dei figli degli immigrati, il profilo di una seconda generazione di cui sono stati pubblicati solo pochi lavori e tutti in Venezuela. Questa seconda generazione vive quasi del tutto la «doppia estraneità» che già caratterizza la fisionomia dei genitori: stranieri in patria e stranieri nel paese nel quale giunsero. La domanda sull'identità degli emigrati italiani e su quella della prima generazione nata in Venezuela racchiude il senso proprio di questo saggio e, ancor di più, il senso intimo della loro personale esistenza, caratterizzata da un'ambigua percezione della propria identità.

## Abstract

The migration movement is analyzed starting from the interviews collected by the author in Venezuela in the early nineties. A peculiarity of these testimonies is that they reconstruct the appearance of a first generation Italian immigrants, which arrived after World War II, driven by poverty and hunger, and who had entered a society which had almost no experience of Italian Immigration.

The life stories of the interviewed show us the integration difficulties – sometimes the reluctance to join the host society – the «stable instability» of the migration experience, the destiny of their professional activities, the contradictions between expectations and outcomes. Through the testimonies of children of immigrants the profile of a second generation comes out. A subject analyzed by very few and just Venezuelan works. This second generation suffers almost entirely the «double alienation» that already characterizes the physiognomy of the parents; strangers at home as well as in the host country. The meaning of this essay is based on the question about the identity of Italian immigrants and that of the first generation born in Venezuela, and, even more, on the intimate sense of their personal existence, characterized by an ambiguous sense of identity.

## Résumé

La vicissitude migratoire est analysée à la lumière des témoignages recueillis par l'auteur au Venezuela au début des années Quatre-vingt-dix. C'est remarquable que ce témoignages reproduisent la physionomie de la première vague d'immigrés italiens, arrivés après la Seconde Guerre mondiale, poussés par la pauvreté et la faim, et qui s'est insérée dans une société où la présence de compatriotes était presque totalement absente.

À partir des récits des répondants, beaucoup d'aspects émergent la difficulté d'intégration – parfois de la réticence à s'insérer dans la société d'accueil – l'«instabilité stable» de l'expérience migratoire, le sort de leurs activités professionnelles et de travail, les contradictions entre les attentes et les résultats. Il en ressort le profil d'une deuxième génération dont seulement peu de recherches ont été publiées et toutes au Venezuela. Cette deuxième génération vit presque entièrement la «double aliénation» qui caractérise déjà la physionomie de leurs parents: étrangers en Italie et étrangers dans le pays dans lequel ils se sont installés. La question sur l'identité des immigrants italiens et sur celle de la première génération née au Venezuela tient au sens propre de cet essai et révèle, en même temps, le sens le plus intime des existences personnelles de ces personnes, caractérisées par une perception ambiguë de leur identité.

## Extracto

La historia de la migración es analizada a la luz de entrevistas realizadas por el autor en Venezuela en los años noventa. Reconstruyen la fisonomía de una primera generación de inmigrantes italianos que llegó después de la Segunda Guerra Mundial. Impulsada por la pobreza y el hambre, e insertada en una sociedad que carecía de la presencia de compatriotas.

De las historias de los encuestados surgen las dificultades de integración – a veces la reticencia a unirse a la sociedad de recepción – la «inestabilidad estable» de la experiencia migratoria, el destino de sus actividades profesionales y del trabajo, las contradicciones entre las expectativas y los resultados. Es evidente, a través de los testimonios de los hijos de inmigrantes, el perfil de una segunda generación sobre la publicó algunos trabajos sólo en Venezuela. Esta segunda generación vive casi por completo la «doble extranjería» caracteriza por la fisonomía de los padres: extranjeros en patria y extranjeros en el país de llegada. La pregunta sobre de la identidad sea de los inmigrantes italianos como de sus hijos nacidos en Venezuela, encierra en sí misma el sentido de este ensayo y el sentido íntimo de su existencia personal, caracterizada por un percepción ambigua de la identidad.



## Rassegna      Libri

Ettore Recchi e Adrian Favell (a cura di)

*Pioneers of European Integration. Citizenship and Mobility in the EU*

Edward Elgar Publishing Limited, Cheltenham, United Kingdom, pp. 312, £ 79.95.

Come rilevano anche i curatori del volume nell'introduzione, il soggetto politico dell'Unione Europea è stato studiato approfonditamente – se non addirittura «sviscerato» – in quasi tutti i suoi aspetti: storici, istituzionali, diplomatici e soprattutto economici. Pochi studiosi, invece, si sono avvicinati al fenomeno della libera circolazione delle persone e alle sue conseguenze in ambito migratorio e di integrazione europea. Se da un lato, la CEE e la UE possono considerarsi figlie di un accordo economico per lo scambio di carbone e acciaio (CECA), dall'altro lato in particolare l'Italia (del resto povera di queste materie) ha, fin dall'inizio esercitare pressione e contribuito affinché nel trattato di Roma venisse formalmente inserito il diritto alla libera circolazione di manodopera tra i paesi fondatori, non per ultimo, allo scopo di alleggerire la pressione della disoccupazione interna. A questo proposito vale la pena citare per l'Italia i lavori di Federico Romero e di Michele Colucci così come quelli di giovani ricercatori (vedi rassegna tesi di questo numero di «Altreitalia») che hanno sottolineato il ruolo strategico del nostro paese nel lungo percorso di affermazione del diritto alla libera circolazione entrato in vigore appieno solamente nel 1968.

E che dire degli effetti odierni della libera circolazione? Molto è stato scritto sulle migrazioni provenienti da paesi terzi verso l'entità sovrastatale che Sassen ha definito «Fortezza Europa», ma ben poco si sa degli spostamenti di persone che avvengono all'interno dello spazio di Schengen.

Il volume curato da Recchi e Favell rappresenta uno dei pochi tentativi – e probabilmente l'unico a livello quantitativo – di analisi della mobilità all'interno dei paesi dell'Unione Europea. La raccolta di saggi si basa interamente su uno studio transnazionale finanziato dalla Commissione Europea nell'ambito del *Sixth Framework Project* in occasione dell'«Anno europeo della mobilità dei lavoratori» (2006).

Il cuore della ricerca è costituito da un'indagine demoscopica denominata *European Internal Movers Social Survey* (EIMSS) basata su un campione di 5000 individui distribuiti nei quattro paesi più popolosi della cosiddetta UE a 15 (vale a dire prima degli ultimi allargamenti che hanno coinvolto gli stati estereuropei). I soggetti di cittadinanza tedesca, inglese, spagnola e italiana – migranti di prima generazione, residenti in un'altra delle quattro nazioni sopra

elencate – sono stati individuati con un curioso sistema, creato *ad hoc*, basato sul riconoscimento di nome e cognome (per ovviare alla difficile reperibilità delle donne sposate il sistema è stato integrato con uno *snowball* di soggetti femminili). Appurata la correttezza dell'ipotesi che si trattasse effettivamente di individui appartenenti al campione, le persone sono state intervistate telefonicamente attraverso l'uso di un questionario semistrutturato compatibile con le maggiori indagini demoscopiche europee (*European Social Survey* ed *Eurobarometer*) allo scopo di permettere un confronto tra europei «mobili» e «stanziali». I risultati dell'inchiesta, pubblicati per la prima volta on line nel 2006 (<http://www.obets.ua.es/pioneer/>), vengono ora riassunti nei nove saggi contenuti nel volume in questione.

La vastissima mole di dati ha permesso agli autori di analizzare gli aspetti più svariati di una popolazione altrimenti difficile, se non impossibile, da afferrare statisticamente: sia per la loro difficile rintracciabilità, sia perchè la loro percentuale risulta troppo esigua all'interno di indagini e censimenti nazionali al fine di ottenere dati statisticamente interessanti.

Fin dal capitolo atto a presentare i risultati prettamente demografici dell'indagine (Michael Braun e Camelia Arsene), si comprende come ci si trovi di fronte a fenomeni migratori, o meglio di mobilità, che in gran parte trascendono i paradigmi della migrazione classica per lavoro del secondo dopoguerra e mettono in dubbio la stessa suddivisione tra migrazioni «internazionali» e «interne». Di fatto, basandosi sull'età e sulla durata di permanenza all'estero, gli autori suddividono il campione in *cluster* che rispecchiano varie tipologie di mobilità: dalla classica migrazione per lavoro (*late traditional migrants*) con poche qualificazioni professionali e scolastiche (numerosi tra questi gli italiani emigrati nel secondo dopoguerra) passano a forme più giovani e contemporanee, come quelle dei soggetti denominati *Eurostars* (altamente qualificati), per arrivare alla tipologia dei *pure retirement movers*, individui che decidono di trasferirsi nel sud dell'Unione per trascorrervi gli anni della pensione (soprattutto tedeschi e inglesi).

Di conseguenza, cambiano anche le motivazioni dei progetti migratori come rilevano Oscar Santacreu, Emilian Baldoni e Maria Carmen Albert. Non è più il lavoro a fare la parte da leone, ma la somma di chi adduce gli spostamenti a motivi di studio, famiglia/amore e qualità della vita. In particolare, le ultime due risposte sono numericamente rilevanti. Inoltre, la maggioranza del campione (oltre la metà) afferma di aver vissuto per un periodo di almeno tre mesi al di fuori dei confini del paese d'origine prima di insediarsi nell'attuale paese d'accoglienza.

Ettore Recchi si sofferma ad analizzare lo status socioeconomico dei soggetti intervistati e la capacità di mobilità sociale attraverso l'emigrazione in un altro paese europeo nel quale, a differenza delle migrazioni del passato, i diritti e le

facilitazioni derivati dal possedere la cittadinanza europea pongono i migranti/mobili allo stesso livello della popolazione d'accoglienza. Le conclusioni indicano come non vi sia una sostanziale differenza nella mobilità sociale tra *movers* e *stayers* mentre, a cambiare residenza nei paesi dell'Unione, sono soprattutto le fasce sociali più abbienti e altamente qualificate da un punto di vista professionale e scolastico.

D'altro canto, la maggioranza dei protagonisti della mobilità europea riesce a crearsi una rete affettiva e amicale con persone del paese d'accoglienza, raggiunge un buon livello di conoscenza linguistica ed è soddisfatta della propria scelta migratoria. Queste sono le conclusioni di Antonio Alaminos e Oscar Santacreu che analizzano le conoscenze linguistiche del campione (suddivisi per nazionalità di provenienza e di residenza), le frequentazioni con connazionali o residenti e la volontà al reimpatrio sottolineando le differenze con le forme migratorie più tradizionali.

Nina Rother e Tina M. Tebe si avvicinano alla spinosa questione dell'identità europea, o meglio, della coesistenza di diverse identità (legate al paese d'origine, al paese di residenza e all'Unione Europea). L'identità europea, nella loro accezione, è una «awareness of one's feeling of belonging to an imagined category of "Europeans"» più che a un vero e proprio sentimento di identificazione. Confrontando i dati con i risultati delle maggiori indagini europee (Eurobarometer e *European Social Survey*) si vince come gli *euromovers* possiedano un più spiccato europeismo: conoscono le istituzioni europee e le apprezzano. Oltre a ciò, più della metà del campione si trova a suo agio con un'affiliazione identitaria «tripartita» (paese d'origine, d'accoglienza e UE) facendo convivere parallelamente i tre livelli senza conflitti.

Anche a livello politico i «migranti interni europei» sembrano sostenere questa tesi (Anne Muxel): hanno dei livelli di partecipazione alle tornate europee più alte rispetto agli «stanziali» mentre sembrano disertare, per svariati motivi, legati anche ai diversi sistemi elettorali, le elezioni dei loro paesi di provenienza. In generale, pare che essi mostrino un buon interesse per la cosa pubblica (sia del paese d'origine, sia di residenza), senza però che ciò si trasformi in una partecipazione attiva all'interno di partiti, sindacati, manifestazioni e così via. La maggioranza, inoltre, dichiara una predilezione per i partiti di sinistra e un'avversione verso il liberismo economico. Tra gli elettori del Parlamento europeo più attivi troviamo gli italiani (58 per cento) seguiti dai tedeschi (57 per cento).

Particolarmente complesso poi è il rapporto che i migranti interni europei mostrano nei confronti dell'immensa offerta mediale a loro disposizione (Damian Tambini e Nina Rother). Di fatto, per la prima volta attraverso internet, televisione via cavo e giornali i migranti, europei e non, possono sfruttare uno

spazio mediale transnazionale scegliendo tra mezzi d'informazione del paese d'origine, di residenza e/o altri.

Il testo si chiude con un saggio di Adrian Favell a Tin M. Nebe nel qual vengono analizzate qualitativamente 40 interviste in profondità condotte a esponenti della migrazione polacca e romena (che otterranno la completa libera circolazione per tutti i paesi Schengen solamente nel 2011). Pur trattandosi di indagini svolte con metodologie assai differenti, dalla comparazione tra *euromovers* dell'Unione a 15 e i «nuovi cittadini europei» si possono trarre una serie di conclusioni. A giudicare dalle testimonianze raccolte, polacchi e romeni sembrano ancora seguire percorsi migratori «classici» per lavoro e spesso sono costretti ad accettare lavori più umili e al di sotto delle loro competenze; parallelamente, riferiscono di problemi d'integrazione e frequentemente di vere e proprie discriminazioni.

Anche in questo caso i risultati dell'indagine Pioneur prospettano una popolazione di migranti europei suddivisa in fasce socioeconomiche: nord-sud, est-ovest, *lowly-skilled*, *highly skilled* e a seconda di questi fattori più o meno «europeisti». Il quadro che viene tratteggiato non è dei più rosei ma lascia margini di ottimismo, gli *euromovers* (pur essendo numericamente non molto rilevanti) dimostrano di rappresentare dei pionieri all'interno della popolazione europea, per conoscenze linguistiche, capacità d'integrazione e spirito d'iniziativa.

Per concludere, il volume in questione rappresenta un importante contributo, sia per coloro che si occupano di European studies e questioni legate all'integrazione europea, sia per chi si occupa di studi della migrazione. Le numerose statistiche svelano caratteristiche di migranti che ad ora erano stati analizzate solamente a livello qualitativo. Certamente vi sono delle limitazioni imposte dal fatto che il campione – suddiviso in quattro nazionalità e distribuito in quattro paesi – risulta assai eterogeneo (soprattutto da un punto di vista etnografico), ciononostante l'accortezza nella presentazione e nell'analisi dei dati ne fanno un utile strumento di lavoro.

*Alvise del Pra'*

Riccardo Giumelli,  
*Lo Sguardo italico. Nuovi orizzonti del cosmopolitismo*  
Napoli, Liguori, 2010, pp. 192, € 16.50.

«Sguardo italico e cosmopolitismo». Due concetti che ben si attagliano l'uno all'altro e che sono stati efficacemente esplorati e messi in relazione da Riccardo Giumelli nel suo interessante e «contemporaneo» libro. Laddove per sguardo italico, consapevoli del fatto che queste poche righe non possano esaurire le argomentazioni, si intende quel modo di interpretare l'identità italiana svinco-

lata dall'esclusivo senso di appartenenza allo Stato-nazione – scoperta della modernità –, quindi per cittadinanza, con tutto quello che comporta in termini di organizzazione della vita pubblica, simboli, diritti e doveri. L'appartenenza è quella che invece si raccoglie intorno a credenze, valori, attitudini, forma mentis, visioni del mondo, tipiche delle civiltà piuttosto che degli Stati-nazione. Se in questo caso parliamo di sguardo italo o di italicità è perché nel precedente concepiamo uno sguardo italiano o l'italianità.

Ma perché uso il termine «contemporaneo»?

Nel suo saggio Giumelli affronta una delle problematiche più controverse del mondo odierno: l'apertura alla complessità dell'agire umano, sempre più globale, – data ormai per scontata dall'incredibile intreccio di motivazioni, mediazioni e azioni globalizzate, ovvero messe in comune – e la relazione che quest'apertura di pensiero e di azione deve necessariamente avere con la vita quotidiana delle moltitudini che vivono concretamente all'interno di un territorio e di una cultura ben precisa, fatti di valori, usanze ed espressività peculiari.

È introducendo il «paradigma italo» – una grande condivisione di emozioni, riflessioni e tradizioni che, a partire dallo Stivale, si è affermata in tutto il mondo – che Giumelli ci offre quel «qualcosa in più» tanto necessario a un'analisi puntuale delle vicende globali e locali che ci coinvolgono tutti; anche a nostra insaputa, a volte.

Nel cogliere la sostanza e i modi degli italo, Giumelli è andato in profondità individuando, appunto, uno specifico «sguardo italo» per un mondo presente e a venire che consideri la comunità italo (valutata in circa 250 milioni di individui) come uno degli approcci più originali e moderni per comprendere i mutamenti della civiltà globale e locale.

Ma l'italicità è davvero «originale e moderna», e cioè in grado di interpretare positivamente un mondo globalizzato, ma in parte anche parcellizzato come quello odierno? Giumelli dimostra la forza attraente dell'italicità proprio a partire dalle sue peculiarità più profonde: un innato bisogno di comprendere, una capillare presenza in molti continenti, la volontà di occuparsi degli altri e quel senso non misurabile, ma presentissimo in ognuno di noi italo, della ricerca del bello attraverso le forme della bellezza.

Non dimentichiamo, inoltre, l'accento sull'interazione, fondamentale al giorno d'oggi, con il «diverso da noi» e lo straniero, che è esplorata con efficacia in quest'opera che fornisce anche alcune proposte di convivenza e di coesione per quel che riguarda le moderne società multietniche.

Il libro, che presenta una prefazione di Piero Bassetti e una postfazione del sociologo toscano Giovanni Bechelloni, si divide in tre parti, solo apparentemente distanti, ma che nell'insieme formano un quadro unico ed esaustivo.

Nella prima parte l'autore costruisce le premesse del paradigma dell'italicità, sulla base, come detto, dei processi globali, del cosmopolitismo e di una ride-

finizione delle identità collettive come civiltà, a partire dal tanto discusso testo di Samuel P. Huntington *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*. Di tale paradigma, successivamente, vengono date definizioni e argomentazioni ricche di considerazioni e spunti intriganti, in particolare nel paragrafo «L'anima italica». Nella seconda parte Giumelli utilizza il caso dell'emigrazione italiana in Francia per suffragare le tesi descritte in precedenza. Infine il terzo capitolo è una riflessione sull'identità italiana a partire da alcuni grandi autori che dell'Italia hanno scritto con stile disincantato, tra amore e odio, in particolare del carattere degli italiani, come Luigi Barzini, Giuseppe Prezzolini, Antonio Gambino e così via. Il capitolo, che muove dai vizi e dalle virtù degli italiani, vuole provare che tali sono e tali rimangono all'interno di uno sguardo nazionale, quello del post-westfalia, ma che invece potrebbero apparire diversamente se lo sguardo assunto fosse quello globale, cosmopolita (come dice anche il sottotitolo), appunto italico.

Insomma, per il sociologo Giumelli la costruzione dell'italicità potrà farsi risorsa per la definizione dell'identità europea, e per i processi di globalizzazione in atto, solo se sapremo cogliere i segnali, spesso tra le righe, che provengono dallo studio attento di una letteratura sull'argomento ma anche dalla quotidianità, dall'esperienza, per innescare quelle energie che spesso, purtroppo, restano inespresse e scoraggiate.

*Sergio Roic*

The Italian-American Political Solidarity Club, ed.  
*Avanti Popolo: Italian-American Writers Sail Beyond Columbus*  
San Francisco, Manic D Press, 2008, pp.128, \$ 14.95.

Every year, on Columbus Day, the Italian-American Political Solidarity Club stages a literary protest dubbed «Dumping Columbus» in the city of San Francisco. Writers, social activists, and performers of Italian descent gather to read excerpts of their works and acknowledge those who have stood up for social and economic justice in the history of Italian migration to the United States. At these events, Christopher Columbus is no hero worth celebrating but a man who left a legacy of colonization and slavery. Breaking with the Columbus myth of conquest, the Club embraces human and political solidarity by also drawing upon inspiration from a radical tradition of Italian American workers, union organizers, and labor and political leaders that still remains unfamiliar to many.

*Avanti Popolo* contributes to this tradition with a literary anthology that in embracing the annual «Dumping Columbus» readings, actively participates in the important conversation about the Italian working class prompted by Philip

Cannistraro and Gerald Meyer's *The Lost World of Italian-American Radicalism: Politics, Labor, and Culture* (2003), among other publications. *Avanti Popolo* includes forty-two pieces of poetry and prose by over thirty authors as different as Lawrence Ferlinghetti, Kim Addonizio, Gil Fagiani, Kim Nicolini, Giovanna Capone, Maria Lisella, Gabriella Belfiglio, Thomas Centolella, James Tracy, and Bliss Esposito, all sailing away from Columbus in distinct trajectories. In the well-grounded essay «Immigrant in Paradise», Lawrence DiStasi takes us aboard Columbus's ship to follow him in his third voyage to America, literally an empty «no-place land». After reaching a paradisiacal place called 'Paria', he is unable to stay and «simply be in Paradise, be in his place. He had to flee, move on, and then make paradise, think it, construct it as a mental artifact» (42). He thus «makes» the American myth – the «paradise-on-earth-can-be-made-by-man myth» – which in the language of Italian migrants translates into *fare l'America*, that is, to remake it on the ideal model provided by Columbus. DiStasi invites us to reflect on the ironic implications of that enduring myth: can Paradise, which unlike Utopia is by definition a place and being-in-place, be available or achievable in America – the place of doing – where movement coincides with the disastrous process of flattening of land, people, and identity?

Tad Tuleja imagines the Great Navigator as a «Genoa's boy» on the docks, while Cameron McHenry points out that heroism and exploitation depend on who is «telling the story», be it Columbus's story or that of the «tormentor of every poor kid in town» (28). And in the poems «Pezzo da Novanta» and «Columbus, the Mafia & Denial», Angelo Zeolla and Ed Coletti brand him as a mafioso, a Joe Columbo that traded gold instead of heroin. Either crying aloud or speaking softly, the contributors of *Avanti Popolo* target not only Columbus but, more importantly, any icon of oppression and arrogance, so that their collective support of the notion of resistance gives ideal coherence to the book without sacrificing thematic variety. In many cases, writing in the first person about the hardships of one's ancestors is a way of publicly taking sides with and paying tribute to the working class, i.e., the ordinary Italian shoemakers, shop owners, farmers, butchers, etc., who immigrated to the U.S. «All of those named here left a legacy of Hard Work and Silence./I embrace the work: reject the silence» (24) read the last lines of Rosemary Petracca Cappello's poem «Legac». And the death of a gardener triggers Edvige Giunta's delicate meditation on the grievous passage of time for all those who live astride two continents, trapped between «the flowers of New Jersey and the peaches of Gela/that turned black in my mouth» (70).

In Italian American compilations, food stories and poems are always expected, but *Avanti Popolo*, besides serving us savory recipes of «frittata» (Annie Rachele Lanzilotto) and «spaghetti con melanzane» (Michael Cirelli), also carves out food-for-thought space. In «Bread Story», Michael Parenti shares his memories

of a proud baker's struggles, his father, who sees his small artisan business crushed by the competition of profit-driven corporate brands: the «secret of the bread» brought from the Mediterranean to a tenement in Manhattan is lost forever. «[C]iceri» «ciceri» «ciceri» is instead a refrain that stays in your head after reading Maria Fama's poem «Chickpeas». Holding up a handful of «this humble exalted Mediterranean food/in a Philadelphia kitchen» (88), a father teaches his daughters to say the word in Sicilian while passing down the history of resistance characterizing the Sicilian Vespers, the 1282 uprising against the French oppressors who «could not pronounce the word correctly» (89). Mastering the language and remembering are indeed important challenges for Italian Americans, «because italianità is a gamble,/which comes from living the tongue» (123), as George Guida writes in «Piccola Italia», an amusing poem casting the Italian American experience against a Las Vegas backdrop.

The pieces described above are just a selection from the wide range of materials contained in this relatively thin, easily readable and highly engaging book, which can be of interest to the general readers as well as of relevance for Italian American culture courses addressing labor issues. Although the editors have organized the texts into two parts, «Avanti/Forward!» and «Popolo/People!», such a distinction does not seem to be justified or helpful in any way. Rather, the variety of contents calls for them to be rearranged according to different purposes and interests. I have privileged the theme of resistance to oppression that *Avanti Popolo* encourages in order to pursue «justice for all,» not just «for our own people», as activist Tommi Avicolti Mecca claims in the introduction (8). Along this route, a good starting point might well be his poem «My Ghosts/i miei fantasmi», whereby he names Italian American radical men and «donne sovversive» (subversive women) that he imagines meeting on the streets of San Francisco, while sailing beyond Columbus at each rally he attends. Or one could simply begin with the opening poem, «Whose day is it anyway?» in which Diane di Prima mulls over some of the choices. Her last line – «You choose» – resonates as an invitation to explore this new book and, with it, the complex meaning of Columbus Day.

*Evelyn Ferraro (Brown University)*

Esther Romeyn

*Street Scenes: Staging the Self in Immigrant New York, 1880-1924*  
Minneapolis, University of Minnesota Press, 2008, pp. 273, \$ 25.00.

In *Street Scenes*, Esther Romeyn explores the collision between the fading Victorian era and the eruption of modern capitalist society through a reading of the urban space of New York and the popular stage in particular. At the center

of this confrontation was the figure of the immigrant that came to embody the unruly new social landscape that native-born Americans were trying to order and navigate. Romeyn mines an array of sources, including urban guide books, the works of immigrant authors, dialect theater comedy, «slumming tours», and various representations of the immigrant on the stage. The result is a wide-ranging and stimulating work.

Romeyn's study is premised on the distinction drawn at the time between authenticity and theatricality. The rise of industrial capitalism and consumer society along with its attendant social mobility created a new bourgeois class that came to accept the legitimacy of «self-fashioning», justifying a reliance on surface appearances for social ascendance. Citing the racial nativist thought aimed at Southern and Eastern European immigrants that characterized this period, Romeyn argues that race was seen as the one boundary that could not be transcended through artifice. Ironically, immigrant «low life» in urban ghettos came to be associated with the positive quality of authenticity even though immigrants, as racial Others, were seen as incapable of the social mobility that the white middle class professional was increasingly able to achieve through deceptive appearances, i.e., acting. Thus, while the belief in hard and fast racial boundaries enabled native-born middle-class Americans to separate themselves from the immigrant working class, they were nevertheless drawn to these immigrant Others, evidenced most clearly by the practice of «slumming».

In emphasizing the racial nativism that was certainly pervasive in this period, Romeyn minimizes the powerful countervailing tendency seen in the Americanization movement that was premised on the idea that immigrants could assimilate through the acquisition of the English language, the adoption of American habits and values, and the suppression of foreign ones. Racial nativist thought, in any case, was messier and more contradictory than Romeyn allows on the question of nature vs. nurture.

A key concept for her study is the collapsing of any distinction between performance and performativity. Thus, she considers all of the diverse sites that she investigates, whether on the stage or not, as «performative acts» (xxv). This enables her to examine a variety of «cultural texts» that she argues both embody dominant social norms and values, and to critique them. The variety of cultural texts that she examines makes *Street Scenes* a wealth of information, even if the separate chapters do not fully coalesce into a whole.

The book is divided into two parts. Part I, «The City as Theater», uses different cultural sites to examine how the city's diverse inhabitants – both native born and immigrants – made sense out of the physical and social changes that were transforming New York City. Chapter One contrasts native-born middle-class versions of the «mystery-and-misery genre» with those of Jewish American and Italian American versions, revealing distinctive conceptions of the

city and its geography along with its possibilities and limitations. The second chapter looks at examples of middle class «actors» – an undercover detective who infiltrates the Mollie Maguires through a convincing impersonation; a journalist who feigns mental illness to document life in a mental asylum – in order to illustrate how masquerade was a means of both gathering firsthand knowledge of the city as well as asserting middle class dominance. Chapter Three examines the discourse surrounding the sensationalized murder of Elsie Siegel, a missionary ministering to the Chinatown community, by her Chinese immigrant paramour. Abraham Cahan's novel, *The Rise of David Levinsky*, is the focus of the fourth chapter. This sweeping exploration of the cultural landscape makes for compelling reading, but it also leads to questions about Romeyn's arguments. As a work of cultural studies, her approach of making arguments based on a few sites is entirely appropriate, but the historian is left to wonder about the explanatory load that each «text» is being asked to carry. The story of the infiltration of the Molly Maguires is suggestive, but does it, or the story of the journalist in the mental asylum, establish the impact of professionalization on middle class views? Cahan's book is certainly a significant text of the period, but does Romeyn's analysis of it elucidate the values of middle class American and Jewish immigrants or merely the influences on Cahan? Her analysis of the city guide books is one of the more convincing portions of the book because here she looks at a number of authors and is able to trace changes in themes and style.

Each of the four chapters that comprise Part II, «Stages of Identity», examines representations of the immigrant on the stage. Romeyn focuses on the Jewish immigrant, but also discusses other immigrants as well as black minstrelsy. A significant theme in this section is how white immigrant/ethnic actors found success on the stage, but often did so by exploiting stereotypes that could be damaging to ethnic communities. The tension between authentic vs. inauthentic portrayals of ethnic types and how this was informed by racial ideologies of the time is another prominent theme in *Street Scenes*.

In this section, Romeyn devotes an entire chapter to Eduardo Migliaccio, aka Farfariello, the Italian American variety theater performer. She grounds her discussion of Farfariello's character sketches of Italian immigrant types, which he delivered in the immigrant dialect, within the social realities of the community. Her focus is on how Farfariello's performances reflected and helped the immigrants negotiate the «ambivalent moral universe» (109) they encountered in the New World, which was characterized by generational conflict and the inversion of Old World social hierarchies. This chapter stands apart from the others on theater because her emphasis here is on the role Farfariello's humor played for his Italian immigrant audiences rather than on the performer's racial authenticity or inauthenticity, as in the chapters on Jewish theater. The

concluding chapter reveals the clear limits that African American performers faced both on stage and in society due to racism. Their experience formed a distinct contrast to their Jewish immigrant counterparts who were eventually able to transcend their status as racial Others.

Romeyn's study most often relies on theory to interpret her sources. While her invocation of Bakhtin, Walter Benjamin, an array of post-structuralist thinkers, and others is more than appropriate and often insightful, theoretical assumptions are rarely interrogated. For example, whiteness studies is central to her project, yet despite the substantive criticism the field has undergone, the whiteness argument is not critically examined in this volume. Additionally, the frequent referencing of other authors within the text contributes to a dense writing style, making the book more suited to graduate classes than undergraduate in fields such as performance studies and ethnic studies. Despite any criticisms, however, ultimately *Street Scenes* is an imaginative and sophisticated exploration of the era of mass migration from the unique vantage of the stage.

*Nancy C. Carnevale (Montclair State University)*

Luisa Del Giudice, ed.

*Oral History, Oral Culture, and Italian Americans*

New York, Palgrave MacMillan, 2009, pp. 269, \$ 80 (hardcover).

Christine F. Zinni, one of the fifteen contributors to this lively volume, argues that «what makes oral history *different* is not only what it tells us about the meanings attached to memories, but how it reminds us that culture(s) are continually emergent phenomena» (93). This collection, edited by veteran oral historian Luisa Del Giudice, reflects not only the persistently evolving nature of Italian American experiences, but also the poetic and performative characteristics of this dynamic culture. In 2005, Del Giudice, the founder and former director of the Italian Oral History Institute, brought together a number of distinguished scholars in the fields of Italian and Italian American Studies during the Annual Conference of the American Italian Historical Association in Los Angeles. This volume is a meticulously edited product of that conference entitled *Speaking Memory: Oral History, Oral Culture, and Italians in America*, which contributes to enhancing our knowledge in a great number of overlapping and complementary disciplines ranging from Italian American to Migration Studies, thanks to essays about music (La Barbera, and Catalano and Fina), folklore (Clapps Herman, Amore), and the press (Milani), as well as oral history methodology and gender. In the final chapter, Del Giudice's captivating 1998 interview with the influential musician Alessandra Belloni draws in nicely many

of the authors due to their connections to Belloni's life and legacy. As I will not be able to do justice to every article in this review, I hope that Belloni's words will reflect my reading of this volume: «A buon intenditor poche parole<sup>a</sup>r he who understands, few words suffice!» (196).

Returning to the question of «what makes oral history different,» the reader can find cogent answers in the keynote address at the AIHA conference by Alessandro Portelli, one of the pioneers of the oral history discipline internationally. Portelli uses his extensive research of the 1944 Nazi massacre of Italian men at the Fosse Ardeatine in Rome to point out that oral historians do more than reconstructing history. He posits that oral historians recreate the ways in which the memory of an event evolves, changes, and functions. The reader sees that the memories of such a tragic and violent event become the intellectual and emotional property of those who claim to remember the event. The problem with this, however, is that the memory may be false, as Portelli shows in this case. Refusing to believe the findings of Portelli's extensive research on the origins of the massacre, one Italian woman told Portelli's wife during an informal conversation at a hairdresser's: «If he had talked to me, he wouldn't have written that book» (25). Most importantly, Portelli argues that the oral historians' duty is to listen to the stories of the survivors of such tragic events. In this case, paying attention to their own truths, experiences, and survival strategies has meant for him incorporating into the story the hardships that the wives and daughters of the survivors endured as they became weak, invisible, or even targets of sexual harassment. Portelli thus reminds the oral historian to be vigilant against turning memories into fixed memorials and museums by recognizing instead the dynamic life of remembering. After all, as the Italian women who granted Portelli these interviews helped construct a more complete story of the Fosse Ardeatine, he in turn helped them find a place in the popular and official narrative while they retraced their personal, familial and regional roots.

The search for personal roots launches most oral historians' careers as they weave the private and the public realms of history, in unexpected ways at times. Marie Saccomando Coppola's bittersweet account of finding her own Sicilian roots in her eighty-three-year-old Aunt Rosina's stories reveals that oral history projects teach us about our own selves, our gender, our generation, and our profession. The tension Coppola experienced as an Italian American in Sicily finds a match in Italian musician Alessandra Belloni's expression of *odio e amore* (love and hate) when she talks about her relationship with Italian American audiences (229). To the editor's credit, these are the types of narrative that skillfully bring such discrete stories together. Fighting for the legitimacy of what is considered «authentic», whether it is a musical tune, a vernacular expression, or a political affiliation, the oral accounts included in this collection

amply prove the importance of their contribution to history writing. From voting trends to healing traditions, the analyses of oral narratives reveal subtle nuances that are otherwise invisible in the written records. Stefano Luconi's article, for instance, challenges the categorization of Italian American voters as belonging to one party only during the interwar years. Sabina Magliocco, on the other hand, gives legitimacy to the dynamic and multifaceted Italian American spiritual traditions of *Stregheria*, the Italian American revival of witchcraft, vis-à-vis normative religious practices (165).

In contrast to the preservation and revival of spiritual traditions in Magliocco's story, Michael Di Virgilio's analysis of the alms-seeking tradition of Sant'Antonio Abate concludes that the song *canto di questua* lost its meaning and purpose in Jeannette, Pennsylvania, once the urbanized children and grandchildren of the poor peasant immigrants from Torino di Sangro (Abruzzo) lost the intention of the song, and therefore the significance and palpable symbolism of alms-seeking (149). Rather than the loss of tradition and identity, Augusto Ferraiuolo's piece on the Italian Americans of Boston's North End tells a story of manipulation of symbols of identity. Ferraiuolo focuses on the *Italianità* of the religious festival organized by Boston's Italian American community. By analyzing the Italian immigrants' patterns of everyday behaviors including marital, vocational and residential choices and practices, he concludes that the descendants of these immigrants forged an ethnic space where there still exists a homogeneous identity based on the mythical past of the village of origin, although the historically shaped enclave boundaries are blurred (145). He shows that, while cultural markers such as the festival's feast are not necessarily authentic, they take on a dynamic yet stabilizing character for the identity of the community. The feast comes to represent the grounding form of celebration of and identification with Italianness in Boston.

One of the most colorful interviewees in the volume exhibits and summarizes the spirit of the Italian American experience described in the entire book: when responding to Christine F. Zinni's questions, Maria Michela Tenebruso says «Whadda you gonna do? You GONNA CRY all the time? YOU GOTTA BE HAPPY once in a while!» (86). Her reverence for the importance and merriment of the tarantella symbolizes the resilience of the Italian Americans who shed their marginalized and dispossessed immigrant status, as Ferraiuolo puts it in his essay, in favor of their role as full participants in their new American society, yet they retain cultural elements in the social and private sphere. Tenebruso must have been a dream interviewee for Zinni: she not only comes across as a superb storyteller, but also as a conveyor of feelings of an entire society. Now, that is what makes oral history different.

This book gives those who missed the conference the opportunity to observe both the theoretical and practical applications of oral and migration history. I

have personally included it in my current oral history methodology courses, and it has proven to be a useful and pliable text. As a collection of specific case studies, it will serve as a much-needed complement to broader volumes on oral history methodology, while it represents an invaluable contribution to immigration studies with its important addition of the Italian and Italian American component.

*Ali F. İğmen (California State University Long Beach)*

Ilaria Serra

*The Imagined Immigrant: Images of Italian Emigration to the United States between 1890 and 1924*

Madison, Fairleigh Dickinson University Press, 2009, 313 pp., \$ 65.

Ilaria Serra, a scholar trained both in Italy and the U.S. (currently she is Assistant Professor at Florida Atlantic University), is the author of the previously published *The Value of Worthless Lives: Writing Italian American Immigrant Autobiographies* (Fordham University Press, 2007) which, in its analysis of memoirs by fifty-eight first-generation Italian immigrants and the complex forms of agency they unveil, is a perfect companion to the volume under review here. *The Imagined Immigrant* brings to light an array of associations made with the figure of the Italian immigrant that are so rooted in the popular imaginary as to have become an unquestioned norm. This is a book that approaches the issue of Italian e/im-migration from a particularly interesting point of view that shows how the image of those who migrate is cast upon the imaginary of both the migrants themselves and of those who receive them, in a complex play of reciprocal reflections.

The volume is divided into two parts. Part I offers an analysis of the images of Italian immigrants as they take shape in the pages of newspapers in the U.S. and across the screens of movie houses. More specifically, as a way of addressing the very different types of migration patterns and settlements, as well as the reception of the immigrants themselves, Serra analyzes two specific publications: «The New York Times» and «The San Francisco Chronicle». These papers offer insights into the perceptions of Italians as they made their way into American society, first as odd standouts and eventually as integrated individuals and eventually as a group. Beginning with the premise that reciprocal myths were at work on both sides to also condition the immigrants' expectations about their new home, Serra is quick to point out that those myths began to dissipate after the immigrants' arrival.

Counting on the efficacy of the printed word and the cinematographic image to cast indelible images, Serra compares the portrayal of Italian immigrants in

the two newspapers and then compares those verbal «images» to cinematographic ones. By all accounts, images of Italians in both media tend to «agree on the same Italian types and in large part share the same disdainful opinions of them» (37). While «The New York Times»' negative images persist, on the other coast, in «The San Francisco Chronicle», the representations were somewhat less judgmental and defensive, even though they revealed a strong curiosity toward Italians. Serra follows and cites the debate over immigration as it straddles the 19<sup>th</sup> and 20<sup>th</sup> centuries, effectively stitching together the suggestions of quotas, literacy tests and other selective legislation to delineate a history of both perception and reception.

The image of Italians in San Francisco is undoubtedly more «positive», in the sense that there seems to be more appreciation of their labor. Their lesser numbers, the prominence of individuals such as Amadeo Giannini, founder of what eventually would become the Bank of America, and Marco Fontana, founder of the Del Monte Fruit Company (54), and the status of the community as one of the more affluent Italian populations in the U.S. made them less threatening. Nevertheless, no matter what the achievements of many individuals or the continued contribution to American society, the most common representation of Italians in America was and is as «Mafiosi». From the early stiletto-carrying wop to the adherent to the Black Hand and the «Mafioso» (84-89), organized criminality comes to be identified as Italians' most recognized import, something that most observers seem to believe is curable by learning «to be American» (86).

The films considered by Serra span two decades. From 1904's *The European Rest Cure* to 1925's *The Beautiful City*, a representational vocabulary formed that even during that brief period there is a noticeable transition from «the ugly faces of thugs armed with knives [...] sympathetic figures of poor immigrants struggling for survival» (127). We know however that the negative images did not end but in fact were further aggravated with sound films such as *Little Caesar* (1931) and *Scarface* (1932) to exacerbate an image that lasts to our day.

Part II of the book looks at «Immigrant Self-images and Images of America» as a way to suggest that the experiences of Italians in their newfound homeland is greatly varied. Perhaps most indicative of it are the two extremes that bracket the overall experiences shown by Serra's review of the letters that two emigrants, Giuseppe Piombo and Enrico Bortolotti, sent home to Italy. Those of the former are filled with curiosity about America and a deep need to be involved in the new world that surrounded him. Bortolotti's on the other hand are bitter letters of disappointment and hardship to his wife and son, both of whom had stayed behind in Italy. Both men's correspondence reflects their

slow adaptation to the new ways they encountered, shifting between abundance and suffering.

Recognizing the difficulty in accepting «these works as legitimate sources of history,» nevertheless Serra incisively points out that «more than forming an image, autobiographies testify to its presence» (158). Whatever form the auto-narratives might take, they function as testimony to the process/progress a life might take. As Antonio De Piero's closing statement to his book declares: «I also have accomplished the characteristic duties of a man; the philosophers count four: 1) build a house 2) write a book 3) have a child 4) plant a tree» (167). The last section of *Images*, by further collecting thirty-one interviews previously catalogued by Rudolph Vecoli, provides the material that gives the preceding sections of the book their cultural rootedness.

Given the limited space allowed reviews, I have not dealt in detail with any of the works considered in this book. To do so would have in any case only served to create a false hierarchy which Serra herself ably avoided, giving all forms, modes and writers their rightfully equal value as makers of history.

I should finally point out that *The Imagined Immigrant* is a slightly revised translation of the previously published *Immagini di un immaginario: L'Emigrazione Italiana negli Stati Uniti fra i due secoli (1890-1924)* (Verona, Cierre Edizioni, 1997). As such, it is the result of a movement of ideas within a much-desired transatlantic dialogue between Italy and the U.S. on the culture of migrations. However, with a good twelve years separating the two publications, one would have expected a more systematic recognition of the work done in the field over the past three decades by many Italian American writers, critics, and scholars. While on the one hand Serra recognizes in her books the presence and voices of Italian immigrants by making available their stories and contributions, she has inadvertently quieted those of subsequent generations. Even so, this blind spot – perhaps suggesting the continuation of a historically conditioned fault that Italy and Italian scholars have yet to fully address – does not compromise the value of her book, which I enthusiastically recommend to anyone interested in an ever-expanding body of research on Italian American identities.

*Pasquale Verdicchio (University of California San Diego)*

Luis Fernando Beneduzi,  
*Imigracao italiana e catolicismo*,  
Porto Alegre, EDIPUCRS, 2008, pp. 122.

Il volume di Luis Fernando Beneduzi trova la sua genesi nel 1999, epoca in cui discute la sua *dissertação de mestrado*, la tesi conclusiva del corso di specializ-

zazione propedeutico al dottorato di ricerca. Dopo alcuni anni di sedimentazione, stimolato dall'originalità insita nei suoi contenuti, lo studio è finalmente riletto e pubblicato in lingua brasiliana dalla casa editrice dell'Università cattolica del Rio Grande do Sul nel 2008.

Il libro è suddiviso in tre sezioni: la prima contestualizza lo scenario della ricerca, quello cioè del Brasile meridionale dell'ultimo quarto di secolo XIX, dove per rispondere alla crisi della cosiddetta «chiesa nazionale» dell'Impero brasiliano, la Chiesa cattolica romana avvia un percorso di costruzione di un nuovo cattolicesimo, in sintonia con i principi della *restaurazione cattolica* voluta dal Concilio Vaticano I (1869-1870); nella seconda sezione, l'attenzione si sposta sulle modalità con cui le nuove forme di religiosità sono introdotte all'interno delle colonie di immigrazione italiana (vi si approfondisce il caso della Colonia di Conde d'Eu), mentre nella terza e ultima parte, sono discusse le forme di resistenza e subordinazione dei fedeli a queste pratiche. Il periodo considerato va dal 1884 al 1930.

La riforma promossa da Pio IX nel Concilio Vaticano I interviene sulla vita ecclesiastica sia sul piano spirituale che in quello organizzativo: dalla discussione sull'adeguamento della dottrina ecclesiastica, sul ruolo del Papa, sugli errori del razionalismo, sui rapporti tra la Chiesa e lo Stato prende vigore il movimento dell'ultramontanismo che stabilisce il primato della Chiesa romana rispetto alle Chiese nazionali, l'infallibilità papale e la sua suprema e universale giurisdizione. In Brasile, l'azione riformatrice assume le forme riprese dal Concilio di Trento, a cominciare dall'obbligatorietà di avere scuole seminariali in ogni diocesi e quella di rafforzare la presenza della Chiesa sul territorio con l'introduzione di congregazioni provenienti dall'Europa. Di questa vicenda generale Beneduzi prende in considerazione alcuni aspetti specifici, come le attività delle missioni popolari, l'implementazione delle scuole confessionali e la diffusione dei giornali di comunità.

In questa fase, la separazione tra Stato e Chiesa avviene contestualmente alla proclamazione della Repubblica brasiliana nel 1889, quando si conclude per via costituzionale la forma della religione di stato e prende il via una necessaria riorganizzazione del clero cattolico, considerato dal Vaticano troppo lontano dalla condotta etica auspicata anche dagli stessi vescovi brasiliani. In effetti, tra i prelati brasiliani si erano diffuse pratiche secolari a volte imposte dalla stessa necessità di sopravvivenza economica, come testimonia la tassazione delle funzioni religiose, o poco rispettose della disciplina ecclesiastica, come l'inosservanza del celibato, in uno stato di generale scollamento tra la figura del sacerdote e la comunità dei fedeli (a questo stato di cose le zone del sud brasiliano non facevano eccezione). Anche contro questo «modo di essere» della Chiesa cattolica brasiliana si erano scagliate le tesi pontificie presenti nel *Syllabus complectens praecipuos nostrae aetatis errores*, pubblicato da Pio

IX insieme all'Enciclica *Quanta cura* nel 1864, che tanti contrasti provocano nell'ex colonia portoghese, ma che risultano in una rinnovata fedeltà del clero nei confronti del Papa e non più nei confronti dell'Imperatore.

In virtù di quanto stabilito dal Concilio Vaticano I e grazie al ruolo incisivo di alcuni vescovi riformatori, si afferma nel Brasile di fine secolo XIX il processo di «romanizzazione» e «restaurazione» dell'ecclesia con il quale si realizza anche il progetto di autonomizzazione rincorso da secoli.

Una volta tracciate le linee generali degli effetti della politica di Pio IX sull'organizzazione e sulla vita spirituale cattolica in Brasile, Beneduzi si lancia in un approfondimento di aspetti del quotidiano della vita dei migranti provenienti dall'Italia. A questo proposito, non va dimenticato che l'«introduzione» di grandi contingenti di migranti europei è stata promossa da politiche di cosiddetto *embranquecimento* della popolazione, volute dal governo brasiliano. Gioco-forza, il concomitante processo di «romanizzazione» era potenziato dall'ingresso di centinaia di migliaia di contadini italiani fedeli alle prescrizioni della vita religiosa in uso in Italia.

Le chiavi di lettura offerte da Beneduzi si profilano attraverso notizie che ci giungono dall'organizzazione della vita nella colonia di Conde d'Eu (un territorio che oggi comprende porzioni dei comuni di Garibaldi e Carlos Barbosa): la costruzione della cappella, l'elevazione a rango di parrocchia, l'introduzione del sacrario, la vita che scorre nella cadenza delle funzioni e delle feste religiose, la vicinanza spirituale tra fedeli e missionari, la diffusione di un sistema formativo seminariale e del giornale parrocchiale. Tutte queste vicende sono trasmesse da Beneduzi attraverso la trascrizione di testimonianze orali raccolte in prima persona nella sua ricerca di campo. Ma non solo: in queste pagine vi ritroviamo anche le testimonianze sulla presenza di un anticlericalismo tuttavia presente (anche questo «importato» dai numerosi anarchici provenienti dall'Italia); in maniera molto abile, le notizie sulla presenza di soggetti anticlericali è riportata grazie all'uso di articoli apparsi sulla stampa d'epoca. Riprendendo alcune delle riflessioni promosse da Michel Foucault sulla vigilanza e la punizione, tali testimonianze conducono Beneduzi alla conclusione del suo scritto quando ricostruisce le «vie di fuga» al quadro di normalizzazione, le falle nell'attività coercitiva promossa dalla chiesa cattolica nel Rio Grande do Sul: alcolismo, promiscuità e bestemmie presenti tra i fedeli (e trascritte nel volume) non risparmiano neppure un sacerdote coinvolto in uno scandalo a luci rosse nel 1915 e ci descrivono un quadro vivo e diversificato di quella dimensione socio-culturale così intensa e per certi versi drammatica.

L'opera di Beneduzi chiarisce aspetti non secondari di questa vicenda: sul piano descrittivo emerge che l'afflusso di un contingente numeroso di migranti italiani contribuisce non poco all'affermazione della *Restauração Católica*, non solo nello stato del Rio Grande do Sul, ma in tutto il sud brasiliano, tra-

sformandone la religiosità popolare in un rapporto più gerarchico e romano, in un maggior collegamento tra sacerdote-vescovo-pontefice, differenziandosi così dalle altre aree del Brasile, più orientate al sincretismo e al ruolo determinante delle confraternite religiose e massoniche (peraltro presenti anche nelle zone coloniali italiane); sul piano storiografico, cerca di affrontare il nodo del rapporto tra correnti migratorie e trasformazione del cattolicesimo in Brasile sulla scorta di quanto promosso dal Concilio Vaticano I, mettendo a fuoco non tanto la diversità etnica come fattore di diffusione della religiosità ma, forse con un atteggiamento più vicino agli studi culturali, il modo con cui la pratica religiosa viene recepita tra le comunità italiane in formazione nel Rio Grande do Sul, il modo con cui il migrante italiano percepisce la presenza della Chiesa e le regole che essa impone; infine, la ricostruzione sociologica dei rapporti tra colono e prelado, tra comunità e chiesa ci consegna un quadro caratterizzato da una forte ma non assoluta struttura coercitiva e cooptativa dell'istituzione nei confronti dei fedeli.

L'opera di Beneduzi è una storia interculturale che fornisce importanti indicazioni per chi sia interessato ad affrontare e approfondire aspetti meno noti nello studio della migrazione storica dall'Italia.

Giulio Mattiuzzi

## Segnalazioni

AA. VV., *Amarcord... Storie di emigrazione*, Quaderno della memoria 2, Centro Studi Permanente sull'Emigrazione-Museo dell'Emigrante, La Tribuna sanmarinese, 2008, pp. 56.

AA. VV., *I viaggi del cibo, il cibo dei viaggi. Le iniziative degli immigrati nella filiera alimentare*, Torino, Rapporto di ricerca realizzato della Camera di commercio di Torino in collaborazione con Fieri Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione, 2009, pp. 184.

AA. VV., *Repertorio Bibliográfico de las relaciones entre las literaturas Argentina e Italiana*, Córdoba, Ediciones del Copista, 2008, pp. 626.

AA. VV., *Retour de Babele, Itinéraires, Mémoires et Citoyenneté*, 3, Dudelage, Lussemburgo, Editions Retour de Babele Asbl, 2007.

AA. VV., *Storia d'Italia. Migrazioni. Annali 24*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 803, € 95.

Alovisio, Silvio e Carluccio, Giulia, *Intorno a Rodolfo Valentino. Materiali italiani 1923-1933*, Torino, Edizioni Kaplan, 2009, pp. 406, € 30.

Arduino, Alessandro e Bombelli, Maria Cristina, *Piemonte in Cina. Giovani e mobilità*, Torino, Editrice Il Punto, 2009, € 12.

Audenino, Patrizia (a cura di), *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, Collana dell'Istituto di Studi storici Gaetano Salvemini, Catanzaro, Rubbettino Editore, 2009, pp. 426, € 24.

Balestracci, Maria Serena, *Arandora Star. Una tragedia dimenticata*, Parma, Millenium Editrice, 2006, pp. 168.

Basile Dario, *Pugliesi a Torino, Un'indagine antropologico-sociale sulla comunità cerignolana*, Prefazione di Pier Paolo Viazzo, Torino, Edizione La Cicogna Onlus, 2009, pp. 83.

Beneduzi, Luis F., *Imigração italiana e catolicismo: entrecruzando olhares, discutindo mitos*, Porto Alegre, EDIPUCRS, 2008, pp.122.

Bernasconi, Alicia, *...luego de 35 días de mar llega a una nueva tierra. L'emigrazione sammarinese in Argentina 1882-1956*, Prefazione di Ercole Sori, RSM, AIEP Editore, 2009, pp. 329, € 24.

Bertagna, Federica, *La stampa italiana in Argentina*, Roma, Donzelli Editore, 2009, pp. 200, € 25.

Berti, Norma Victoria, *Donne ai tempi dell'oscurità. Voci di detenute politiche nell'Argentina della dittatura militare*, Torino, Edizioni Seb 27, pp. 212, € 12,50.

Bertello, Ugo, *Argentina il sogno... e la realtà*, Savigliano (CN), Editrice Artistica Piemontese, pp. 365, € 17.

Biondi, Franco, *Vita emigrata*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2007, pp. 120, €10.

Bosca Donato e Serena, *Le colline dove tornano le rondini*, Cuneo, Arabafenice, 2009, pp.181, € 22.

Broggini, Renata (a cura di), *Eugenio Balzan, L'emigrazione in Canada nell'inchiesta del «Corriere» 1901*, Fondazione Corriere della Sera, Milano, Rizzoli RCS Libri, 2009, pp. 147.

Capuana, Luigi, *Sicilian Tales*, Boston, Dante University Press, 2009, pp. 382.

Carlesso, Lorenzo e Berto, Alessandra, *Veneti in Sud Africa*, Ravenna, Longo Editore, 2009, pp. 276, € 24.

Carlotto, Massimo, *Più di mille giovedì. La storia delle Madres de Plaza de Mayo*, Torino, Edizioni Angolo Manzoni, 2006, pp. 56, €10.

Cavaliere, Grace e Pascarelli, Sabine, *The Poet's Cookbook: Recipes from Tuscany*, New York (NY), Bordighera Press, 2009, pp. 142, \$12.

Cellin, Joelma, *Piemonteses em Castelo. Aspectos Culturais*, Vitória/ES, EDUFES, 2000, pp. 103.

Chirico, Maria Teresa (a cura di), *Il museo dell'arte vetraria altarese*, Altare (SV), Ed. Isvav, 2009, pp. 222, € 50.

Colucci, Michele, *Emigrazione e ricostruzione, Italiani in Gran Bretagna dopo la Seconda Guerra Mondiale*, Foligno, Editoriale Umbra, 2009, pp. 130, € 9.

Colucci, Michele e Sanfilippo Matteo, *Le migrazioni. Un'introduzione storica*, Roma, Carocci Editore, 2009, pp. 155, € 14.

Cornero Loredana (a cura di), *Noi e gli altri. Lingua italiana e minoranze: quale ruolo per i media?*, Prefazione di Francesco Sabatini, Roma, Rai Eri, 2005, € 10.

Cornero Loredana (a cura di), *L'italiano di fronte. Italicità e media nei Paesi dell'Europa Orientale*, Roma, Rai Eri, 2009, pp. 123, € 13.

De Clementi, Andreina, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2010, pp.216, € 20,.

De Nuccio, Raffaele, *Tempo della rottura, tempo della dialettica, tempo della progettualità nella letteratura dell'immigrazione italiana in Svizzera*, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 2008, pp. 463, € 30.

Di Paolo, Nino, *Ellis Island. Storia, versi e immagini dello sradicamento*, Roma, La Città del Sole, 2007, pp. 337.

di Pasquale, Emanuel, *Siciliana*, New York (NY), Bordighera Press, 2009, pp. 48, \$ 8.

Fiorentino, Daniele e Sanfilippo, Matteo (a cura di), *Le Relazioni tra Stati Uniti e Italia nel periodo di Roma Capitale*, Roma, Gangemi Editore, 2008, pp. 188, € 22.

Fondazione Casa America, *Terre d'America 5. Tra Italia e Perù: l'attualità di Antonio Raimondi*, Atti delle giornate dedicate allo Scienziato Antonio Raimondi, Genova 18 febbraio 2009, Roma 24 febbraio 2009, Genova, Editore Redazione, 2009, pp. 111, € 12.

Fondazione Casa America, *I primi italiani in America del Nord. Dizionario biografico dei liguri, piemontesi e altri. Storie e presenze italiane tra Settecento e Ottocento*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009, pp. 184, € 20.

Fondazione Paolo Cresci, *Sotto tutti i cieli, immagini e documenti del museo Paolo Cresci per la storia dell'emigrazione italiana*, Lucca, Fondazione Paolo Cresci per la storia dell'emigrazione italiana, 2008, pp. 215.

Gardaphè, Fred, *Importato dall'Italia e altre storie*, New York (NY), Idea Publications, 2009, pp. 180, \$ 19,95.

Giordano Paolo A. e Tamburri, Anthony J., *Italian Americans in the Third Millennium. Social Histories & Cultural Representations*, New York (NY), Bordighera Press, 2009, pp. 215, \$ 12,26.

Grossutti, Javier, *Basiliano, un paese all'estero. L'emigrazione nel territorio comunale*, Udine, Editrice Universitaria Udinese, 2009, pp. 175.

Grossutti, Javier, *Non fu la miseria, ma la paura della miseria. La colonia della nuova Fagagna nel Chaco Argentino (1877-1881)*, Udine, Ed. Universitaria Udinese, 2009, pp. 142 € 16.

Grossutti, Javier e Micelli, Francesco (a cura di), *Pantianicco a Buenos Aires. Da contadini a infermieri: un caso di emigrazione specializzata*, Atti della Giornata di Studio, 24 aprile 2004, Mereto di Tomba (UD), Ed. Olimis, 2007, pp. 233, € 10.

Lagorio, Gina, *Tosca, The Cat Lady*, New York (NY), Bordighera Press, 2009, pp. 226, \$ 16.

LaSorsa Steffen, Michael, *Murmur Heart*, Soffio al cuore, New York (NY), Bordighera Press, 2009, pp. 123, \$ 19.

Lijoi, Domenico, *Emigrazione e rimesse nel contesto socioeconomico della Calabria Ionica*, Reggio Calabria, Ed. Città del Sole, 2009, pp. 285, € 18.

Lorenzini Giulio, *Memorie di un emigrante italiano*, a cura di Emilio Franzina, Vicenza, Viella, pp. 137, € 23.

Maitte, Corine, *Les Chemins de verre, Les migrations des verriers d'Altare et de Venise (XVI-XIX siècles)*, Rennes, Presses Universitaire de Rennes, 2009, pp. 371, € 20.

Marretta, Saro, *Piccoli Italiani in Svizzera*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2007, pp.169, € 12.

Mattiazzi, Giulio, *Migrazioni, influenze politiche e ibridazione culturale fra Europa e America Latina, (XVIII-XXI sec.)*, Torino, L'Harmattan, 2009, pp. 182, € 20,50.

Meneghetti Casarin, Francesca, *Treviso-Genova, andata e ritorno. Gli albori dell'emigrazione transoceanica e l'inchiesta dell'Ateneo di Treviso (1876-1878)*, Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso-Venezia, Il Cardo, 1990, VIII, pp. 244, € 15,49.

Mileti, Nick J., *The Unscrupulous: Cons, Fakes, & Fraud That Poison the Fine Arts*, New York (NY), Bordighera Press, 2009, pp. 314, \$ 20.

Milone, Vincenzo e Gambino, Christine, *Sì, Parliamo Italiano! Globalization of the Italian Culture in the United States*, New York (NY), John D. Calandra Italian American Institute, 2009, pp. 89, \$10.

Mormino, Gary, *Italians in Florida*, New York (NY), Bordighera Press, 2009, pp. 252, \$ 25.

Padovani, Francesco (a cura di), *Con la valigia in mano. L'emigrazione dal Feltrino dalla fine dell'Ottocento al 1970*, Introduzione di Emilio Franzina, Pedavena, Agorà Libreria Editrice, 2004, pp. 365, € 27,50.

Parrillo, Vincent N., *Uncertainty and Insecurity in the New Age*, New York (NY), John D. Calandra Italian American Institute, 2009, pp. 368, \$ 32.

Patat, Alejandro, *L'Italiano in Argentina*, Perugia, Guerra Edizioni, 2004, pp. 261.

Pistola, Federica (a cura di), *I mestieri del mare dall'Arno al Tevere*, Torino, Trauben, 2009, pp. 106.

Putnam Turco, Lewis, *La Famiglia/The Family*, New York (NY), Bordighera Press, 2009, pp. 196, \$15.

Rimanelli, Giose, *The Three-Legged One*, New York (NY), Bordighera Press, 2009, pp. 194, \$ 15.

Rinauro, Sandro, *Il cammino della speranza, l'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 435, € 35.

Romanato, Gianpaolo, *Gesuiti, guaraní ed emigrazioni nelle Riduzioni del Paraguay*, Ravenna, Longo Editore, pp.102, € 13.

Rossebastiano, Alda (a cura di), *Il vecchio Piemonte nel nuovo mondo. Parole e immagini dall'Argentina*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, pp. 273, € 25.

Rossebastiano, Alda (a cura di), *Il vecchio Piemonte nel nuovo mondo. Parole e immagini dal Brasile*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, pp. 197, € 18.

Rossi, Luigi, *Il Piemonte in Europa. 500 anni di emigrazione dalla Valle Vigizzo: la famiglia Farina e l'acqua di colonia*, Novara, Edizioni Interlinea, 2009, pp. 169, € 22.

Sakurai Célia, Maria do Rosario Rolfsen Salle Odair Da Cruz Paiva, *Migracoes possegunda guerra mundial*, vol 2, Sao Paulo, D'Livros Editora, 2009, pp. 128.

Serra, Ilaria, *The Imagined Immigrant. Images of Italian Emigration to the United States between 1890 and 1924*, Madison, Teaneck, U.S., Fairleigh Dickinson University Press, 2009, pp. 320, \$ 55,50.

Sorbini, Alberto e Tirabassi, Maddalena, *Racconti dal Mondo. Narrazioni, Memorie e Saggi delle Migrazioni Premio "Pietro Conti"*, VII edizione, Torino, Rosenberg&Sellier, 2009, pp. 221, € 20.

Tommasi, Renzo, *Dalla Paganella a Uluru, profili dell'emigrazione trentina in Australia 1846-2009*, Centro di documentazione per la storia dell'emigrazione trentina, Fondazione Museo Storico del Trentino, 2009, pp. 261.

Tanzilo, Robert, *Voci piemontesi. Piemontesi Voices. Emigranti piemontesi negli Stati Uniti attraverso le loro parole*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008, pp. 238, € 20.

Tintori, Guido, *Fardelli d'Italia?, Conseguenze nazionali e transnazionali delle politiche di cittadinanza italiane*, Roma, Carocci, 2009, pp. 127, € 23,50.

Vannucci, Alessandro, *Un baritono ai tropici. Diario di Giuseppe Banfi nel Paraná, 1858*, Introduzione di Emilio Franzina, Reggio Emilia, Diabasis, 2008, pp. 127, € 15.

Vetere, Richard, *Baroque*, New York (NY), Bordighera Press, 2009, pp. 297, \$ 18.

Ambrosini, Maurizio, «Entreprendre entre deux mondes: le transnationalisme économique des migrantes», *Migrations Société*, 20, 120, novembre-dicembre 2008, pp. 53-79.

Bertagna, Federica, «La stampa italiana in Argentina dal Risorgimento a internet», *Studi Emigrazione*, XLVI, 175, 2009, pp. 591-612.

Bettoli, Gian Luigi, «Costante Masutti. Biografia di un socialista rivoluzionario», *Storia contemporanea in Friuli*, XXXVIII, 39, pp. 9-59.

Briganti, Laura, «I processi di integrazione di tre generazioni di italiani a Delft», *Il Presente e la Storia*, 75, 1, giugno 2009, pp. 247-271.

Cava, Antonia, «Migranti autoctoni: giovani e nuovi percorsi migratori nel sud d'Italia», *Studi Emigrazione*, XLVI, 174, 2009, pp. 421-446.

Cetrangolo, Aníbal E., «Familias de músico ligures migran hacia Oeste: nuevos datos sobre los Avondano y los Mazza», *Inter-American Music Review*, XVIII, 1-2, estate 2008, pp. 247-263.

Douki, Caroline, «Entre discipline manufacturière, contrôle sexué et protection des femmes. Recrutement, encadrement et protection des jeunes migrantes italiennes vers les usines textiles européennes (France, Suisse, Allemagne) au début du XX<sup>e</sup> siècle», *Migrations Société*, 22, 127, gennaio-febbraio 2010, pp. 87-120.

Fasce, Ferdinando, «Singing at Work: Italian Immigrants and Music in the Epoch of WWI», *Italian Americana*, XXVII, 2, estate 2009, pp. 133-148.

Gianlupi, Chiara, «Emigranti dalla montagna a Parigi: l'esperienza di scaldini e bougnats», *Quaderni del Centro Studi della Valle del Ceno*, 16, I, 2009, pp. 7-63.

Hladnik, Milharčič, Miriam, «Oral history of Luisa Passerini and the researching of migration in the context of subjectivity», *Dve Domini/Two Homelands*, 29, 2009, pp. 93-101.

Licata, Delfina, «L'emigrazione italiana in America latina: introduzione socio-statistica», *Affari Sociali Internazionali*, 3-4, 2008, pp. 47-55.

Luconi, Stefano «La stampa in lingua italiana negli Stati Uniti dalle origini ai giorni nostri», *Studi Emigrazione*, XLVI, 175, 2009, pp. 57-67.

Mancosu, Claudia, «Il panorama dell'emigrazione italiana nel 2007», *Affari Sociali Internazionali*, 3-4, 2008, pp. 57-69.

Michaud, Marie-Christine, «Les adaptations de *Twelve angry man*: deux représentations sociales et “raciales” des États-Unis», *Migrations Société*, 22, 127, gennaio-febbraio 2010, pp. 27-44.

Pittau, Franco, «Emigrazione italiana e divulgazione scientifica», *Affari Sociali Internazionali*, 3-4, 2008, pp. 71-78.

Rando, Gaetano, «I giornali di lingua italiana in Australia», *Studi Emigrazione*, XLVI, 175, 2009, pp. 613-622.

Sirna, Francesca, «La transmission des expériences migratoires: familles piémontaises et siciliennes émigrées en Provence après 1945», *Migrations Société*, 21, 123-24, maggio-agosto 2009, pp. 99-114.

Sirna, Francesca, «Piémontaises et Siciliennes à Marseille depuis 1945: mobilité, réseaux et rapports de genre», *Migrations Société*, 22, 127, gennaio-febbraio 2010, pp. 137-156.

Trento, Angelo, «Due secoli di giornalismo italiano in Brasile», *Studi Emigrazione*, XLVI, 175, 2009, pp. 568-590.

Valentin, Emanuel, «Breads and Saints: Ritual Practices of Reciprocity among Sicilian Migrants in Germany», *Dve Domini/Two Homelands*, 29, 2009, pp. 167-178.

Rassegna      Tesi

Il Premio Tesi 2009 del Centro Altreitalie sulle Migrazioni Italiane, per l'Italia è stato assegnato ex equo a Elena Frascaroli, *Il contributo della cooperazione interlocale in progetti di sviluppo autosostenibile. Un'esperienza di gemellaggio tra comuni italiani della provincia di Modena e comuni cileni dell'Araucania*, Università degli Studi di Bologna e Rocco Potenza, *L'ambiguo confine tra ufficialità e reti clandestine. L'emigrazione italiana in Francia nel secondo dopoguerra (1945-1957)*, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". Il Premio Tesi straniera è stato assegnato a: David Brown David, *Before Everything Remain Italian: Fascism and the Italian Population of Queensland 1910-1945*, University of Queensland, Australia.

Per l'ottima ricerca svolta e l'originalità dei temi affrontati hanno avuto una menzione le tesi di: Francesca Romana Seganti, *Building the Italian Diaspora Online: the Case of the Latest Generation of Italians in London and its Presence on the Web*, PhD, London Metropolitan University e Roberto Sala, *Parole straniere. Media per immigrati nella Repubblica Federale Tedesca 1960-1980*, Freie Universität Berlin.

Tesi di laurea (vecchio e nuovo ordinamento) e di dottorato presentate per il premio.

Brown, David, *Before Everything, Remain Italian: Fascism and the Italian Population of Queensland, 1910-1945*, PhD, Storia, University of Queensland, Australia, a.a. 2007-2008.

Campoli, Federico, *Le trasformazioni socio-territoriali impresse dall'immigrazione italiana in Minas Gerais (Brasile 1860-1930)*, tesi di dottorato, Dipartimento di Scienze Sociali, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" e Università degli Studi dell'Aquila, a.a. 2006-2007.

Di Cesare, Vera, *Una storia nella storia. Parole, documenti e immagini di un italiano in Tunisia dal fondo Federici (1926-1939)*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Pisa, a.a. 2008-2009.

Di Lazzaro, Francesca, *Tra passato e presente Arbëreshë e Albanesi in Calabria*, tesi di dottorato, Facoltà di Economia, Dipartimento Economia e Statistica, Università della Calabria, a.a. 2008-2009.

Frascaroli, Elena, *Il contributo della cooperazione interlocale in progetti di sviluppo autosostenibile. Un'esperienza di gemellaggio tra comuni italiani della provincia di Modena e comuni cileni dell'Araucania*, tesi di dottorato, Dipartimento di Sociologia, Università degli Studi di Bologna, a.a. 2005-2006.

Fusaro Mélanie, *Les Italo-brésiliens (1999-2009): nouvelles technologies, nouvelles migrations*, tesi di ricerca, Master 2 d'Etudes Italiennes, Université Paris III Sorbonne Nouvelle, a.a. 2008-2009.

Galli, Serena, *L'Immigrazione Argentina a Torino nei suoi aspetti evolutivi*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Torino, a.a. 2008-2009.

Giaquinto, Maria Pina, *Emigrare nell'Europa del carbone e dell'acciaio. Il problema della manodopera italiana nei primi negoziati per l'integrazione europea*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", a.a. 2007-2008.

Giudici, Marco, *L'emigrazione Lombarda verso gli Stati Uniti tra '800 e '900: il caso del mandamento di Cuggiono*, tesi di laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Milano, a.a. 2007-2008.

Giuliani, Elisabetta, *Raconter la Francitalité*, tesi di laurea, Facoltà di Lingue e letterature straniere, Università degli Studi di Bari, a.a. 2007-2008.

Leoncini, Monica, *Verso terre lontane. L'emigrazione lunigianese*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Parma, a.a. 2008-2009.

Pinto Ferreira, Silvio, *Festas "italianas" em São Paulo e a Proteção do Patrimônio Imaterial: a identidade de grupo no contexto da diversidade*, tesi di dottorato, Universidade Sao Judas Tadeu, USJT, Sao Paulo, Brasile, a.a. 2008-2009.

Portaccio, Simona, *Associazionsimo e identità: gli italoamericani a Filadelfia*, tesi di laurea, Facoltà di Lingue e Letterature straniere, Università degli Studi di Torino, a.a. 2007-2008.

Potenza, Rocco, *L'ambiguo confine tra ufficialità e reti clandestine. L'emigrazione italiana in Francia del secondo dopo guerra (1945-1957)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", a.a. 2008-2009.

Resmini, Roberta, *Gli italiani in Lussemburgo tra migrazioni tradizionali e nuove forme di mobilità*, tesi di laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Milano, a.a. 2007-2008.

Reves, Cristiane, *Vom Pomeranzenkrämer zum Großhändler? Italienische Händler im 17. und 18. Jahrhundert in Deutschland*, tesi di dottorato, Julius-Maximilians-Universität, Würzburg, Germania, a.a. 2004-2005.

Sala, Roberto, *Parole straniere. Media per immigrati nella Repubblica Federale Tedesca, 1960-1980*, tesi di dottorato, Freie Universität Berlin, a.a. 2007-2008.

Seganti, Francesca Romana, *Building the Italian Diaspora Online: the Case of the Latest Generation of Italians in London and its Presence on the Web*, PhD, Dipartimento di Scienze Sociali applicate, London Metropolitan University, Londra, a.a. 2006-2007.

Silvestri, Giorgio, *I media nella diaspora italiana. Dal bollettino al blog*, tesi di laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Genova, a.a. 2007-2008.

Rosenberg & Sellier

## RACCONTI DAL MONDO

---

NARRAZIONI, MEMORIE E SAGGI DELLE MIGRAZIONI

PREMIO "PIETRO CONTI" SETTIMA EDIZIONE

a cura di Alberto Sorbini e Maddalena Tirabassi



---

LA STORIA & LE STORIE

Rosenberg & Sellier

## I MOTORI DELLA MEMORIA

---

LE PIEMONTESE IN ARGENTINA

Maddalena Tirabassi



---

LA STORIA & LE STORIE



